

Studi e Saggi Linguistici

Direzione Scientifica / Editor in Chief

Giovanna Marotta, *Università di Pisa*

Comitato Scientifico / Advisory Board

Béla Adamik, *University of Budapest*

Michela Cennamo, *Università di Napoli «Federico II»*

Bridget Drinka, *University of Texas at San Antonio*

Giovanbattista Galdi, *University of Gent*

Nicola Grandi, *Università di Bologna*

Adam Ledgeway, *University of Cambridge*

Luca Lorenzetti, *Università della Tuscia*

Elisabetta Magni, *Università di Bologna*

Patrizia Sorianello, *Università di Bari*

Mario Squartini, *Università di Torino*

Comitato Editoriale / Editorial Board

Marina Benedetti, *Università per Stranieri di Siena*

Franco Fanciullo, *Università di Pisa*

Marco Mancini, *Università di Roma «La Sapienza»*

Segreteria di Redazione / Editorial Assistants

Francesco Rovai *e-mail: francesco.rovai@unipi.it*

Lucia Tamponi *e-mail: lucia.tamponi@fileli.unipi.it*

I contributi pervenuti sono sottoposti alla valutazione di due revisori anonimi.

All submissions are double-blind peer reviewed by two referees.

Studi e Saggi Linguistici è indicizzato in / *Studi e Saggi Linguistici* is indexed in

ERIH PLUS (European Reference Index for the Humanities and Social Sciences)

Emerging Sources Citation Index - Thomson Reuters

L'Année philologique

Linguistic Bibliography

MLA (Modern Language Association Database)

Scopus

STUDI E SAGGI LINGUISTICI

LX (2) 2022

rivista fondata da

TRISTANO BOLELLI



Edizioni ETS



STUDIE SAGGI LINGUISTICI

www.studiesaggilinguistici.it

SSL electronic version is now available with OJS (Open Journal Systems)
Web access and archive access are granted to all registered subscribers

Abbonamento, compresa spedizione
individuale, Italia € 50,00
individuale, Estero € 70,00
istituzionale, Italia € 60,00
istituzionale, Estero € 80,00
Bonifico su c/c Edizioni ETS srl
IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781
BIC BCITITMM
Causale: Abbonamento SSL

Subscription, incl. shipping
individual, Italy € 50,00
individual, Abroad € 70,00
institutional, Italy € 60,00
institutional, Abroad € 80,00
Bank transfer to Edizioni ETS srl
IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781
BIC BCITITMM
Reason: Subscription SSL

L'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo.

Registrazione Tribunale di Pisa 12/2007 in data 20 Marzo 2007

Periodicità semestrale

Direttore responsabile: Alessandra Borghini

ISBN 978-884676541-3

ISSN 0085 6827

RISERVATO OGNI DIRITTO DI PROPRIETÀ E DI TRADUZIONE



Indice

Saggi

- Costrutti risultativi in greco antico? Spunti su διδάσκω 9
MARINA BENEDETTI, CARLA BRUNO
- La *geminatio consonantium*: studio su un corpus 29
di epigrafi latine anteriori al I secolo d.C.
LUCIA TAMPONI
- Does morphology impact the pronunciation of consonant clusters? 51
Evidence from German
CHIARA CELATA, MARIA PAOLA BISSIRI, CAROLIN SCHMID

Discussioni

- La *correptio iambica* tra metrica e linguistica 83
LUCIO CECCARELLI

Recensioni

- Luca Alfieri, Giorgio Francesco Arcodia e Paolo Ramat (*eds.*) 137
Linguistic Categories, Language Description, and Linguistic Typology
(LIANA TRONCI)
- Olivia C. Cockburn 155
Los verbos latinos en -izare (-issare, -idiare)
(FRANCESCO ROVAI)
- Francesca Maria Dovetto (a cura di) 175
Lingua e patologia. I sistemi instabili
(FRANCESCA MARRA)

SL

Saggi



Costrutti risultativi in greco antico? Spunti su διδάσκω

MARINA BENEDETTI, CARLA BRUNO

ABSTRACT

This paper investigates the syntactic and semantic properties of a rare Euripidean use of the verb διδάσκω, occurring in gnomic expressions and describing the effect of passions on human beings, where a predicative adjective refers to the direct object. Through a contrastive analysis with its rephrasings by ancient authors, who replace διδάσκω with ποιέω, the pattern is argued to involve a resultative secondary predication, since the similarities and differences singled out correspond to the well-known contrast between causative and resultative structures. Accordingly, unlike what is generally assumed, Ancient Greek attests – although confined to tragedy – resultative constructions, a pattern particularly productive in Germanic languages, where it has been explored in depth.

KEYWORDS: Ancient Greek, secondary predicates, resultatives, causatives.

1. Διδάσκω e un ‘insegnamento tragico’

Lo spunto iniziale di questo lavoro è offerto da alcuni passi di Euripide:

- (1) ἀλλ’ ἔχει νόσον | πενία, διδάσκει δ’ ἄνδρα τῆς χρεῖας κακόν.
(E. *El.* 375-376)
“Ma la povertà ha un difetto: insegna all’uomo a essere malvagio per necessità.”
(trad. Fabbri, 1995)¹

¹ La fonte di ogni traduzione è indicata di seguito al passo, integrata, quando opportuno, da una resa più letterale tra parentesi quadre. Quando il riferimento è assente, la traduzione è a cura delle autrici.

- (2) χρεία διδάσκει, κἄν βραδύς τις ἦ, σοφόν.
(E. *Fr.* 715.2 Nauck / Snell; *Fr.* 715.2 Kannicht)
“La necessità insegna a essere saggio, anche se uno è stolto.”
- (3) ποιητὴν δ’ ἄρα | Ἔρωσ διδάσκει, κἄν ἄμουσος ἦ τὸ πρίν.
(E. *Fr.* 663 Nauck / Snell; *Fr.* 663 Kannicht)
“Amore insegna a essere poeta, anche se uno era prima estraneo alle Muse.”

Sono espressioni di tono sentenzioso (circostanza che presumibilmente ha garantito la fortuna di (2) e (3), conservati come frammenti), che descrivono gli effetti esercitati sull’essere umano da esperienze come povertà, necessità, amore, che incidono profondamente sulla condizione dell’uomo e ne cambiano natura e comportamento. La presenza del verbo διδάσκω “insegnare” evoca una rappresentazione dei soggetti (πενία, χρεία, Ἔρωσ)² come forze capaci di agire, come *Agenti* (al punto da favorire un’interpretazione personificata)³.

Si tratta, evidentemente, di un uso di διδάσκω stilisticamente e sintatticamente marcato, tipico della tragedia, insolito rispetto ai comuni impieghi di questa forma verbale (cf. Benedetti, 2020; 2021, con ulteriori riferimenti).

2. ‘Sostituzione’ di διδάσκω con ποιέω

L’impressione di marcatezza che questo costrutto suscita nel lettore moderno trova conferma nel fatto che autori antichi che hanno ripreso il passo in (3) – diventato un topos filosofico-letterario – sostituiscono ripetutamente διδάσκω con ποιέω (cf. Benedetti, 2021). È quanto si osserva nel seguente passo di Platone:

- (4) ποιητὴς ὁ θεὸς σοφὸς οὕτως ὥστε καὶ ἄλλον ποιῆσαι· πᾶς γοῦν ποιητὴς γίγνεται, “κἄν ἄμουσος ἦ τὸ πρίν” οὐ ἂν Ἔρωσ ἄψηται. (Pl. *Smp.* 196e)

² Anche γῆρας “vecchiaia” in un frammento sofocleo: γῆρας διδάσκει πάντα καὶ χρόνου τριβή (S. *Fr.* 664 Radt) “Tutto insegna la vecchiaia e il logorio del tempo”.

³ Non a caso, gli editori adottano l’iniziale maiuscola in (3) per Ἔρωσ, che è il nome della divinità come anche della passione che governa, condizione da cui scaturisce una suggestiva ambiguità.

“Questo dio è poeta così valente da render tutti poeti; e certo diventa poeta, *pur se prima era senz’arte*, chiunque sia toccato da Amore.”

(trad. Ferrari, 1986)

Delle riprese che Plutarco fa del brano euripideo, due presentano il verbo ποιέω. Nell’*Amatorius*, dialogo platoneggiante sull’Amore (cf. Rist, 2001), il tema dei benefici di Amore viene ampliato proprio a partire dalla citazione euripidea. Si osserva che il passo non rende conto degli innumerevoli pregi dell’Amore, ma ne considera, in realtà, solo il più irrilevante (τὸ μικρότατον). Si noti, tra l’altro, che, nell’ampliare il tema sulla falsariga del passo di Euripide, Plutarco riprende più volte lo schema concessivo già presente in (3), κἂν [...] κἂν; cf. (5):

- (5) ἐπεὶ, καίπερ ὦν ἐρωτικός ὁ Εὐριπίδης, τὸ μικρότατον ἀπεθαύμασεν εἰπὼν, ποιητὴν ἄρα Ἔρως διδάσκει, κἂν ἄμουσος ἦ τὸ πρὶν
 συνετόν τε γὰρ ποιεῖ, κἂν ῥάθυμος ἦ τὸ πρὶν· καὶ ἀνδρεῖον, ἣ λέλεκται, τὸν ἄτολμον [...]. δωρητικός δὲ καὶ ἀπλοῦς καὶ μεγάλῳφρων γίνεταί πᾶς ἐραστής, κἂν γλίσχρος ἦ πρότερον [...]. (Plu. *Amatorius* 762.B-C)
 “Euripide, pur essendo esperto in amore, non ne decantò che il più piccolo [*scil.*: “dei benefici di Amore”, NdA] quando disse: ‘Eros trasforma in poeta anche chi prima era refrattario alle Muse’. E infatti rende intelligente anche chi in precedenza era ottuso e, come si è detto, rende coraggioso un vile [...]. Chi è innamorato, anche se prima era gretto, diviene generoso, sensibile, magnanimo.” (trad. Lelli e Pisani, 2017)

L’espressione euripidea è inoltre oggetto di una delle *Quaestiones convivales*:

- (6) Πῶς εἴρηται τὸ ποιητὴν δ’ ἄρα Ἔρως διδάσκει, κἂν ἄμουσος ἦ τὸ πρὶν
 [...] καὶ γὰρ ἄλλον ποιεῖ τὸν σιωπηλὸν καὶ θεραπευτικὸν τὸν αἰσχυντηλόν, ἐπιμελῆ δὲ καὶ φιλόπονον τὸν ἀμελῆ καὶ ῥάθυμον [...].
 (Plu. *Quaestiones convivales* 622.C-D)
 “Perché si dice ‘Eros istruisce il poeta, quandanche prima fosse illetterato’ [...]. Rende infatti ciarliero il taciturno, intraprendente il timido, sollecito e laborioso il negligente e il buontempone.”
 (trad. Lelli e Pisani, 2017)

Al ποιητὴν Ἔρως διδάσκει “Amore insegna a essere poeta” di Euripide, Plutarco aggiunge che Amore ποιεῖ “rende”:

- συνετόν “intelligente”;
- ἀνδρεῖον τὸν ἄτολμον “coraggioso il vile”;
- λάλον τὸν σιωπηλόν “ciarliero il taciturno”;
- θεραπευτικὸν τὸν αἰσχυνηλόν “intraprendente il timido”;
- ἐπιμελῆ δὲ καὶ φιλόπονον τὸν ἀμελῆ καὶ ῥάθυμον “sollecito e laborioso il negligente e il buontempone”.

Questa sorta di ‘sostituzione’ di διδάσκω con ποιέω pone in rapporto i due tipi di costrutti, e invita a riflettere sulla relazione tra le due forme: la loro apparente interscambiabilità nasconde, in realtà, come vedremo, differenze significative.

Entrambi i costrutti si realizzano in una sequenza che può essere sintetizzata come in (7) e (8), dove N^1 e N^2 rappresentano, rispettivamente, il soggetto e l’oggetto diretto, e N^3/Agg un ulteriore elemento nominale, accordato con N^2 (le parentesi quadre indicano che soggetto e oggetto possono essere privi di manifestazione lessicale):

- | | | | | |
|-----|---------------|----------|---------------|-----------------|
| (7) | $[N^1_{nom}]$ | διδάσκει | $[N^2_{acc}]$ | N^3/Agg_{acc} |
| (8) | $[N^1_{nom}]$ | ποιεῖ | $[N^2_{acc}]$ | N^3/Agg_{acc} |

Un tratto comune a (7) e (8) è rappresentato dalla presenza di una duplice predicazione: una verbale (διδάσκω/ποιέω) e una nominale (N^3/Agg). Le due predicazioni convergono su un medesimo argomento, N^2 , marcato in accusativo e che funge da oggetto diretto della proposizione. Esso è manifestato in (1) da ἄνδρα (“l’uomo”, “un uomo”, generico) e in (5) e (6) da vari aggettivi sostantivati, che identificano tipi umani: τὸν σιωπηλόν etc.

L’oggetto diretto è invece privo di manifestazione lessicale, restando nella fattispecie non specificato, in (2) e (3), con διδάσκω (“La necessità insegna [a essere] saggio”; “Amore insegna [a essere] poeta”) e in (5), con ποιέω (“Amore rende intelligente”).

La natura predicativa di N^3/Agg – riconosciuta, del resto, dai vari interpreti – è evidente (in termini di grammatica tradizionale,

si tratterebbe di un complemento predicativo dell'oggetto). Nel caso dei costrutti con διδάσκω in (1-3), ciò risulta, tra l'altro, dal fatto che i tentativi di traduzione sono resi più agevoli dall'inserimento di una copula, che rende manifesta la natura predicativa di N³/Agg: "la povertà insegna all'uomo [a essere] malvagio", "Amore insegna [a essere] poeta" etc. Anche in alcuni dei passi greci citati sopra, che riprendono, rimodulandola, l'espressione euripidea, ricorrono verbi copulativi: così, in Platone, πᾶς γοῦν ποιητῆς γίγνεται precede immediatamente la citazione letterale κἄν ἄμουσος ἦ τὸ πρῖν (cf. 4); in Plutarco, compare l'espressione δωρητικὸς [...] γίνεταί πᾶς ἐραστής (immediatamente seguita dalla proposizione concessiva κἄν γλίσχρος ἦ, secondo il modulo euripideo), cf. (5). La percezione della presenza di predicazioni nominali, diffusa presso gli interpreti moderni, è dunque confermata direttamente dai testi antichi: come suggerisce Platone, ποιητὴν Ἔρωσ διδάσκει è in rapporto con πᾶς ποιητῆς γίγνεται; la prima espressione comporta, evidentemente, un'informazione ulteriore, cioè che il diventare poeta è un effetto dell'insegnamento di Amore (nella ripresa platonica, Amore è menzionato subito dopo – "colui che è toccato da Amore" – mentre la nozione di insegnamento, tipica del testo tragico, non è mantenuta).

Analogamente, Ἔρωσ λάλον ποιεῖ τὸν σιωπηλὸν "Amore rende ciarliero il taciturno" (cf. 6) è in relazione con un possibile ὁ σιωπηλὸς λάλος γίγνεται "il taciturno diventa ciarliero"⁴; la prima struttura, quella con ποιεῖ, presenta una funzione argomentale aggiuntiva (il soggetto Ἔρωσ) e un'informazione ulteriore, cioè che il diventare poeta è effetto di Amore.

In entrambi i costrutti, dunque, tra N³/Agg da un lato e N² dall'altro si istituisce una relazione predicativo-argomentale, che acquista una connotazione ingressiva nella combinazione con διδάσκω e con ποιέω, in funzione dei quali *si diventa* (e quindi *si viene ad essere*) *poeta/malvagio/saggio*.

⁴ Come, ad esempio, nel seguente passo dal *Ciclope* di Euripide: κομψὸς γενήσῃ καὶ λαλίστατος, Κύκλωψ (E. *Cycl.* 315) "Ciclope, diventerai anche tu uno splendido oratore" [lett. "spiritoso e molto chiacchierone"] (trad. PADUANO, 2005).

Sullo sfondo di queste affinità, si deve tuttavia osservare che costrutti come *πενία διδάσκει ἄνδρα κακόν* (cf. 1) da un lato e un possibile *πενία ποιῆι ἄνδρα κακόν* dall'altro non possono essere considerati come equivalenti. Sul piano interpretativo, se entrambi descrivono un cambiamento che la povertà induce nell'uomo (il suo diventare malvagio), il tipo con *διδάσκω* è senz'altro più ricco sul piano informativo, in quanto, come si è accennato, specifica la modalità con cui si realizza tale cambiamento (ovvero tramite l'insegnamento). La differenza sul piano interpretativo ha inoltre precisi correlati di natura sintattica, che, nel seguito di questo lavoro, saranno messi in evidenza attraverso un'analisi contrastiva. Si partirà dal tipo con *ποιέω* (§ 3), i cui contorni semantici e sintattici sono già noti in letteratura, per poi passare a quello con *διδάσκω* (§ 4), tentando di definire più precisamente la natura di quest'ultimo e della loro relazione (§ 5).

3. *I costrutti causativi con ποιέω*

Il tipo con *ποιέω*, con cui Platone e Plutarco rendono più piana la sintassi densa del passo di Euripide, si iscrive in una classe ben documentata in greco (cf. Cock, 1981, per una rassegna), di cui si dà ulteriore illustrazione in (9) e (10):

- (9) [τὸ δὲ παλαιὸν λέγεται [...] τοὺς ποταμοὺς τούτους] δὲ ποιέειν τὴν
Θεσσαλίην πᾶσαν πέλαγος. (Hdt. 7.129.3)
“[Si narra invece che nei tempi antichi [...] questi fiumi] avrebbero fatto
di tutta la Tessaglia un mare.” (trad. Izzo D'Accinni, 1984)
- (10) Ἀλκιβιάδης αὐτῶν τὰ πράγματα φθείρει Τισσαφέρην Ἀθηναίους φίλον
ποιῶν. (Th. 8.50.2)
“Alcibiade rovinava i piani dei Lacedemoni facendo Tissaferne amico
degli Ateniesi.” (trad. Ferrari, 1985)

Anche nei passi appena citati, così come in (4-6), si osserva la presenza di un nucleo interno, costituito da un predicato nominale e dal suo argomento (*la Tessaglia [è] mare; Tissaferne [è] amico degli Ate-*

niesi), rispetto al quale *ποιέω* comporta la presenza di un ulteriore argomento, sintatticamente soggetto e interpretativamente *Causa*: esso specifica l'entità che rende la Tessaglia un mare e Tissaferne amico degli Ateniesi.

I costrutti con *ποιέω* in (9-10), come quelli in (4-6), sono inquadrabili nel tipo causativo (secondo l'analisi di Bruno, 2013, sulla base di La Fauci, 2009)⁵: *ποιέω* si aggiunge, come predicato supplementare, a un nucleo interno costituito da un predicato non verbale (nominale, nel caso qui pertinente, cioè N³/Agg) e dal suo argomento (N²), incrementando la dotazione argomentale della proposizione tramite la legittimazione di un soggetto (N¹)⁶.

Come mostrano i passi citati, *ποιέω* non impone restrizioni semantiche sugli argomenti della proposizione. Il soggetto che esso legittima (N¹/*Causa*) può essere tanto animato (come Alcibiade in 10) che inanimato (come i fiumi in 9). Questa condizione consente, tra l'altro, la duplice lettura di *Ἔρως*, soggetto di *ποιέω* in (4-6), come passione o come divinità (cf. la n. 3). D'altra parte, l'oggetto diretto della proposizione, N², sottostà unicamente alle restrizioni semantiche imposte dal predicato interno. Ad esempio, un predicato nominale come *πέλαγος* "mare" ammette come suo argomento un nome che indica un'entità geografica, come *Θεσσαλίη* in (9) ("la Tessaglia [è] un mare"), mentre nel medesimo contesto sarebbe difficilmente immaginabile un nome che designa un referente umano. Al contrario, un nome che designa una persona è perfettamente accettabile in un caso come (10), in cui il predicato nominale è *φίλον*. Similmente, in (4-6), dove *ποιέω* riprende *διδάσκω*, N² ha referenti umani, in funzione di un predicato nominale che introduce qualità tipicamente umane.

Come si vede, dunque, N² intrattiene una relazione tematica esclusivamente con N³/Agg. Lo conferma un ulteriore dato osservativo: la presenza del predicato nominale è indispensabile per l'interpretazione

⁵ In una prospettiva non formale, sulla base di una relazione con *εἰμί*, COCK (1981) riconduce il valore fondamentale delle forme di *ποιέω* proprio alla sfera della causatività. Per una discussione dei tipi qui in questione, cf. in particolare COCK (1981: 39 ss.).

⁶ Con *legittimazione* si intende qui l'attribuzione di una funzione sintattica e di un ruolo semantico da parte del predicato ai suoi argomenti, sul modello della nozione di *initialization* in DUBINSKY (1985).

e per l'autonomia sintattica della composizione. Una sua eliminazione comporterebbe, infatti, il dissesto dell'intera struttura. Eliminando, ad esempio, *λάλον*, da *Ἔρωσ λάλον ποιεῖ τὸν σιωπηλόν* "Amore rende ciarliero il taciturno" (cf. 6), la sequenza risultante, *Ἔρωσ ποιεῖ τὸν σιωπηλόν*, non sarebbe in alcun modo correlabile alla struttura di partenza⁷. Senza la predicazione nominale, il costrutto diventa irricorribile⁸.

D'altra parte, in assenza di N³/Agg, non solo si perde l'identità del costrutto, ma anche il parallelismo tra *διδάσκω* e *ποιέω*: *Ἔρωσ ποιεῖ τὸν σιωπηλόν* non vale come una buona ripresa di *Ἔρωσ διδάσκει τὸν σιωπηλόν*.

4. *Il tipo con διδάσκω*

A differenza del tipo con *ποιέω*, quello con *διδάσκω* non si lascia immediatamente inquadrare tra i costrutti in cui la forma comunemente ricorre.

Procedendo in chiave contrastiva e sottoponendo la struttura ai medesimi test effettuati in § 3 sul costrutto con *ποιέω*, emergono innanzitutto alcune proprietà cruciali che oppongono il tipo con *διδάσκω* a quello causativo.

In primo luogo, *διδάσκω*, a differenza di *ποιέω*, impone restrizioni semantiche tanto sul soggetto quanto sull'oggetto della proposi-

⁷ O, più precisamente, lo sarebbe solo a condizione di poter integrare, dal contesto, la predicazione nominale. È quanto si osserva in (4): qui il predicato nominale non è espresso lessicalmente all'interno della concessiva *ὥστε καὶ ἄλλον ποιῆσαι*: d'altra parte *ποιητὴν*, implicito, è ricavabile dal contesto immediatamente precedente (*ποιητῆς ὁ θεὸς σοφὸς οὕτως*) e deve essere necessariamente integrato a livello interpretativo (*ὥστε καὶ ἄλλον [ποιητὴν] ποιῆσαι* "così da render un altro [poeta]"): banalmente, *ἄλλον* "un altro", non è colui che "viene fatto", ma colui che "viene fatto poeta".

⁸ Anche nell'eventualità che un'espressione come *Ἔρωσ ποιεῖ τὸν σιωπηλόν*, in un contesto appropriato, possa risultare accettabile, è comunque esclusa una correlazione con il tipo *Ἔρωσ λάλον ποιεῖ τὸν σιωπηλόν*. La sua accettabilità sarebbe piuttosto legata alla possibilità di riconoscerne altri usi di *ποιέω*, come il tipo documentato in Hes. *Op.* 110: *Χρῦσεον μὲν πρῶτιστα γένος μερόπων ἀνθρώπων | ἀθάνατοι ποιήσαν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες* "Prima una stirpe aurea di uomini mortali fecero gli immortali che hanno le olimpie dimore" (trad. ARRIGHETTI, 1985).

zione, N¹ e N². Essi devono designare entità in grado di impartire e, rispettivamente, ricevere insegnamento⁹. Nei costrutti con διδάσκω, l'oggetto diretto è tipicamente umano. Il soggetto ammette anche, almeno nell'universo della tragedia greca, nomi comunemente classificati come astratti; si è già osservato che, in quanto soggetti di διδάσκω, amore, povertà, bisogno, appaiono assimilati ad *Agenti*, al punto da rendere possibile una lettura personificata.

Anche in rapporto con l'esperimento dell'omissione del predicato nominale, cioè N³/Agg, la differenza rispetto al tipo con ποιέω è palese. Esso non produce, qui, un dissesto dell'intera struttura. Rispetto a πενία διδάσκει ἄνδρα κακόν "la povertà insegna all'uomo [a essere] malvagio", cf. (1), un eventuale πενία διδάσκει ἄνδρα "la povertà insegna all'uomo" è certamente più povero sul piano del contenuto (non specifica il cambiamento che la povertà, col suo insegnamento, produce sull'uomo), ma, d'altra parte, non scompone la cornice dei ruoli sintattici e semantici in gioco: Povertà mantiene il suo ruolo di maestra e l'uomo resta suo discepolo, in una proposizione autonoma sul piano della forma come del contenuto, coerente con altre ricorrenze di διδάσκω¹⁰.

In altri termini, anche se si elimina il predicato nominale, l'oggetto diretto qui risulta comunque legittimato (e, nella fattispecie, da διδάσκω): insomma, mentre si potrebbe dire che πενία διδάσκει ἄνδρα κακόν implica πενία διδάσκει ἄνδρα, lo stesso non vale per un corrispondente costruito con ποιέω.

Le proprietà appena osservate non trovano immediato riscontro nella sintassi del greco antico, e richiamano, d'altra parte, proprietà oggi comunemente attribuite a costrutti 'risultativi', del tipo inglese *she brought him up an honest man* o *he painted the door green* (esempi estratti da Halliday, 1967, che ha inaugurato gli studi su questa classe)¹¹.

⁹ Coerentemente con quanto mostrano, in generale, gli impieghi di διδάσκω; cf. BENEDETTI (2020), con la bibliografia ivi citata, per una rassegna recente.

¹⁰ Come, ad esempio, in ἡ σέ γε Μοῦσ' ἐδίδαξε, Διὸς πάϊς, ἡ σέ γ' Ἀπόλλων (Od. 8.488) "Certo Apollo o la Musa, figlia di Zeus, t'istruirono" (trad. CALZECCHI ONESTI, 1963).

¹¹ Il tipo è particolarmente produttivo nelle lingue germaniche, mentre manca (o resta marginale) in altre, come, ad esempio, le lingue romanze. Per una rassegna, cf. BEAVERS (2012) con la bibliografia ivi citata. Un'utile discussione sulla distribuzione interlinguistica del tipo anche in HORROCKS e STAVROU (2003) e in HIMMELMANN e SCHULTZBERNDT (2005).

Sono costrutti ampiamente indagati soprattutto in lingue germaniche (l'inglese *in primis*)¹² dove hanno ricevuto particolare attenzione in rapporto con l'analisi delle così dette predicazioni 'secondarie' (o 'attributi predicativi', o 'copredicativi' etc.; cf. Himmelmann e Schultze-Berndt, 2005: 4), ovvero predicazioni non verbali orientate verso uno dei partecipanti all'evento denotato dal verbo¹³.

Un costrutto risultativo, in particolare, comprende, oltre alla predicazione principale, un predicato non verbale che designa «a state which is interpreted as a result of the state of affairs encoded by the main predicate» (Himmelmann e Schultze-Berndt, 2005: 4). Le due predicazioni sono state viste come espressione di due sotto-eventi in relazione causale che coinvolgono uno stesso partecipante, così ad esempio Levin (2020) per cui «[a] well-formed transitive resultative construction must show a relation of direct causation between its causing and caused subevents» (cf. Levin, 2020: 185)¹⁴.

Inoltre, la predicazione non verbale non è essenziale per l'autonomia sintattica del costrutto: ad esempio, per quanto *he painted the door* non possa essere considerato equivalente a *he painted the door green*, l'assenza di *green* qui non determina l'inaccettabilità della composizione. Ciò in quanto, tolto *green*, l'oggetto diretto (*the door*) è comunque autorizzato a ricorrere nella struttura in virtù delle relazioni semantiche e sintattiche con il predicato verbale (cf. a proposito anche Rothstein, 2017: 224)¹⁵.

Le medesime proprietà (imposizione di un contesto ristretto e accettabilità in assenza del predicato nominale) si riscontrano, come si è visto, nel tipo con $\delta\iota\delta\acute{\alpha}\sigma\kappa\omega$ in (1-3). Anche in questo caso è inoltre

¹² Cf. anche HOEKSTRA (1988), che discute casi come l'olandese *Hij schaatste het ijs kapot* "He skated the ice cracked", o KRATZER (2005) su strutture come il tedesco *die Teekanne leer trinken* "To drink the teapot empty".

¹³ La definizione della classe varia, ovviamente, in funzione dei vari approcci; cf., ad esempio, ROTHSTEIN (2017) e RAPOPORT (2019) per una sintesi.

¹⁴ Cf. RAPPAPORT-HOVAV e LEVIN (2001), per una analisi – alternativa – della relazione dei due eventi nei termini di «temporal dependency»; cf. la discussione in BEAVERS (2012: 922).

¹⁵ D'altra parte, in letteratura si sottolinea anche il rilievo, in questi costrutti, della predicazione non verbale; cf., ad esempio, RAPOPORT (1993a: 160) che la definisce «crucial to the interpretation of the action».

possibile una scomposizione in due sotto-eventi: ad esempio, in *πενία διδάσκει ἄνδρα κακόν* si può riconoscere un sotto-evento causante (*πενία διδάσκει ἄνδρα*) e uno causato (*ἄνῃρ γίγνεται κακός*)¹⁶.

Il tipo con *διδάσκω* è dunque inquadrabile tra i costrutti risultativi: si ha una predicazione principale, di forma verbale (*διδάσκω*), e una secondaria, non-verbale (N^3/Agg) che convergono su un medesimo argomento (N^2). In funzione della combinazione si produce l'interpretazione risultativa: N^3/Agg è interpretato come l'effetto che la predicazione principale esercita su N^2 .

Si tratta di un'ipotesi che, come vedremo, può aiutarci a definire meglio la natura della correlazione tra i contesti in cui *διδάσκω* e *ποιέω* si alternano.

5. *Costrutti causativi e risultativi tra greco antico e lingue moderne*

L'analisi contrastiva condotta nelle sezioni precedenti ha consentito di chiarire la differente sintassi di due costrutti: uno, con *ποιέω*, è stato riconosciuto come un tipo (causativo) già descritto in letteratura, l'altro, con *διδάσκω*, è stato inquadrato in un formato (risultativo) di cui in greco antico non erano stati riscontrati esempi in precedenza.

In effetti, le proprietà emerse nel corso dell'indagine – quelle comuni ai due tipi come quelle che li oppongono – sono le stesse che negli studi più recenti vengono valorizzate per la definizione di causativi e risultativi, la cui relazione è stata esplorata fin dai primi approcci alla classe delle predicazioni secondarie¹⁷.

Proprio come nei casi greci qui discussi, i costrutti causativi e quelli risultativi condividono la presenza di una predicazione non verbale

¹⁶ La parafrasi con *γίγνεται* "diventa" è coerente con l'interpretazione telica che si determina nella combinazione tra un predicato verbale tipicamente atelico (*διδάσκει*) e uno aggettivale, tipicamente stativo (*κακός*), secondo una dinamica propria dei costrutti risultativi; cf. HORROCKS e STAVROU (2003), con riferimenti.

¹⁷ Ciò in particolare per il formato (transitivo) che qui ci interessa. Sono riconosciute anche varianti intransitive che sembrano escludere una componente causale (cf. BEAVERS, 2012: 909-910).

passibile di essere interpretata nei termini di uno stato risultante: lo si è osservato fin da Halliday (1967), che introduce l'etichetta 'risultativo' per la predicazione non verbale di entrambi i tipi¹⁸. Da allora, il legame tra risultativi e causatività è stato variamente indagato: la correlazione con i causativi con *make* (cf., tra gli altri, Goldberg e Jackendoff, 2004: 538) è ad esempio comunemente ritenuta un tratto rivelatore dell'implicazione causale di questi costrutti, che resterebbe altrimenti nascosta (*concealed*, in Levin, 2020) sotto le sembianze di un comune costrutto transitivo.

Anche le proprietà differenziali qui rilevate nel confronto tra ποιέω e διδάσκω si allineano a quelle comunemente colte nelle descrizioni moderne.

In primo luogo, la diversa relazione che il predicato verbale intrattiene con l'oggetto diretto, che fa parte della sua dotazione argomentale nel tipo risultativo, ma non nel causativo. Rapoport (1993a) lo osserva, ad esempio, in un'analisi contrastiva, che distingue i due tipi proprio rispetto alla diversa portata tematica della predicazione verbale: nei causativi «there is no direct theta-relation between the verb and the lower NP», mentre nei risultativi «the object NP [...] must be theta-marked by the verb» (Rapoport, 1993a: 160, 165).

Analogamente ai casi con ποιέω e διδάσκω, causativi e risultativi sono stati poi opposti per lo statuto diverso della predicazione non verbale, riconosciuta – a partire da Halliday (1967) – indispensabile per i causativi, ma non per i risultativi ai fini dell'autonomia sintattica del costrutto¹⁹.

È stata infine oggetto di particolare attenzione l'asimmetria sul piano del contenuto informativo tra le due classi. Solo i risultativi, infatti, «include explicit information about the causing event (via the verb), as well as about the caused event (via the result phrase)»

¹⁸ Per quanto la letteratura successiva riconosca costantemente il debito nei confronti di HALLIDAY (1967), l'uso dell'etichetta 'risultativo' non è perfettamente sovrapponibile alla formulazione originaria (cf. ad esempio RAPOPORT, 1993b: 182).

¹⁹ A differenza che nel causativo, poi, nel risultativo si osservano restrizioni sulla combinazione delle due predicazioni, in quanto «the causing event must be one that can lead to the result state» (LEVIN, 2020: 193). Per una panoramica critica in merito si rinvia a BEAVERS (2012).

(Levin, 2020: 189). In altre parole, un costrutto risultativo si distinguerebbe da uno causativo per la relazione che si istituisce «between a manner verb and a result phrase» (Levin, 2020: 195). Del resto, la possibilità – riconosciuta a partire da Talmy (1985) – che una componente semantica *Manner* (d'ora in poi *Modo*) possa essere incorporata dalle forme verbali, è comunemente estesa ai risultativi (cf. Croft *et al.*, 2010, per una sintesi e discussione).

Per questo motivo, in letteratura si riconosce spesso che la corrispondenza con un costrutto causativo può essere migliorata dall'integrazione con una avverbiale modale (cf. ad esempio Goldberg e Jackendoff, 2004: 538, a proposito della relazione tra *Willy watered the plants flat* e *Willy made the plants flat by watering*). Si istituisce così una relazione parafrastica, la cui regolarità costituisce un tratto identificativo dei costrutti risultativi (cf. ad esempio Beavers, 2012, che valorizza la correlazione nei termini di una *causation diagnostics*)²⁰.

6. *Ai margini del sistema: alcune considerazioni conclusive*

La presenza di costrutti risultativi in greco antico non è stata finora rilevata. La questione viene posta, tuttavia, da Horrocks e Stavrou (2003), che, in uno studio dedicato essenzialmente all'analisi contrastiva tra inglese e greco moderno, rilevano: «in ancient Greek [...] there is no comparable evidence for secondary syntactic resultative predication involving adjectives» (Horrocks e Stavrou, 2003: 322)²¹.

Eppure, pare evidente che i costrutti con *διδάσκω* in (1-3) presentano proprietà compatibili con quelle dei risultativi. Tra queste, la correlabilità a costrutti causativi, rivelata – per una fortunata casualità,

²⁰ BEAVERS (2012: 915) discute in particolare il tipo di corrispondenza tra *John wiped the floor clean* e riformulazioni del tipo *John's wiping caused the floor to be clean* o *John caused the floor to be clean by wiping*.

²¹ La circostanza viene ampiamente motivata dagli autori con argomenti di carattere tipologico, e in particolare con la presenza, in greco – come in genere nelle lingue prive di risultativi – di un'opposizione aspettuale grammaticalizzata. Negli studi che affrontano la distribuzione interlinguistica dei risultativi un altro tratto chiamato in causa riguarda la disponibilità, nel sistema, di *manner-incorporating verbs* (cf. CROFT *et al.*, 2010).

quali raramente si incontrano nell'analisi di lingue del passato – dai testi stessi. È quanto ci offrono Platone e Plutarco, con le loro riprese del *topos* tragico dell'insegnamento di Amore, in (4-6).

Paradossalmente, queste riformulazioni, se da un lato confermano la validità dell'ipotesi risultativa, fornendo una sorta di *resultative diagnostics*, dall'altro offrono evidenza della scarsa conciliabilità del greco antico con questo tipo di costrutti.

Platone e Plutarco, di fronte al passo di Euripide, ne propongono infatti una riformulazione più coerente con il sistema del greco, sostituendo διδάσκω con ποιέω. La commutazione, d'altra parte, comporta un impoverimento nel contenuto: si perde, come già osservato, l'idea dell'insegnamento, cioè, per dirla con Talmy, la componente *Modo*, che specifica come Amore produce il cambiamento sull'essere umano.

Oltre al rapporto commutativo con ποιέω, i testi documentano, d'altra parte, un ulteriore tipo di correlazione – di ordine sintagmatico – che le due forme possono intrattenere e in cui questa componente può essere recuperata. È quanto ci presenta il seguente passo di Teognide:

- (11) ἀλλὰ διδάσκων | οὔποτε ποιήσεις τὸν κακὸν ἄνδρ' ἀγαθόν.
(Thgn. 437-438)
“E invece con le tue lezioni mai renderai valente un essere meschino.”
(trad. Ferrari, 1989)

Il participio διδάσκων, qui in funzione di modificatore avverbiale, si affianca a ποιήσεις, in un contesto che richiama circostanze analoghe a quelle delle espressioni euripidee e delle riformulazioni di Platone e Plutarco. Διδάσκων evoca qui la dimensione dell'insegnamento e quindi la componente *Modo*, perduta invece quando i due verbi sono in commutazione²².

Si ricomponne così, per l'inusuale sintassi di διδάσκω in alcuni passi di Euripide, lo stesso quadro di relazioni che nelle lingue di oggi è ti-

²² Ciò offre un significativo parallelismo con le manipolazioni sui risultativi germanici tradizionalmente adottate per mettere in luce la componente causativa, che distribuiscono su nuclei predicativi distinti causatività e *Modo* (vd. sopra, in § 5, la relazione tra *Willy watered the plants flat* e *Willy made the plants flat by watering*).

picamente riscontrato nel caso dei risultativi e che illustriamo in (12) (dove sono riproposte le espressioni in 1, 6 e 11):

- (12) a. *πενία διδάσκει ἄνδρα κακόν.*
 “La povertà insegna all’uomo a essere malvagio.”
 b. *Ἔρως λάλον ποιεῖ τὸν σιωπηλόν.*
 “Amore rende ciarlierio il taciturno.”
 c. *διδάσκων οὔποτε ποιήσεις τὸν κακὸν ἄνδρ’ ἀγαθόν.*
 “Con le tue lezioni [lett. insegnando] mai renderai valente un essere meschino.”

Le differenze e le relazioni tra i costrutti riguardano sia il piano sintattico che quello semantico, rispetto alla presenza/assenza della componente *Modo* e alla sua manifestazione congiunta/disgiunta rispetto all’espressione della componente causale.

La natura della complessità del brano di Euripide, con cui anche gli antichi commentatori si sono confrontati, è insomma riconducibile ad una convergenza sul verbo, *διδάσκω*, di componenti che il greco antico tende più comunemente a scindere.

Il tipo risultativo, in conclusione, per quanto non assente in greco antico, appare tuttavia marcato e raro. Acquista perciò rilievo la sede in cui esso ricorre: il linguaggio tragico (in particolare di Euripide) e, all’interno di questo, espressioni di tono sentenzioso.

La lingua di Euripide è luogo di forti contrasti, «torn between lowly colloquial tones and elevated mannerism» (Battezzato, 2020: 548). Nel caso dei risultativi con *διδάσκω*, Euripide forza la lingua greca in una direzione che esplora spazi nuovi, in espressioni originali che sfruttano tuttavia potenzialità del sistema²³. Si tratta di espressioni la cui marcatezza va ad amplificare messaggi dai toni altisonanti, che evo-

²³ Il caso non è, in realtà, completamente isolato. Rientra probabilmente nello stesso quadro l’uso cosiddetto ‘prolettico’ degli aggettivi, registrato in alcune grammatiche, come quella di Kühner e Gerth, in cui, significativamente, se ne individua nello stile tragico la sede di elezione: «In der Dichtersprache, besonders in der dramatischen, seltener in der Prosa, wird das Adjektiv oft in proleptischer Bedeutung gebraucht, indem dasselbe ein Attribut ausdrückt, welches an dem Substantive noch nicht haftet, sondern erst durch das Verb des Satzes oder durch ein Satzglied hervorgerufen wird» (KÜHNER e GERTH, 1898: 276). Cf. anche SCHWYZER e DEBRUNNER (1988 [1950]: 181).

cano verità senza tempo (come la proverbiale figura di Povertà cattiva maestra nel discorso sull'ἐὐανδρία di Oreste in 1)²⁴. Ancora una volta (cf. Bruno, 2014), la lingua della tragedia si presenta come un laboratorio in cui la sintassi del greco antico viene spinta verso la sperimentazione di nuovi moduli espressivi.

Responsabilità autoriale

Questo lavoro è frutto di stretta collaborazione tra le Autrici. Per le esigenze legali di attribuzione, Marina Benedetti è responsabile dei §§ 1 e 2, Carla Bruno dei §§ 3, 4 e 5, ed entrambe del § 6.

Bibliografia

- BATTEZZATO, L. (2020), *The language of Euripides*, in MARKANTONATOS, A. (2020, ed.), *Brill's Companion to Euripides*. Vol. 1, Brill, Leiden / Boston, pp. 545-570.
- BEAVERS, J. (2012), *Resultative constructions*, in BINNICK, R.I. (2012, ed.), *The Oxford Handbook of Tense and Aspect*, Oxford University Press, Oxford, pp. 908-933.
- BENEDETTI, M. (2020), *Ditransitive 'teach' and the status of the Theme "argument" (?)*: Greek διδάσκειν as a case study, in «Journal of Greek Linguistics», 20, 2, pp. 153-178.
- BENEDETTI, M. (2021), *"Love teaches": Echoes of a fragment from Euripides*, in GIANNAKIS, G.K., CONTI, L., DE LA VILLA, J. e FORNIELES, R. (2021, eds.), *Synchrony and Diachrony of Ancient Greek: Language, Linguistics and Philology* (Trends in Classics - Supplementary Volumes, 112), De Gruyter, Berlin / Boston, pp. 397-402.
- BRUNO, C. (2013), *Gr. ποιέω: note di sintassi*, in LORENZETTI, L. e MANCINI, M. (2013, a cura di), *Le lingue del Mediterraneo antico. Culture, mutamenti, contatti*, Carocci, Roma, pp. 69-82.

²⁴ Nelle parole di Oreste, i commentatori riconoscono infatti l'eco di formulazioni proverbiali conservate, ad esempio, anche in certi brani di Teognide (ed in particolare vv. 386-392); cf. CROPP (1988: 124).

- BRUNO, C. (2014), *ÉCHŌ-perfects in Greek: A diachronic view*, in BARTOLOTTA, A. (2014, ed.), *The Greek Verb: Morphology, Syntax, Semantics*, Peeters, Louvain-La-Neuve / Walpole (MA), pp. 43-52.
- COCK, A.J.C.M. (1981), Ποιείσθαι: ποιεῖν. *Sur les critères déterminant le choix entre l'actif ποιεῖν et le moyen ποιείσθαι*, in «Mnemosyne», 34, 1-2, pp. 1-62.
- CROFT, W., BARÐDAL, J., HOLLMANN, W., SOTIROVA, V. e TAOKA, C. (2010), *Revising Talmy's typological classification of complex event constructions*, in BOAS, H. (2010, ed.), *Contrastive Studies in Construction Grammar*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 201-236.
- CROPP, M. (1988), *Euripides' Electra*, Aris & Phillips, Warminster.
- DUBINSKY, S. (1985), *Japanese union constructions: A unified analysis of -sase and -rare*, PhD dissertation, Cornell University.
- GOLDBERG, A. e JACKENDOFF, R. (2004), *The English resultative as a family of constructions*, in «Language», 80, 3, pp. 532-568.
- HALLIDAY, M.A.K. (1967), *Notes on transitivity and theme in English. Part I*, in «Journal of Linguistics», 3, pp. 37-81.
- HIMMELMANN, N.P. e SCHULTZE-BERNDT, E. (2005), *Secondary Predication and Adverbial Modification*, Oxford University Press, Oxford.
- HOEKSTRA, T. (1988), *Small clause results*, in «Lingua», 74, pp. 101-139.
- HORROCKS, G. e STAVROU, M. (2003), *Actions and their results in Greek and English: The complementarity of morphologically encoded (viewpoint) aspect and syntactic resultative predication*, in «Journal of Semantics», 20, 3, pp. 297-327.
- KRATZER, A. (2005), *Building resultatives*, in MAIENBORN, C. e WÖLLSTEIN, A. (2005, eds.), *Event Arguments: Foundations and Applications*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, pp. 177-212.
- KÜHNER, W.R. e GERTH, B. (1898), *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache* (3. Aufl.). 2. Teil, 2. Band, Hahnsche, Hannover / Leipzig.
- LA FAUCI, N. (2009), *Compendio di sintassi italiana*, il Mulino, Bologna.
- LEVIN, B. (2020), *Resultatives and constraints on concealed causatives*, in BAR-ASHER SIEGAL, E.A. e BONEH, N. (2020, eds.), *Perspectives on Causation*, Springer, Cham, pp. 185-217.

- RIST, J.M. (2001), *Plutarch's "Amatorius": A commentary on Plato's Theories of love?*, in «The Classical Quarterly», 51, 2, pp. 557-575.
- RAPOPORT, T.R. (1993a), *Stage and adjunct predicates: Licensing and structure in secondary predication constructions*, in REULAND, E. e ABRAHAM, W. (1993, eds.), *Knowledge and Language*. Vol. 2: *Lexical and Conceptual Structure*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht / Boston / London, pp. 157-182.
- RAPOPORT, T.R. (1993b), *Verbs in depictives and resultatives*, in PUSTEJOVSKY, J. (1993, ed.), *Semantics and the Lexicon*, Kluwer Academic Publisher, Dordrecht / Boston / London, pp. 163-184.
- RAPOPORT, T.R. (2019), *Secondary predication*, in TRUSWELL, R. (2019, ed.), *The Oxford Handbook of Event Structure*, Oxford University Press, Oxford, pp. 426-455.
- RAPAPORT HOVAV, M. e LEVIN, B. (2001), *An event structure account of English resultatives*, in «Language», 77, pp. 766-797.
- ROTHSTEIN, S. (2017), *Secondary predication*, in EVERAERT, M. e VAN RIEMSDIJK, H.C. (2017², eds.), *The Blackwell Companion to Syntax*. Vol. 4, Blackwell, Malden / Oxford / Victoria, pp. 209-233.
- SCHWYZER, E. e DEBRUNNER, A. (1988, [1950¹]), *Griechische Grammatik*. Vol. 2: *Syntax und syntaktische Stilistik*, Beck, München.
- TALMY, L. (1985), *Lexicalization patterns: Semantic structure in lexical forms*, in SHOPEN, T. (1985, ed.), *Language Typology and Syntactic Description*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 36-149.

Traduzioni delle opere citate

- ARRIGHETTI, G. (1985, a cura di), *Esiòdo. Opere e giorni*, Garzanti, Milano.
- CALZECCHI ONESTI, R. (1963, a cura di), *Omero. Odissea*, Einaudi, Torino.
- FABBRI, S. (1995, a cura di), *Euripide. Supplici - Elettra*, Mondadori, Milano.
- FERRARI, F. (1985, a cura di), *Tucidide. La guerra del Peloponneso*, BUR, Milano.
- FERRARI, F. (1986, a cura di), *Platone. Simposio*, BUR, Milano.

- FERRARI, F. (1989, a cura di), *Teognide. Elegie*, BUR, Milano.
- IZZO D'ACCINNI, A. (1984, a cura di), *Erodoto. Storie*, BUR, Milano.
- LELLI, E. e PISANI, G. (2017, a cura di), *Tutti i Moralia. Prima traduzione italiana completa*, Bompiani, Milano.
- PADUANO, G. (2005, a cura di), *Euripide. Il Ciclope*, BUR, Milano.

MARINA BENEDETTI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università per Stranieri di Siena
Piazza Carlo Rosselli 27/28
53100 Siena (Italia)
benedetti@unistrasi.it

CARLA BRUNO
Dipartimento di Studi Umanistici
Università per Stranieri di Siena
Piazza Carlo Rosselli 27/28
53100 Siena (Italia)
bruno@unistrasi.it



La *geminatio consonantium*: studio su un corpus di epigrafi latine anteriori al I secolo d.C.

LUCIA TAMPONI

ABSTRACT

Consonant doubling is one of the most important orthographic innovations of Republican Latin. However, the chronology of the spelling, as well as the reasons for its diffusion, are debated issues in the literature. This paper provides an overview of the diachronic evolution of the phenomenon through the analysis of Latin inscriptions from Rome and the Italian peninsula. Reference will be made to phonological factors, particularly to lexical stress. It will be shown how the analysis of such factors, as well as the examination of the linguistic and socio-historical context of the crafting of the inscriptions, can shed light on the reasons and timing of the diffusion of *geminatio consonantium*.

KEYWORDS: Latin linguistics, epigraphy, orthography, historical linguistics.

1. *La geminatio consonantium in latino*

Nell'evoluzione dell'ortografia latina, un'importante innovazione attestata in epoca repubblicana è la *geminatio consonantium*, ovvero la resa grafica delle consonanti lunghe mediante il raddoppiamento del grafema corrispondente.

Com'è ben noto, in latino la correlazione di quantità consonantica è distintiva. La presenza di consonanti lunghe a livello fonemico – siano esse di eredità indoeuropea o dipendenti da fenomeni di natura morfologica¹ – è ben documentata da coppie minime quali *ager*

¹ In questa sede, poiché i dati epigrafici a nostra disposizione presentano perlopiù consonanti lunghe non derivate da processi morfologici, non è operata una distinzione fra geminazione 'spontanea' e 'morfologica' (cfr. ad esempio GRAUR, 1929; NIEDERMANN, 1991 [1906¹]; LEUMANN, 1977) o fra geminazione 'lessicale' e 'morfologica' (GIANNINI e MAROTTA, 1989). Per una panoramica sulle teorie sulle cause della geminazione consonantica nel lessico latino, si rimanda a GIANNINI e MAROTTA (1989: 24 ss.).

“campo” ~ *agger* “terrapieno”, *valēs* “godì di buona salute” ~ *vallēs* “valle”, *erat* “era” ~ *errat* “erra” (cfr., fra gli altri, Allen, 1978 [1965¹]: 11; Weiss, 2009: 66; McCullagh, 2011: 85).

Tuttavia, pur se presenti nell’inventario fonologico della lingua latina, nelle fasi iniziali le consonanti lunghe non erano rese a livello grafico: la *geminatio consonantium* è attestata a partire dalla fine del III secolo a.C. L’introduzione della geminazione consonantica è tradizionalmente attribuita a Ennio, sulla base delle testimonianze dei grammatici a noi pervenute. In particolare, il legame fra l’attività del poeta e la geminazione è testimoniato nell’epitome del *De verborum significatione* di Verrio Flacco in Festo (374.3-11 L.):

Quod si a sollo et tauris earum hostiarum ductum est nomen antiquae consuetudinis, per unum *l* enuntiari non est mirum, quia nulla tunc geminabatur littera in scribendo: quam consuetudinem Ennius mutavisse fertur, utpote Graecus Graeco more usus, quod illi aequae scribentes ac legentes duplicabant mutas, semi<vocales>.

Questa testimonianza sembra essere in linea con quanto riportato in Festo (484 L.), dove alla *antiqua consuetudo* viene opposta la geminazione consonantica, *ut fit in Ennio, Arrio, Annio*:

Torum, ut significet torridum, aridum, per unum quidem *r* antiqua consuetudine scribitur; sed quasi per duo *r*, scribatur, pronuntiari oportet. *Nam antiqui nec mutas, nec semivocales litteras geminabant, ut fit in Ennio, Arrio, Annio.*

Il passo non è esente da problematiche interpretative: ad esempio, Bernardi Perini (1984) vede nella notizia una semplice esemplificazione di nomi propri diffusi con la grafia geminata, senza necessariamente dover attribuire la grafia all’attività di Ennio. Tuttavia, alla luce dell’esplicita menzione di Ennio in riferimento alla geminazione in Festo (374.3-11 L.) sopra illustrata, ci sembra più opportuno interpretare entrambe le notizie come un riferimento specifico alla sua attività. L’interpretazione è plausibile soprattutto se si considera il ruolo di rilievo di Ennio nel *collegium poetarum*, istituzione probabilmente con fun-

zioni di dirigismo linguistico, con particolare attenzione alle questioni relative all'ortografia (Prosdocimi, 2002: 249; Mancini, 2019a). La diffusione della *geminatio consonantium* può infatti essere vista come espressione di questa istituzione, generalizzata attraverso l'autorità di Ennio quale figura di spicco del *collegium*.

Questa interpretazione non intende necessariamente attribuire al personaggio un ruolo 'riformatore': ruolo, che, com'è noto, è oggetto di dibattito in letteratura. Infatti, la datazione delle prime attestazioni epigrafiche certe della geminazione consonantica potrebbe non essere compatibile con l'introduzione della grafia da parte di Ennio. Anche considerando come prime attestazioni sistematiche le forme presenti nel decreto di Emilio Paolo del 189 a.C. (ma cfr. § 3 per l'analisi delle più antiche attestazioni epigrafiche), ci si potrebbe domandare, con Bernardi Perini (1984), se l'autorità di Ennio (giunto a Roma nel 204 a.C.) fosse già tale da imporre l'uso della geminazione consonantica. Potrebbe essere più plausibile, invece, ipotizzare che l'attività di Ennio abbia consacrato l'uso della geminazione consonantica, grazie alla sua autorevolezza e alla sua formazione linguistica e culturale. In accordo con Prosdocimi (2002), riteniamo che il prestigio di Ennio sia stato sicuramente fondamentale per la diffusione della *geminatio consonantium*, come riforma o come modello irradiante.

L'esame delle testimonianze dei grammatici e l'attribuzione della diffusione della grafia alla personalità di Ennio ci permette anche di affrontare il problema dell'origine e delle motivazioni della geminazione, collegandola all'ambito greco. È noto che nella lingua greca le consonanti lunghe sono rappresentate a livello grafico tramite il raddoppiamento del grafema corrispondente (Allen, 1968: 10-11). Altrettanto noto è il profondo legame di Ennio con la lingua greca, per il quale il greco era uno dei *tria corda* citati da Gellio (XVII.17.1: «*Quintus Ennius tria corda habere sese dicebat quod loqui graece et osce et latine sciret*»). La notizia in Festo (374.3-11 L.), da inquadrare in un'epoca di forte filellenismo presso i ceti colti romani, ci induce a ipotizzare l'influenza del prestigioso modello greco per la notazione delle consonanti lunghe (in altre parole, *graeco more*; Prosdocimi, 2002; Mancini, 2019b). L'ipotesi dell'influsso greco sembra essere confermata dalla

documentazione epigrafica latina, dove alcune delle prime attestazioni della *geminatio consonantium* sono legate alla latinità di Sicilia. L'analisi delle prime attestazioni epigrafiche della grafia sarà ripresa più avanti nel § 3. Mi limito qui a citare la forma *Hinnad* (CIL I² 608, 211 a.C.) e il *cognomen* del console *Cottas* (CIL I² 2877, III secolo a.C.), in cui la desinenza *-as* nella formula onomastica ufficiale può essere considerata un grecismo (Prosdocimi, 2002: 247).

Si può ipotizzare però che il modello greco non sia stato l'unico fattore a favorire la selezione delle varianti con consonante geminata. A nostro parere, in accordo con le considerazioni svolte in Cotugno e Marotta (2017) e in Mancini (2019b), potrebbe aver influito anche la tendenza alla ricerca di una corrispondenza biunivoca fra rappresentazione grafica e livello fonologico. In altre parole, la geminazione consonantica permetteva una maggiore trasparenza formale, fattore che ne avrebbe potuto favorire la diffusione. La ricerca di una maggiore trasparenza può essere stata rilevante soprattutto in sede tonica, dove il peso sillabico gioca un ruolo fondamentale per l'assegnazione dell'accento nell'algoritmo accentuale latino in base al peso della penultima sillaba (cfr. § 6). La ricerca della corrispondenza biunivoca fra rappresentazione grafica e livello fonologico ci pare inoltre plausibile in quanto riconducibile alla corrente 'fonografica' del pensiero ortografico latino di età repubblicana, che annovera fra i suoi esponenti principali Accio, Cesare e Cicerone (Desbordes, 1990: 170-172; Mancini, 2020: 120-121). La tendenza, notoriamente opposta alla teoria che prevede l'isomorfismo tra forma grafica e piano semantico (presente in autori come Lucilio, Nigidio Figulo e Varrone)², è presente fin dalle prime riflessioni sull'ortografia latina, e può aver favorito la diffusione della geminazione consonantica, così come avverrà per le successive proposte riguardanti la resa grafica della quantità vocalica (Mancini, 2019a; il punto verrà ripreso nel § 6).

Tornando all'evoluzione grafica del fenomeno, stante la convergenza dei fattori sopra illustrati verso la preferenza per la resa grafica delle consonanti lunghe, la *geminatio consonantium* si generalizzò tut-

² Per una trattazione dettagliata della corrente non fonografica cfr. MANCINI (2019a; 2020), con particolare riferimento all'iconicità diagrammatica in Lucilio.

tavia molto lentamente in latino (con l'eccezione di alcune rare attestazioni risalenti al III secolo; cfr. § 3). In ambito epigrafico, le consonanti lunghe sono rese a livello grafico in modo sistematico solo a partire dal II secolo a.C. Il decreto di Emilio Paolo del 189 a.C. (CIL I² 614, Lascuta, *Hispania Baetica*) è considerato il primo esempio di notazione sistematica delle consonanti lunghe (cfr. Niedermann, 1991 [1906¹]: 105-106; Clackson e Horrocks, 2007: 96), con attestazioni quali *es-sent, oppidumque, possidere, vellet*.

Alla luce delle considerazioni proposte in letteratura, ci è sembrato opportuno verificare l'effettiva incidenza della geminazione consonantica nell'arco temporale che va dal III secolo a.C. alla prima metà del I secolo d.C. Il *terminus post quem* della nostra analisi è dato dalla comparsa delle prime attestazioni epigrafiche della *geminatio consonantium*. Il *terminus ante quem* si motiva in ragione di considerazioni storico-linguistiche. Fino al I secolo a.C., infatti, non è possibile identificare uno 'standard' per la lingua latina. Anche se, com'è noto, un processo di standardizzazione è promosso fin dalla metà del II secolo a.C., è solo con gli inizi del I secolo a.C. che si intensifica l'interesse degli autori per l'ortografia, reso manifesto dalla codifica delle norme linguistiche da parte dei grammatici e dalla definizione del nuovo canone letterario all'inizio dell'età imperiale³.

Fra i diversi tipi di fonti a disposizione per lo studio della variazione ortografica nella lingua latina, abbiamo ritenuto opportuno concentrarci sull'esame della documentazione epigrafica. Infatti, i documenti epigrafici hanno l'indubbio vantaggio di offrire dati linguistici 'diretti', non essendo mediati dalla tradizione manoscritta. Ovviamente, l'analisi linguistica del materiale epigrafico impone alcune cautele, dovute alle problematiche connesse all'identificazione dei personaggi coinvolti nella creazione delle iscrizioni (Adams, 2003: 84 ss.), alla possibile influenza di fattori extralinguistici sulla redazione del testo (Herman, 2000; Adams, 2013: 33), alla problematica datazione

³ Per una panoramica più dettagliata del lungo processo di standardizzazione della lingua latina, che non può essere effettuata in questa sede, si rimanda a POCETTI *et al.* (1999), CLACKSON e HORROCKS (2007), CLACKSON (2015) e, più recentemente, a ROVAI (2020; 2021).

dei testi e alla loro brevità (Bruun e Edmondson, 2015: 14 ss.; Cooley, 2012: 398 ss.). Ferme restando le problematiche sopra menzionate, riteniamo comunque che le iscrizioni possano costituire una valida fonte di dati linguistici, come del resto dimostrato da numerosi studi svolti negli ultimi decenni (si pensi alle analisi di Herman, 1965; 1982; 2000; e, più recentemente, Kruschwitz, 2015; Adamik, 2016; 2020; 2021; Marotta, 2015; Tantimonaco, 2020 sulla geminazione consonantica; Barchi, 2019; Cotugno, 2022). In linea con le osservazioni metodologiche di József Herman, riteniamo che i dati linguistici offerti dalle iscrizioni latine possano costituire una valida risorsa, se vengono esaminati con approccio critico e adottando una rigida metodologia di analisi qualitativa e quantitativa.

Per ottenere un quadro più preciso dell'evoluzione diacronica della grafia, riducendo la possibilità di variazioni di tipo diatopico, abbiamo ristretto l'ambito di indagine alla penisola italiana e alla città di Roma. Infatti, il materiale proveniente da quest'area risulta qualitativamente e quantitativamente più adeguato al tipo di analisi qui proposta; può inoltre fornire interessanti spunti di riflessione sulla diffusione dell'innovazione grafica nell'area che comprende la capitale. In particolare, i dati presentati nei prossimi paragrafi sono estratti dalla sezione *Roma e l'Italia* del corpus CLaSSES (*Corpus for Latin Sociolinguistic Studies on Epigraphic texts*; <https://classes-latin-linguistics.fileli.unipi.it/>), sviluppato dal Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa. A differenza di altri *database* epigrafici disponibili, infatti, CLaSSES è corredato da una puntuale analisi linguistica delle forme presenti nelle iscrizioni, oltre a una serie di informazioni extra- e metalinguistiche che permettono l'analisi della variazione linguistica del materiale in esame⁴.

Il corpus così costituito consta di 244 iscrizioni, per un totale di 11804 parole. In questi testi, è stata esaminata la frequenza relativa dei casi di geminazione consonantica sul totale delle forme che non la presentano (annotati nel corpus attraverso l'etichetta 'consonante scempia pro doppia', es. *tabelarius* per *tabellarius*). L'analisi, che verrà illustrata

⁴ Per un'illustrazione più approfondita del protocollo di annotazione adottato in CLaSSES, cfr. MAROTTA *et al.* (2020).

nei prossimi paragrafi, permette di fare luce sull'evoluzione diacronica del fenomeno (§ 2), esaminando i principali fattori lessicali e fonologici coinvolti nella geminazione consonantica (§§ 3-6).

2. Evoluzione diacronica

La resa grafica delle consonanti lunghe nella documentazione epigrafica esaminata è coerente con l'evoluzione del fenomeno proposta in letteratura. L'evoluzione diacronica della grafia è illustrata nella Tabella 1, dove è confrontata l'incidenza delle forme con geminazione consonantica (CC: *ess. Appius, iussit*) rispetto a quella delle forme che non la presentano, a fronte di una corrispondente forma 'classica' con consonante geminata (C: *ess. Apius* per il classico *Appius, iusit* per *iussit*). L'ampio arco cronologico esaminato è stato suddiviso in tre periodi dell'ampiezza di circa un secolo: III secolo a.C., II secolo a.C., I secolo a.C.-I secolo d.C.

| | 300-200 A.C. | | 200-100 A.C. | | 100 A.C.-50 D.C. | |
|--------|--------------|------|--------------|------|------------------|------|
| | Tokens | % | Tokens | % | Tokens | % |
| CC | 7 | 17% | 44 | 61% | 362 | 93% |
| C | 35 | 83% | 28 | 39% | 26 | 7% |
| TOTALE | 42 | 100% | 72 | 100% | 388 | 100% |

Tabella 1. Geminatio consonantium in CLaSSES.

Nel III secolo a.C., nella maggioranza delle attestazioni non è presente il raddoppiamento grafico della consonante. Nel secolo successivo (II secolo a.C.), invece, più della metà dei *tokens* presenta la *geminatio consonantium* (44 attestazioni, corrispondenti al 61%). La grafia risulta dunque in fase di espansione in questo arco temporale, coerentemente con le testimonianze dei grammatici che ne attestano l'introduzione negli ultimi decenni del III secolo a.C. (§ 1). La resa grafica delle consonanti lunghe nella scrittura latina risulta generalizzata nell'ultimo arco temporale esaminato (I secolo a.C.-I secolo d.C.): solo 26 casi su

388 (7%) presentano la consonante semplice. La differenza nei diversi archi cronologici risulta statisticamente significativa, come mostrato dai risultati del test del chi quadrato applicato ai dati in esame (χ^2 (2) 178.38, p -value < 2.2e-16).

3. *Le prime attestazioni: il III secolo a.C.*

Nel nostro corpus relativo al III secolo a.C. la geminazione consonantica non è sistematicamente rappresentata. Solo sette forme (su 35) presentano il raddoppiamento grafico della consonante: *Appius* (CIL I² 577, 250-200 a.C.), *Appios* (CIL I² 17, Priverno, 212 a.C.), *Hinnad* (CIL I² 608, Roma, 211 a.C.), *Cottas* (CIL I² 2877, Corleone, III secolo a.C.), *off(icina)* (CIL I² 2489, Capua, 250-200 a.C.), *Annei* (CIL I² 2499, Praeneste, 250-200 a.C.), *Bruttius* (CIL I² 27, Roma, 230-170 a.C.).

Occorre sottolineare, tuttavia, che alcune di queste occorrenze potrebbero non essere rappresentative del latino dell'epoca. In particolare, la significatività delle attestazioni *Appius* (CIL I² 577) e *Hinnad* (CIL I² 608) è dubbia. La forma *Appius* (CIL I² 577) è attestata su un'iscrizione etrusca sinistrorsa apposta su una gemma (Torelli, 1997): come sottolineato in Mancini (2019b), dato l'ambiente etrusco di provenienza dell'iscrizione, la sua rilevanza per l'esame della storia della scrittura latina può essere messa in discussione⁵. Il legame con la greicità della forma *Hinnad* (CIL I² 608, Roma, 211 a.C.) è già stato sottolineato nel § 1: poiché non si può escludere un'imitazione della grafia greca Ἐννα, il suo valore è limitato (cfr. anche Wallace, 2011: 18; ma si vedano le riflessioni di Prosdocimi, 2002).

Altre attestazioni databili alla fine del III secolo risultano più attendibili: ciò vale in particolare per le forme *off(icina)* e *Annei*, attestate su due *instrumenta domestica* risalenti alla fine del secolo⁶, e per le

⁵ Per un'analisi dettagliata del contesto di produzione dell'iscrizione e del suo valore come testimonianza delle relazioni esistenti tra la *nobilitas* romana e i *principes* etruschi, cfr. COLONNA (2017).

⁶ Determinare il luogo di provenienza di supporti mobili di questo tipo non è certo un'operazione esente da problematiche di varia natura (cfr., fra gli altri, COOLEY, 2012: 82 ss.; BELTRÁN LLORIS, 2015: 104-105). In linea con i criteri comunemente adottati in

forme *Bruttius* e *Cottas*. L'attestazione *off(icina)* (CIL I² 2489, Capua, 250-200 a.C.) indica l'officina di produzione di una ciotola per libagioni (testo completo: *L(uci) Canolei off(icina) sum*). La forma *Annei* (CIL I² 2499, Praeneste, 250-200 a.C.) costituisce invece il nome del proprietario dello specchio su cui l'iscrizione è posta (*T(iti) Annei Prisci*). Un commento più approfondito merita la forma *Cottas*, attestata sul miliario siciliano CIL I² 2877 rinvenuto a Corleone, dalla datazione incerta ma attribuibile al III secolo a.C. Infatti, può essere annoverata fra le prime attestazioni epigrafiche di *geminatio consonantium* (ad es. Mancini, 2019b); il valore della testimonianza è però messo in discussione da chi, come Bernardi Perini (1984), la considera un grecismo occasionale in base al contesto greco di produzione dell'epigrafe. Tuttavia, a differenza della grafia *Hinnad* sopra menzionata, non è possibile identificare un immediato corrispondente greco con consonante geminata che ne giustifichi l'imitazione grafica. Infine, la forma *Bruttius* (CIL I² 27, Roma) ha una datazione a cavallo della nostra periodizzazione (230-170 a.C.). La geminazione consonantica in quest'epigrafe, che interessa il nome del donatore su una base offerta a Esculapio (*C(aius) Bruttius Aescolapio dono dedit meritod*), potrebbe anticipare di poco la progressiva generalizzazione della grafia attestata nel secolo successivo.

4. In fase di standardizzazione: il II secolo a.C.

Il II secolo a.C. vede una sempre maggiore diffusione della geminazione consonantica. In questo arco temporale, nel nostro corpus si registrano 44 forme con consonante geminata, a fronte di 28 casi che non la presentano. Come illustrato nella Tabella 2, non si rileva una maggiore incidenza della geminazione in alcun lemma specifico. La grafia interessa 28 lemmi diversi, e solo due di essi (*annus* e *Flaccus*)

ambito epigrafico, gli *instrumenta domestica* sono stati inseriti nella sezione di CLASSES corrispondente al luogo di ritrovamento (in questo caso *Roma e l'Italia*). Nonostante questo aspetto problematico, sottolineiamo comunque che il valore della testimonianza nell'attestare la presenza della geminazione consonantica a quest'altezza temporale non è inficiato.

presentano un numero leggermente più elevato di forme con consonante geminata (4 occorrenze).

| LEMMA | FORME | N. |
|-------------------|-------------------------------|----|
| <i>annus</i> | <i>annos (x3), annoru</i> | 4 |
| <i>Flaccus</i> | <i>Flaccus</i> | 4 |
| <i>Pollux</i> | <i>Pollucis, Polluci (x2)</i> | 3 |
| <i>Arrius</i> | <i>Arrius</i> | 2 |
| <i>Cottius</i> | <i>Cottius</i> | 2 |
| <i>Crassicus</i> | <i>Crassicus</i> | 2 |
| <i>Eppilius</i> | <i>Eppilius</i> | 2 |
| <i>Mummius</i> | <i>Mummius</i> | 2 |
| <i>Oppius</i> | <i>Oppi</i> | 2 |
| <i>sum</i> | <i>essent, esse</i> | 2 |
| <i>Tuccius</i> | <i>Tuccius</i> | 2 |
| <i>accumulo</i> | <i>accumulavi</i> | 1 |
| <i>Annalenus</i> | <i>Annalenorum</i> | 1 |
| <i>Annius</i> | <i>Annius</i> | 1 |
| <i>Attalus</i> | <i>Attalu[s]</i> | 1 |
| <i>Cassius</i> | <i>Cassi</i> | 1 |
| <i>Ceccius</i> | <i>Cecci</i> | 1 |
| <i>Eppius</i> | <i>Eppius</i> | 1 |
| <i>Fannius</i> | <i>Fanni</i> | 1 |
| <i>Herennius</i> | <i>Herenneis</i> | 1 |
| <i>Monnius</i> | <i>Monnius</i> | 1 |
| <i>Percennius</i> | <i>Percennius</i> | 1 |
| <i>Popillius</i> | <i>Popillius</i> | 1 |
| <i>Seppius</i> | <i>Seppius</i> | 1 |
| <i>Singullius</i> | <i>Singullia</i> | 1 |
| <i>summus</i> | <i>summeis</i> | 1 |
| <i>terra</i> | <i>terra</i> | 1 |
| <i>Verres</i> | <i>Verris</i> | 1 |
| TOTALE | | 44 |

Tabella 2. Lemmi con CC (II secolo a.C.).

L'analisi dei lemmi che non presentano geminazione consonantica a fronte di forme classiche con CC (Tabella 3) sembrerebbe evidenziare un'incidenza leggermente maggiore dei lemmi *Appius* (nella forma *Api(us)*) e *iubeo* (nelle forme *iusit/iouisit* per *iussit*), per i quali si registrano 5 occorrenze. Tuttavia, la scarsità dei dati a nostra disposizione (28 forme totali, con un massimo di 5 occorrenze per i lemmi più frequenti) non permette di ipotizzare alcuna correlazione fra lemma coinvolto e assenza della geminazione consonantica. La distribuzione delle forme appare quindi sostanzialmente casuale.

| LEMMA | FORME | N. |
|-----------------------|-------------------------|----|
| <i>Appius</i> | <i>Api(us)</i> | 5 |
| <i>iubeo</i> | <i>iusit, iouisit</i> | 5 |
| <i>commune</i> | <i>comun[i]</i> | 1 |
| <i>accipio</i> | <i>aciptum</i> | 1 |
| <i>Accius</i> | <i>Aci</i> | 1 |
| <i>Apollinaris</i> | <i>Apoli[naris]</i> | 1 |
| <i>Apollo</i> | <i>Apoline</i> | 1 |
| <i>Cinna</i> | <i>Cina</i> | 1 |
| <i>consuplicatrix</i> | <i>consuplicatrices</i> | 1 |
| <i>gero</i> | <i>gesistei</i> | 1 |
| <i>hic</i> | <i>hoce</i> | 1 |
| <i>liceo</i> | <i>licuiset</i> | 1 |
| <i>Mummius</i> | <i>Mumius</i> | 1 |
| <i>par</i> | <i>parisuma</i> | 1 |
| <i>possideo</i> | <i>posidet</i> | 1 |
| <i>reddo</i> | <i>redideique</i> | 1 |
| <i>Sarranus</i> | <i>Saranus</i> | 1 |
| <i>summa</i> | <i>suma</i> | 1 |
| <i>supero</i> | <i>superases</i> | 1 |
| <i>tabellarius</i> | <i>tabelariosque</i> | 1 |
| TOTALE | | 28 |

Tabella 3. Lemmi con C (II secolo a.C.).

A causa della scarsità di occorrenze, non è inoltre possibile calcolare la frequenza relativa della geminazione all'interno dei singoli lemmi. Vale la pena soffermarsi, tuttavia, sull'unico lemma (*Mummius*) che è attestato nel corpus sia con consonante geminata (CIL I² 627, CIL I² 629) che senza geminazione (CIL I² 628). Le uniche iscrizioni in cui il lemma è presente per intero nel nostro corpus sono riportate di seguito:

- Mummius* CIL I² 627 (Monteleone Sabino, 146 a.C.):
L Mummius cos(ul) vico
- CIL I² 629 (Parma, 146 a.C.):
 [...] *L(ucius) Mummius* [...] / [...] *cos(ul) p p* [...]
- Mumius* CIL I² 628 (Norcia, 146 a.C.):
L(ucius) Mumius / cosul ded(it) N(ursinis)

Le tre iscrizioni fanno parte dei *tituli mummiani*, iscrizioni su opere pubbliche offerte in dono dal console Lucio Mummio. Le epigrafi appartengono quindi alla medesima tipologia testuale e presentano simili caratteristiche. In nessun caso si rilevano particolari caratteristiche linguistiche o paleografiche. Infatti, dal punto di vista strettamente linguistico, le iscrizioni non presentano forme divergenti dalla norma 'classica'. Per quanto riguarda gli aspetti paleografici, CIL I² 627 e 629 – per le quali è possibile esaminare una riproduzione fotografica – appaiono redatte in una capitale epigrafica canonizzata, con lettere allineate, dal modulo e disegno uniforme.

La compresenza della medesima forma con e senza geminazione consonantica anche all'interno della medesima categoria dei *tituli mummiani*, dalle caratteristiche linguistiche e paleografiche simili, sembra suggerire – in linea con i risultati dell'analisi quantitativa – come in questo periodo la geminazione consonantica fosse in fase di diffusione, ma ancora non completamente generalizzata nel dominio epigrafico.

Anche per quanto concerne il tipo di consonante interessata dalla *geminatio consonantium*, non è possibile evidenziare una correla-

zione fra classe segmentale e presenza della geminazione. Anche se i vari tipi di consonanti geminate non sono equamente rappresentati nel corpus, lo scarso numero di occorrenze non ci permette di trarre conclusioni circa la possibile influenza del tipo di consonante geminata. Infatti, il raddoppiamento del grafema per la nasale /n/ risulta maggiormente attestato (cfr. le forme elencate nella Tabella 2), ma il totale delle attestazioni di <NN> ammonta a non più di 10 occorrenze. Valori leggermente inferiori sono registrati anche per gli altri grafemi: quelli per le occlusive sorde /k/ e /p/ (<CC>: 8 occorrenze; <PP>: 6 occorrenze), per la fricativa alveolare /s/ (<SS>: 5 occorrenze), per le laterali /l/ (<LL>: 5 occorrenze) e /r/ (<RR>: 4 occorrenze), per la nasale <M> (<MM>: 3 occorrenze) e per l'occlusiva alveolare /t/ (<TT>: 3 occorrenze). La *geminatio consonantium* non è invece attestata nei grafemi per le occlusive lunghe sonore, in linea con quanto evidenziato per il lessico latino da Giannini e Marotta (1989). Il dato trova infatti una spiegazione in termini articolatori, in riferimento alla minore durata intrinseca e alla maggiore difficoltà di articolazione delle occlusive sonore.

5. La generalizzazione della grafia CC

La maggiore frequenza delle forme geminate nel periodo 100 a.C.-50 d.C. si riscontra non solo a livello di lessemi, ma anche di lemmi: il numero di lemmi che presentano *geminatio consonantium* (180) è infatti molto maggiore rispetto a quelli che non la presentano (il totale di questi ultimi corrisponde a 11; cfr. Tabella 4)⁷.

⁷ Per ragioni di spazio, non è possibile riportare qui l'intero elenco dei lemmi con geminazione. Si segnala, tuttavia, che il lemma più frequentemente attestato con geminazione è *annus* (38 occorrenze, 10.5% sul totale delle forme con *geminatio consonantium*). Ciò è dovuto al peculiare lessico epigrafico, che mostra un'elevata incidenza del lemma sia nelle iscrizioni funerarie, dove è impiegato per indicare l'età del defunto, sia nella formula *annum novum faustum felicem (mibi)* presente negli *instrumenta domestica* CIL XV 6196-6209.

| LEMMA | FORME | N. |
|-------------------|-----------------------|----|
| <i>communis</i> | <i>comun(is)</i> | 12 |
| <i>annus</i> | <i>anos, ana, anu</i> | 5 |
| <i>commune</i> | <i>comu[ne]</i> | 1 |
| <i>annalis</i> | <i>ana(libus)</i> | 1 |
| <i>carus</i> | <i>carisumae</i> | 1 |
| <i>Cascellius</i> | <i>Casscelius</i> | 1 |
| <i>Gallonius</i> | <i>Galonius</i> | 1 |
| <i>Oppius</i> | <i>Opi</i> | 1 |
| <i>suggrunda</i> | <i>sucrundam</i> | 1 |
| <i>Tullius</i> | <i>Tuli</i> | 1 |
| <i>Ummidia</i> | <i>Umidiae</i> | 1 |
| TOTALE | | 26 |

Tabella 4. *Lemmi che non presentano geminatio consonantium (I secolo a.C.-I secolo d.C.).*

A differenza di quanto riscontrato per il II secolo a.C., si riscontra anche una maggiore variazione della grafia adottata all'interno dello stesso lemma, che spesso è attestato sia con geminazione consonantica che senza. La Tabella 5 illustra la frequenza delle varianti dei lemmi che ricorrono in entrambe le forme (*communis*, *annus*, *carus*, *Cascellius*, *Oppius*).

| | <i>communis</i> | | <i>annus</i> | | <i>carus</i> | | <i>Cascellius</i> | | <i>Oppius</i> | |
|--------|-----------------|------|--------------|------|--------------|------|-------------------|------|---------------|------|
| | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % |
| C | 12 | 63% | 5 | 12% | 1 | 50% | 1 | 33% | 1 | 25% |
| CC | 7 | 37% | 38 | 88% | 1 | 50% | 2 | 67% | 3 | 75% |
| TOTALE | 19 | 100% | 43 | 100% | 2 | 100% | 3 | 100% | 4 | 100% |

Tabella 5. *Lemmi con presenza/assenza di geminazione (I secolo a.C.-I secolo d.C.).*

In linea con quanto riscontrato nel II secolo a.C., la *geminatio consonantium* non sembra avere una maggiore incidenza in specifiche clas-

si di segmenti. La frequenza relativa della geminazione sul totale delle forme che non la presentano è infatti elevata per tutte le classi (>90%), con l'eccezione di <MM>, in cui la geminata è attestata in circa la metà dei casi (19 forme su 33). L'apparente minore frequenza della geminazione in <MM> sembra tuttavia essere dovuta all'elevata frequenza del lemma *communis* (cfr. Tabella 4), che ricorre, nella forma *comun(is)*, in una serie di sigilli su lucerne romane (CIL XV 6382,2, 6382,4-6, 6382,8, 6382,10, 6382,13-18): la rappresentatività linguistica di queste forme è dunque scarsa ai fini dell'analisi qui esposta.

Questo dato ci induce, in linea con i risultati ottenuti sinora, a ipotizzare la generalizzazione della *geminatio consonantium* in questo periodo. I rari casi di mancata resa grafica delle consonanti lunghe dovranno piuttosto essere ascritti a particolari caratteristiche del corpus (vedi *supra*); si possono ipotizzare anche una tendenza all'arcaismo, specie in iscrizioni pubbliche e che presentano altri tratti linguistici arcaizzanti, oppure una scarsa competenza dei personaggi coinvolti nelle iscrizioni⁸.

6. *Accento lessicale e trasparenza formale*

Mentre il tipo di lessema e la classe della consonante esaminata non sembrano influire sull'impiego della *geminatio consonantium* nel nostro corpus, risulta interessante l'analisi della posizione della geminata rispetto all'accento lessicale. Infatti, se si ipotizza la diffusione della geminazione sulla spinta della ricerca della trasparenza formale della struttura sillabica (§ 1), si può ipotizzare una maggiore tendenza a rappresentare graficamente la pesantezza della sillaba in sede tonica (es. *Pompullius*) piuttosto che atona (es. *Varrone*). Infatti, il peso sillabico è cruciale nell'algorithm accentuale latino⁹. I risultati dell'analisi condotta sul nostro corpus sono illustrati nella Tabelle 6 e 7.

⁸ Per l'esame dettagliato di questi ultimi casi, anche alla luce degli aspetti cognitivi dell'elaborazione e della scrittura delle consonanti geminate, si rimanda a MAROTTA e TAMPONI (in stampa).

⁹ Per una panoramica dettagliata sulla sillaba latina e i suoi costituenti, cfr. MAROTTA (1999) e SEN (2015).

| | CC | | C | |
|-----------|----|------|----|------|
| | N. | % | N. | % |
| TONICA | 34 | 77% | 20 | 71% |
| PRETONICA | 10 | 23% | 8 | 29% |
| TOTALE | 44 | 100% | 28 | 100% |

Tabella 6. Geminatio consonantium e *accento lessicale* (II secolo a.C.).

| | CC | | C | |
|-----------|-----|------|----|------|
| | N. | % | N. | % |
| TONICA | 284 | 78% | 9 | 35% |
| PRETONICA | 78 | 22% | 17 | 65% |
| TOTALE | 362 | 100% | 26 | 100% |

Tabella 7. Geminatio consonantium e *accento lessicale* (I secolo a.C.-I d.C.).

Pur essendo i dati sbilanciati, in quanto per l'ultimo periodo è disponibile una quantità molto maggiore di dati, è possibile osservare una differenza nella distribuzione delle varianti rispetto all'accento lessicale. Nel II secolo a.C. non si registra in sede tonica una sostanziale differenza nell'utilizzo delle varianti con e senza *geminatio consonantium* (rispettivamente 77% e 71%). Nell'ultimo arco temporale esaminato, invece, si nota una netta prevalenza della geminazione in sillaba tonica (78%), mentre i rari casi di mancata notazione della geminata sono concentrati principalmente in sillaba atona (17 attestazioni, pari al 65% dei casi). Si può quindi ipotizzare che, in seguito alla standardizzazione della grafia, la geminazione consonantica fosse utilizzata anche per segnalare la pesantezza della sillaba tonica, cruciale in latino. Nei rari casi in cui la geminazione non è attestata, si tende a evitare la sede tonica, dove è più rilevante il mantenimento della trasparenza formale fra grafia e proiezione dell'ossatura sillabica. L'analisi statistica effettuata sui dati conferma la loro significatività per l'ultimo periodo (χ^2 (2) 25.213, *p-value* = 3.351e-06): in quest'arco temporale, quindi, la distribuzione della geminazione sembra dipendere dalla posizione dell'accento lessicale.

Questi dati ci permettono di formulare alcune riflessioni sulle motivazioni e le modalità della geminazione consonantica in latino. Infatti, la ricerca di una maggiore trasparenza formale sembra collegare la *geminatio consonantium* ad un altro fenomeno coevo, ovvero la notazione di /ks/ tramite <XS> (e le varianti <CS>, <SS>, <CX>, <XX>). È infatti possibile ipotizzare che anche la diffusione del digrafo <XS> fosse motivata dalla ricerca di una corrispondenza biunivoca fra livello fonetico/fonologico e grafico, attraverso la sostituzione dell'equivalenza asimmetrica [ks] = <X> (dove, a livello dell'ossatura sillabica, due *slots* corrispondono ad un unico grafema) con l'equivalenza più trasparente [ks] = <XS> (a livello sillabico, due *slots* per due grafemi distinti; cfr. Cotugno e Marotta, 2017; Mancini, 2019b). Il collegamento tra la *geminatio consonantium* e l'impiego del digrafo <XS> per [ks], nella proposta di Mancini (2019b), è basato anche sulla solidarietà cronologica delle loro prime attestazioni. Abbiamo evidenziato nel § 3 che alcuni casi di geminazione risalgono alla fine del III secolo a.C.: questo è lo stesso arco temporale attestato per l'introduzione del digrafo <XS>, come testimoniato dalle attestazioni illustrate in Mancini (2019b). Ci pare dunque sostanziata dall'analisi dei dati epigrafici l'ipotesi secondo cui la grafia <XS> potrebbe essere stata introdotta sulla scorta della diffusione della geminazione consonantica, a sua volta diffusa su impulso del modello greco.

7. Conclusioni

Il materiale epigrafico esaminato ha confermato il quadro consegnato dalla tradizione degli studi: la comparsa della *geminatio consonantium* a partire dalla fine del III secolo a.C., una maggiore diffusione della grafia nel corso del II secolo a.C., la sua generalizzazione pressoché completa con la fine del I secolo.

L'esame dei lemmi e delle classi segmentali coinvolti nella geminazione consonantica non permette di evidenziare correlazioni significative. Rilevante risulta invece l'esame della posizione della geminata rispetto all'accento lessicale. L'impiego della geminazione consonantica in sede tonica può essere infatti interpretato come un mezzo per segnalare il peso sillabico, attraverso una maggiore trasparenza formale fra

piano fonologico e grafico. La diffusione della geminazione consonantica può essere quindi ricondotta – oltre che all’influsso del modello greco – alla corrente ‘fonografica’ del pensiero ortografico latino di età repubblicana, così come proposto per l’introduzione del digrafo <XS>. Si delinea così la cronologia della ‘conspirazione grafemica’ ipotizzata in Mancini (2019b). Attestata già nel III secolo a.C. nelle prime occorrenze di geminazione consonantica, la ricerca dell’isomorfismo fra struttura sillabica e piano grafico è consolidata nei secoli successivi con la generalizzazione della *geminatio consonantium*. Nel medesimo arco di tempo, la corrente ‘fonografica’ è rafforzata dall’introduzione del digrafo <XS> per /ks/. Gli effetti di questa tendenza interesseranno anche il piano del vocalismo, pur se con esiti differenti. Infatti, può essere ricondotta alla stessa corrente di pensiero ortografico la proposta più tarda di Accio di notare /i:/ tramite <EI> e /i/ tramite <I>, così come la geminazione vocalica – entrambe, come la geminazione consonantica, espressione dell’istituzione del *collegium poetarum* (Prosdocimi, 2002; Mancini, 2020)¹⁰. Anche attraverso l’adozione di queste grafie, infatti, a due *slots* a livello di ossatura sillabica sono fatti corrispondere due grafemi. I fenomeni, attestati in epoche e con modalità differenti, appaiono quindi guidati dalla medesima ricerca di un rapporto biunivoco fra struttura sillabica e piano grafico, una tendenza che si delinea dal III secolo a.C. e perdura anche alle soglie dell’età imperiale.

Ringraziamenti

Sono sentitamente grata a Giovanna Marotta e Francesco Rovai per aver discusso con me alcuni aspetti di questo lavoro. Ringrazio anche i due anonimi revisori per i preziosi commenti, che hanno contribuito a migliorare la stesura definitiva del contributo. La presente ricerca è stata realizzata nell’ambito del progetto PRIN 2017 *Ancient languages and writing systems in contact: a touchstone for language change* (2017JBFP9H).

¹⁰ L’adozione della *geminatio vocalium* nella documentazione epigrafica sembra dipendere dall’influsso dell’uso osco-sannita di marcare le vocali lunghe (come mostrato da LAZZERONI, 1956). Possiamo ipotizzare quindi che la tendenza a stabilire una corrispondenza biunivoca fra piano fonologico e grafico possa avere favorito l’impiego della grafia, sebbene non sia stato l’unico fattore a determinarne l’introduzione (cfr. anche MANCINI, 2019a).

Bibliografia

- ADAMIK, B. (2016), *The frequency of syncope in the Latin of the Empire: A statistical and dialectological study based on the analysis of inscriptions*, in POCETTI, P. (2016, ed.), *Latinitatis Rationes, Descriptive and Historical Accounts for the Latin Language*, De Gruyter, Berlin / Boston, pp. 3-21.
- ADAMIK, B. (2020), *The transformation of the vowel system in African Latin with a focus on vowel mergers as evidenced in the inscriptions, and the problem of the dialectal positioning of Roman Africa*, in «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», 56, pp. 9-25.
- ADAMIK, B. (2021), *Romanization and Latinization of the Roman Empire in the light of the data in the Computerized Historical Linguistic Database of Latin Inscriptions in the Imperial Age*, in «Journal of Latin Linguistics», 20, 1, pp. 1-19.
- ADAMS, J.N. (2003), *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ADAMS, J.N. (2013), *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ALLEN, W.S. (1968), *Vox Graeca: A Guide to the Pronunciation of Classical Greek*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ALLEN, W.S. (1978, [1965¹]), *Vox Latina: A Guide to the Pronunciation of Classical Latin*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BARCHI, S. (2019), *On vowel prosthesis before sC in Substandard Latin and Koine Greek: A synoptic review*, in «Studi e Saggi Linguistici», 57, 2, pp. 45-81.
- BELTRÁN LLORIS, F. (2015), *Latin epigraphy: The main types of inscriptions*, in BRUUN, C. e EDMONDSON, J. (2015, eds.), *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, Oxford University Press, Oxford, pp. 111-130.
- BERNARDI PERINI, G. (1984), *Le "riforme" ortografiche latine di età repubblicana*, in «AIΩN», 5, pp. 141-169.
- BRUUN, C. e EDMONDSON, J. (2015), *The epigrapher at work*, in BRUUN, C. e EDMONDSON, J. (2015, eds.), *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, Oxford University Press, Oxford, pp. 3-20.

- CLACKSON, J. (2015), *Language and Society in the Greek and Roman Worlds*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CLACKSON, J. e HORROCKS, G. (2007), *The Blackwell History of the Latin Language*, Blackwell Publishing, Malden (MA).
- COLONNA, G. (2017), Appius alce, o la pratica del 'dono' in età ellenistica, in «Studi Etruschi», 79, pp. 133-136.
- COOLEY, A.E. (2012), *The Cambridge Manual of Latin Epigraphy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- COTUGNO, F. (2022), *Writing and Orthography in Non-Literary Texts from Roman Britain: A Sociolinguistic Approach*, Dr. Ludwig Reichert Verlag, Wiesbaden.
- COTUGNO, F. e MAROTTA, G. (2017), *Geminated consonants in the Vindolanda tablets. Empirical data and sociolinguistic remarks*, in MOLINELLI, P. (2017, ed.), *Language and Identity in Multilingual Mediterranean Settings. Challenges for Historical Sociolinguistics*, De Gruyter, Berlin / Boston, pp. 269-288.
- DESBORDES, F. (1990), *Idées romaines sur l'écriture*, Presses Universitaires de Lille, Lille.
- GIANNINI, S. e MAROTTA, G. (1989), *Fra grammatica e pragmatica: la geminazione consonantica in latino*, Giardini, Pisa.
- GRAUR, A. (1929), *Les consonnes géminées en latin*, Librairie Ancienne Honoré Champion, Paris.
- HERMAN, J. (1965), *Aspects de la différenciation territoriale du latin sous l'Empire*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 60, pp. 53-70 [= HERMAN (1990), pp. 10-28].
- HERMAN, J. (1982), *Un vieux dossier réouvert: les transformations du système latin des quantités vocaliques*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 77, pp. 285-302 [= HERMAN (1990), pp. 217-231].
- HERMAN, J. (1990), *Du latin aux langues romanes. Études de linguistique historique*, Niemeyer, Tübingen.
- HERMAN, J. (2000), *Differenze territoriali nel latino parlato dell'Italia: un contributo preliminare*, in HERMAN, J. e MARINETTI, A. (2000, a cura

- di), *La preistoria dell'italiano. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 11-13 giugno 1998)*, Niemeyer, Tübingen, pp. 123-135.
- KRUSCHWITZ, P. (2015), *Linguistic variation, language change, and Latin inscriptions*, in BRUUN, C. e EDMONDSON, J. (2015, eds.), *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, Oxford University Press, Oxford, pp. 721-743.
- LAZZERONI, R. (1956), *La "geminatio vocalium" nelle iscrizioni latine*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 25, pp. 124-135.
- LEUMANN, M. (1977), *Lateinische Grammatik. Lateinische Laut- und Formenlehre*, Beck, München.
- MANCINI, M. (2019a), *Lucilius and Nigidius Figulus on orthographic iconicity*, in «Journal of Latin Linguistics», 18, 1-2, pp. 1-34.
- MANCINI, M. (2019b), *Repertori grafici e regole d'uso: il caso latino <XS>*, in AGOSTINIANI, L. e MARCHESE, M.P. (2019, a cura di), *Lingua, testi, storia. Atti della giornata di studi in ricordo di Aldo Luigi Prodocimi*, Giorgio Bretschneider Editore, Roma, pp. 13-53.
- MANCINI, M. (2020), *Sui frammenti ortografici di Lucilio: a proposito di alcuni lavori recenti*, in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», 14, pp. 109-139.
- MAROTTA, G. (1999), *The Latin syllable*, in HULST, H. e RITTER, N. (1999, eds.), *The Syllable: Views and Facts*, De Gruyter, Berlin / Boston, pp. 285-310.
- MAROTTA, G. (2015), *Talking stones. Phonology in Latin inscriptions?*, in «Studi e Saggi Linguistici», 53, 2, pp. 39-64.
- MAROTTA, G., ROVAI, F., DE FELICE, I. e TAMPONI, L. (2020), *CLaSSES: Orthographic variation in non-literary Latin*, in «Studi e Saggi Linguistici», 58, 1, pp. 39-65.
- MAROTTA, G. e TAMPONI, L. (in stampa), *Consonant gemination in Latin epigraphy between variation and standard*, Brepols, Turnhout.
- MCCULLAGH, M. (2011), *The sounds of Latin: Phonology*, in CLACKSON, J. (2011, ed.), *A Companion to the Latin Language*, Blackwell Publishing, Malden (MA), pp. 83-91.

- NIEDERMANN, M. (1991, [1906¹]), *Précis de phonétique historique du latin*, Klincksieck, Paris.
- POCETTI, P., POLI, D. e SANTINI, C. (1999), *Una storia della lingua latina*, Carocci, Roma.
- PROSDOCIMI, A.L. (2002), *Le riforme ortografiche e il (ri)farsi della lingua poetica: da scriba a poeta*, in DEL TUTTO, L., PROSDOCIMI, A.L. e ROCCA, G. (2002, a cura di), *Lingua e cultura intorno al 295 a.C.: tra Roma e gli Italici del Nord*, Il Calamo, Roma, pp. 226-251.
- ROVAI, F. (2020), *Alcune osservazioni sul nome dei Papirii*, in DEL PUENTE, P., GUAZZELLI, F., MOLINU, L. e PISANO, S. (2020, a cura di), *Tra etimologia romanza e dialettologia. Studi in onore di Franco Fanciullo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 453-464.
- ROVAI, F. (2021), *On the standardisation of the Latin language and writing in the Late Republic*, in «Studi Classici e Orientali», 67, pp. 435-458.
- SEN, R. (2015), *Syllable and Segment in Latin*, Oxford University Press, Oxford.
- TANTIMONACO, S. (2020), *Consonantal degemination in Latin inscriptions of the Roman Empire: A dialectological and sociolinguistic perspective*, in «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», 56, pp. 165-178.
- TORELLI, M. (1997), *Appius alce. La gemma fiorentina con rito saliare e la presenza dei Claudii in Etruria*, in «Studi Etruschi», 63, pp. 227-256.
- WALLACE, R. (2011), *The Latin alphabet and orthography*, in CLACKSON, J. (2011, ed.), *A Companion to the Latin Language*, Wiley-Blackwell, Malden (MA), pp. 9-28.
- WEISS, M. (2009), *Outline of the Historical and Comparative Grammar of Latin*, Beech Stave Press, New York.

LUCIA TAMPONI
Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica
Università di Pisa
Via Santa Maria 36
56126 Pisa (Italia)
lucia.tamponi@fileli.unipi.it



Does morphology impact the pronunciation of consonant clusters? Evidence from German

CHIARA CELATA, MARIA PAOLA BISSIRI, CAROLIN SCHMID

ABSTRACT

This study investigates the phonetics-morphology interface by asking whether the acoustic detail plays a role in distinguishing homophone but functionally different phonotactic structures. Word-final consonant clusters included in monomorphemic or bi-morphemic German words (as in *Obst* “fruit” as opposed to *tobst* “(you) rave”, where the cluster is the result of morpheme concatenation) were produced by native speakers of Austrian German in a reading task; target words could occur in two different prosodic conditions, that is, phrase-finally (where pre-boundary lengthening was expected to occur) or phrase-internally. Significant variations in the duration of the clusters were found as a function of their lexical or morphological status, the prosodic condition in which they occurred, and the duration of the preceding vowel. Moreover, clusters’ status had an impact on how pre-final lengthening was realized. The results are discussed in the framework of the current criticism of established models of phonological representation and speech production.

KEYWORDS: phonetics-morphology interface, consonant clusters, phonotactics, German.

1. *Introduction*

There is currently much debate about which word-level characteristics are systematically encoded in the phonetic and phonological form of words. It has been known for decades that phonological homophones differ systematically at the phonetic level depending on factors such as word frequency or the lexical class to which they pertain: high-frequency words such as *time* are almost 20% shorter than low-frequency homophones such as *thyme* (Gahl, 2008; Jurafsky *et al.*, 2002); systematic acoustic differences signal nouns and verbs in non-

stress-shifting disyllabic word pairs such as *answer* (verb) versus *answer* (noun) (Sereno and Jongman, 1995).

Recent research is showing that gradient phonetic detail can be used to encode other kinds of paradigmatic contrasts and grammatical functions. In addition to word frequency, factors such as word length, spelling, and pragmatic meaning are encoded in subtle acoustic cues (e.g. Bybee, 2002; Drager, 2011; Cohen-Goldberg, 2015). For example, Martinuzzi and Schertz (2022) have found that multiple subphonemic acoustic differences distinguish *sorry* as apology from *sorry* as attention-seeking, and these differences are consistently used by the listeners when asked to identify the word. Moreover, lexical neighborhood density and the existence of minimal neighbors influence the way in which sounds are produced (e.g. Wright, 2004; Baker and Bradlow, 2009; Gahl *et al.*, 2012; Goldrick *et al.*, 2013; Clopper and Tamati, 2014). For example, English voiceless stops have longer VOT when embedded in words that have a minimal neighbor for voicing (e.g. *teen* vs. *dean*) compared to words without such minimal neighbor (e.g. *table* vs. **dable*) (Baese-Berk and Goldrick, 2009).

All these effects support the idea of interactive mechanisms which link production and perception performance directly to the processing of word-level semantic and functional information. This hypothesis challenges a strictly modular and feedforward view of language processing in which lexical information cannot influence the phonetic implementation directly, bypassing the level of phonological information (Pierrehumbert, 2002).

Along this research line, an important amount of investigation is recently devoted to the phonetics of morphological structure, that is, to the potential impact of morphological complexity on how words are produced, perceived, and eventually spelled. For instance, it has been repeatedly shown that word-final [s] in English varies systematically for duration as a function of the morphological function it expresses (non-morphemic, plural, third person singular, genitive, genitive plural, cliticized *has*, and cliticized *is*) (e.g. Tomaschek *et al.*, 2019). Phonetics is therefore not blind to the morphological component either (e.g. Ben Hedia and Plag, 2017; Plag *et al.*, 2017; Seyfarth *et al.*, 2018; Strycharczuk,

2019; Schlechtweg and Corbett, 2021; Schmitz *et al.*, 2021). The number of paradigmatic neighbors (morphological family) also correlates with the phonetic characteristics of words (Loo *et al.*, 2018).

One question that arises from this type of research is whether complex phonotactic structures that are known to be processed differently by the speakers according to their grammatical function in the words are actually different at the phonetic level or not. This study investigates such an issue by asking whether the acoustic detail plays a role in distinguishing homophone but functionally different word-final consonant clusters in German, a language in which word-final clusters may cue specific morphological functions but are also allowed intra-morphemically. Before describing the study, this introduction succinctly overviews the existing knowledge about consonant clusters in speech production and presents the motivations for extending the scope of the investigation on the grammar-phonetics interface into the domain of consonant clusters.

Consonant clusters are a frequent target of empirical and theoretical analysis in phonetics and phonology, according to a variety of perspectives and methodologies that includes production and perception studies, historical, psycholinguistic/acquisitional and typological approaches.

One topic of traditional investigation concerns the adaptation processes (reductions, assimilations, elisions, insertion of epenthetic vowels, etc.) that clusters undergo especially in connected speech and less controlled styles. Variation in the rate and in the phonetic output of adaptations depends on a multiplicity of phonetic and perceptual factors, such as the principles of coarticulatory resistance (e.g. Recasens, 2018), the degree of gestural cohesion within the syllable (e.g. Pouplier and Goldstein, 2010; Hermes *et al.*, 2013), universal preferences such as those concerning the sonority of segments and their relative perceptibility (e.g. Dziubalska-Kolaczyk, 2015), the frequency and length of words (e.g. Greenberg, 1978), the difference between function and content words (e.g. Zimmerer *et al.*, 2009), and others. While most studies focus on word-internal clusters, phonetic variation in clusters has also been studied as a function of lexical integrity. For instance, it

has been shown that the same consonantal sequence undergoes a different amount of phonetic change when it is word-internal compared to when it spans a word boundary (e.g. Ellis and Hardcastle, 2002; Celata *et al.*, 2012); across word boundaries, the relative frequency of the two words also predicts the amount of phonetic assimilation, with more cohesion across lexical boundaries involving high-frequency words (e.g. Bergmann, 2012).

However, less is known about the role of grammatical factors in shaping the phonetics and phonology of consonant clusters. Considering phonology, it is well known that grammatical operations such as morpheme concatenation increase the typology of consonant clusters that are allowed in a language; the result is that in most languages, some clusters only exist across morpheme boundaries (e.g. Engl. /-md/ as in *seemed*). These clusters have been called ‘morphonotactic’ by some authors (Dressler and Dziubalska-Kołaczyk, 2006) in order to highlight that they come out from morphological operations and as such, they are different from ‘phonotactic’ clusters that are allowed also intra-morphemically.

The distinction between morphonotactic and phonotactic clusters is important because the morphological integrity of clusters has been shown to impact various processing levels. For instance, in strongly inflecting and morphologically rich languages such as Polish or Lithuanian, the morphological status of clusters has been shown to impact the order of acquisition of clusters by children by facilitating the acquisition of complex consonant structures (e.g. Kamandulyte, 2006). In other inflecting languages, such as German and Italian, the morphological status of clusters modulates the precision with which adolescent and adult speakers identify and manipulate them through vowel epenthesis (Celata *et al.*, 2015), the processing of cluster transition probabilities in visual word recognition (Celata, 2020), and the accuracy and speed of compound identification (Sommer-Lolei *et al.*, 2021). However, almost nothing is known about the potential effects of morphological integrity on clusters’ phonetic realization.

One pilot study in this domain is by Leykum *et al.* (2015) on Standard Austrian German. Several repetitions of 16 minimal or quasi-

minimal pairs with intra-morphemic and cross-morphemic word-final clusters (e.g. [nst] in *Kunst* “art” vs. *kannst* “you can”) were acoustically analyzed (336 target items in total). No clear effect of the morphological status of the cluster was found on either cluster duration or other parameters (cluster intensity and preceding vowel duration); only the rate of [t] deletion was found to be higher in cross-morphemic clusters than in lexical clusters. The Authors concluded that more investigation is needed in order to fully reject the hypothesis that cross-morphemic clusters are phonetically different from intra-morphemic ones, firstly because the sentence reading task could have provided some redundant information about inflection of the verb forms containing cross-morphemic clusters, and secondarily because the dimension of the dataset is rather small. Another similar study by Leykum and Moosmüller (2021) investigated two varieties of German (Austrian and German) and French. For the two varieties of German, homophone intra-morphemic and cross-morphemic [t]-ending clusters of two, three, and four consonants were analyzed for acoustic duration, relative intensity, and rate of [t] deletion. The results suggested that cross-morphemic clusters (such as in *schafft* “she/he creates”) were slightly longer than intra-morphemic ones (as in *Schaft* “shaft”), but the Authors attributed the effect to performance limitations of the speaking task and did not interpret it as conclusive evidence supporting a phonetic difference between the two types of clusters. In word-medial positions, homophone clusters were compared for both varieties of German (e.g. [nkt] in *Akupunktur* “acupuncture” as opposed to *Funkturm* “radio tower”) and also for a small number of French items (e.g. [zl] in *islandaise* “Icelandic” as opposed to *dislocation* “dislocation”). A slight effect of cluster type on duration was found in some data subsets defined by other experimental parameters (e.g. in the speech of males compared to females and in nouns compared to adjectives), but the Authors acknowledged that it was not possible to control for the phonological context (i.e., there was unsystematic variation in phonemes surrounding the consonant clusters, in the position of the cluster within the words and in the position of lexical stress with respect to the cluster) and this could have had a blurring effect.

2. *Current study on German word-final lexical and morphological clusters*

2.1. *Hypotheses*

This production study asks if German word-final homophone clusters are acoustically different when they are part of the lexical morpheme or when they arise from morpheme concatenation.

Based on the evidence reviewed above, we hypothesize that the morphological function of word-final clusters is indexed acoustically. In particular, we assume that a clear articulation of the segments composing the cluster is more important in the production of morphological than lexical sequences (e.g. van Son and Pols, 2003; Ben Hedia and Plag, 2017). This might lead to the relative hyperarticulation of consonants composing cross-morphemic clusters (henceforth, morphological clusters or MCs) compared to consonants composing intra-morphemic clusters (henceforth, lexical clusters or LCs); we thus expect MCs to be significantly longer than LCs.

We tested the hypothesis in two different prosodic contexts, namely, phrase-internally and phrase-finally; in the latter context, pre-boundary lengthening was supposed to occur. Pre-boundary lengthening is a manifestation of prosodically conditioned variation in segmental duration for which a large body of evidence has been collected (see Cho, 2016, for a review). By including this factor in the design, we wanted to evaluate if potential differences in the acoustic duration of MCs and LCs vary as a function of intervening sentence-level factors that are known to influence the duration of segments.

2.2. *Materials*

We selected sixteen words, eight of which containing an LC and eight a homophone MC. The two groups were balanced for word length (calculated in number of syllables), quality and quantity of the vowel preceding the cluster (with only one exception, see Table 1 below), and average word frequency. Word frequency was extracted from

German CELEX (<http://web.phonetik.uni-frankfurt.de/simplex.html>). For each word we calculated both its form frequency in the corpus and its 'type' frequency, that is, the cumulated frequency of all inflected forms of that lexical item (i.e., all cases and numbers for nouns, all forms of the verbal paradigm for verbs). The average form frequency was 97 whereas the average 'type' frequency was 216. As can be seen in Table 1, the two groups of items were dissimilar for their average form frequency, which was 194 for the LC items and 0.5 for the MC items; however, they were similar for average 'type' frequency, which was 201 and 231, respectively. To account for these differences, 'type' frequency was included in the statistical design.

In addition, sixteen fillers (half nouns and half verbs) were selected. Ten were disyllables and six were monosyllables; they were varied for word onset (two of them beginning with a vowel, nine with a consonant, two with a CC cluster, and three with a CCC cluster) as well as for their word offset (five beginning with a vowel, five with a consonant, and six with a CC cluster). Their average form frequency was 66 and their 'type' frequency was 158.

For the reading task, each target word was included in two different sentences, corresponding to two prosodic conditions. In the phrase-internal prosodic condition, the speakers had to read a question (*Was hast du gesagt?* "What did you say?") followed by a reply in which the target word was in phrase-internal position (*Ich habe X gesagt* "I said X"). In the phrase-final condition, both the question and the answer were slightly varied such that the target item was placed in phrase-final position: *Was sagst du heute? Heute sage ich X* "What do you say today? Today I say X").

It should be noted that the carrier sentences did not contain any source of additional morphosyntactic information correlated to the nature of the cluster; in particular, verbs were not preceded by their subjects, and nouns were not preceded by an article. This means that the target items were actually produced by the speakers as 'citation forms' within the sentence. This aspect may have had an influence on the outcome of the experiment and will be discussed in the final section.

| CLUSTER | WORD WITH LC | ENGLISH GLOSS | FORM FREQUENCY | TYPE FREQUENCY | WORD WITH MC | ENGLISH GLOSS | FORM FREQUENCY | TYPE FREQUENCY |
|---------|-----------------|---------------|----------------|----------------|------------------|-----------------------|----------------|----------------|
| /nst/ | <i>Wanst</i> | “paunch” | 5 | 5 | <i>bannst</i> | “(you) banish” | 0 | 76 |
| /nst/ | <i>Gespenst</i> | “ghost” | 27 | 43 | <i>verkennst</i> | “(you) underestimate” | 0 | 63 |
| /pst/ | <i>Obst</i> | “fruit” | 68 | 68 | <i>tobst</i> | “(you) rave” | 0 | 42 |
| /lst/ | <i>Wulst</i> | “bead” | 3 | 4 | <i>nullst</i> | “(you) zero” | 0 | 2 |
| /ŋkst/ | <i>Angst</i> | “fear” | 596 | 608 | <i>langst</i> | “(you) are enough” | 0 | 878 |
| /rntst/ | <i>Ernst</i> | “gravity” | 533 | 555 | <i>lernst</i> | “(you) learn” | 4 | 720 |
| /rtpst/ | <i>Herbst</i> | “autumn” | 303 | 313 | <i>färbst</i> | “(you) paint” | 0 | 53 |
| /lpst/ | <i>Selbst</i> | “oneself” | 16 | 16 | <i>wölbst</i> | “(you) bend” | 0 | 16 |
| AVERAGE | | | 194 | 201 | | | 0.5 | 231 |

Table 1. Experimental stimuli with their form and ‘type’ frequencies.

2.3. *Methodology and participants*

Fourteen native Standard Austrian German speakers (9 female, 5 male) participated in the reading task. For a phonetic and phonological description of Standard Austrian German (SAG) see Moosmüller (1991) and Moosmüller *et al.* (2015). The speakers were recruited online via social media. Inclusion criteria were that they were born and raised in Vienna and had spent a large part of their life in Vienna, that they had a university entrance diploma from secondary school (i.e., *Matura*) and were between 20 and 40 years of age¹.

The recordings were conducted in a sound-attenuated booth at the Acoustics Research Institute of the Austrian Academy of Sciences in Vienna. The recording setup included an Edirol Roland R-44 recorder and an AKG C451 EB microphone. The signal was digitized at 44.1 kHz.

The speakers had to read off the sentences from a sheet of paper. Before the recording started, the speakers were orally instructed on the reading task. They were familiarized with the target words in order to avoid irritations and disfluencies resulting from inflected forms of infrequent verbs or nouns. Moreover, they were instructed to use clear, but not exaggerated speech, to produce the target words in focus, but without inserting a phrase-boundary after the target words in phrase-internal condition, and to not turn the pages while reading. The speakers were encouraged to repeat a sentence in case they mispronounced the target word.

Two sentence lists had been created for the reading task. Speakers were divided into two groups (gender-mixed) according to the sentence list they were asked to read. Both sentence lists consisted of 48 different sentences and included all the 16 filler sentences in both prosodic conditions. Additionally to the filler sentences, one list included 4 LC sentences and 4 non corresponding MC sentences in both prosodic conditions, and the other list included the other 4 LC and 4 MC sentences in both prosodic conditions. Each list was repeated twice so that each speaker read 96 sentences in total (32 realizations of LC and MC clus-

¹ Note that one of the female speakers did not fully meet the inclusion criteria as she only lived in Vienna for her studies. She was nevertheless included in the study as she was considered as a SAG speaker by other phonetically trained native SAG speakers.

ters). The order of the sentences was separately randomized (randomization function in excel) for the two repetitions of each list by manually ensuring that identical words in different prosodic conditions were not too close to each other (at least 10 different words intervening). The overall number of experimental items (words with LCs and MCs) was 14 speakers x 8 items x 2 prosodic conditions x 2 repetitions = 448. Due to the exclusion of 7 misproductions, the final dataset included 441 data points.

2.4. Analysis

The audio files were annotated in Praat 6.1.40 (Boersma and Weenink, 2021) as in the example shown in Figure 1. For each item, we annotated the vowel (V) and following cluster interval (C) in one tier; vowel quality and the individual consonants composing the cluster were phonetically annotated in SAMPA in another tier.

Concerning the phonetic annotation, in some cases it was impossible to identify the boundary between the [s] and the following [t]; in those cases, the interval was labeled as <st> (as in the example shown in Figure 1).

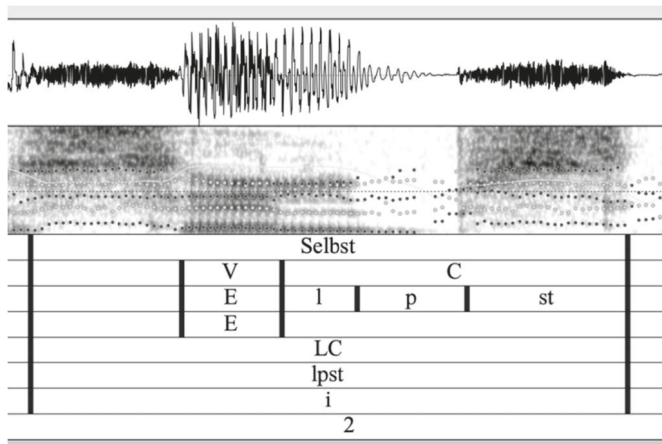


Figure 1. *Example of annotation in Praat.*

This inconsistency was not problematic for the current study since the analysis focused on the duration of the cluster as a whole. Stimuli with a rhotic were produced with a vocalized rhotic, as usual in Standard

Austrian German (Moosmüller *et al.*, 2015). Therefore, they were annotated with a centralized diphthong ([E6] in SAMPA or [ɛʋ] in IPA) in the V slot, followed by the consonant cluster; for instance, in the case of *Herbst*, V corresponded to [E6] and C to [pst]. The rhotic was produced as a consonant (more specifically, as a uvular tap preceded and followed by a vocoid) in only one word in the corpus; the rhotic was labeled as [R] and included in the C interval and the item was excluded from further analysis. Creaky voice periods between glottal stop and vowel (in vowel-initial words such as *Angst* or *Obst*) were attributed to the stop, not to the vowel (unless the vowel was entirely creaky voiced, which occurred a few times).

The annotation included the following additional information: the type of the cluster (either LC or MC), the phonological transcription of the cluster, the prosodic condition ('i' for the phrase-internal condition and 'f' for the phrase-final one), and the repetition (1 or 2). Concerning the prosodic condition, there were nine instances in the corpus, in which two of the speakers produced a pause after the target word in the phrase internal condition; these were labeled as <i-f> and excluded from further analyses.

For this study we focused on the duration of the whole cluster; further phonetic parameters (duration of individual segments, non durational phonetic indices) will be analyzed in the prosecution of the research. The duration of the preceding vowel was also included in the analysis, according to the statistical design described below. The two durational indices were extracted automatically via a Praat script.

A regression model with cluster duration as the dependent variable was run in R (lmer function). Fixed factors were cluster Status (LC vs. MC), Prosody (phrase-internal vs. phrase-final), Vowel Duration (continuous variable), and Type Frequency (logarithmically scaled). Random slopes and intercepts for Speaker and Word were included. The model with the most complex structure was run², but it did not converge and was affected by singularity. This starting model

² The model had the following formula: $\text{lmer}(\text{CDuration} \sim \text{Status} * \text{Prosody} * \text{VDuration} * \log.\text{TypeFreq} + (1 + \text{Status} | \text{Speaker}) + (1 + \text{Prosody} | \text{Speaker}) + (1 + \text{VDuration} | \text{Speaker}) + (1 + \text{Status} | \text{Word}) + (1 + \text{Prosody} | \text{Word}) + (1 + \text{VDuration} | \text{Word}))$.

was then simplified by means of the step function of the R package `lmerTest` (version 3.1.3) by Kuznetsova *et al.* (2017), removing non-significant factors and interactions, however the resulting model did not converge. Our approach was to find the best fit by removing the least possible from the random effects in the starting model. After dropping by-Word random slope for VDuration from the starting model and running the step function, we obtained a model with a singularity error. The same occurred after dropping by-Speaker random slope for vowel duration as well. In order to minimally reduce the random structure, we then run the step function on two different starting models: one in which by-Speaker random slope for cluster status was dropped³, and another one in which by-Speaker random slope for prosody was dropped instead⁴. We ended up with two different resulting models that were almost equivalent in terms of goodness of fit (r^2 , AIC values) and had very similar residuals; they differed slightly for the complexity of their random structures and for some significance in the fixed effects and interactions. Both resulting models did not include the logarithmic Type Frequency, which was dropped by the step function as non-significant. In what follows, we report the results of both, in order to provide the most informative picture and then discuss major and minor effects in the most grounded way. Both models are also fully shown in the *Appendix*.

3. Results

We start by reviewing the results obtained by the model with the (slightly) higher r^2 and lower AIC value (model 1, henceforth). Model 1's random structure was also slightly more complex than that of model 2, including by-Speaker random slope for Prosody and random

³ Starting formula for first model: `lmer(CDuration ~ Status * Prosody * VDuration * log.TypeFreq + (1 + Prosody | Speaker) + (1 + VDuration | Speaker) + (1 + Status | Word) + (1 + Prosody | Word))`.

⁴ Starting formula for second model: `lmer(CDuration ~ Status * Prosody * VDuration * log.TypeFreq + (1 + Status | Speaker) + (1 + VDuration | Speaker) + (1 + Status | Word) + (1 + Prosody | Word))`.

intercept for Word. According to model 1 (graphed in Figure 2), there was a significant and expected effect of Prosody (clusters in phrase-final position were longer than clusters in phrase-internal position) and a very small but significant effect of VDuration (the longer the vowel, the shorter the cluster).

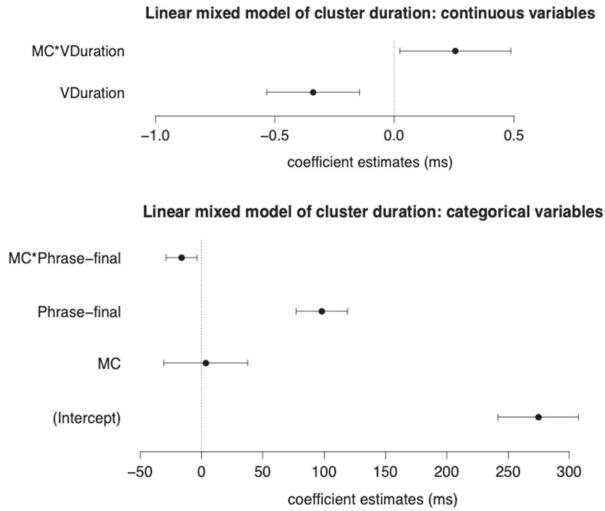


Figure 2. *Model 1's effects (top: continuous variables; bottom: categorical variables).*

Cluster Status (LC vs. MC) was included in the model, which estimated MCs 3.5 ms longer than LCs, but the effect was not significant. There were, however, two significant interactions of cluster Status with Prosody and with VDuration. These are illustrated in Figure 3.

The significant interaction between cluster Status and Prosody and corresponding Least Square Means showed that LCs were 31 ms shorter than MC in phrase-internal position, and this difference was significant with $p < 0.01$; in phrase-final position, the difference amounted to only 15 ms, and was not significant ($p \approx 0.248$) (Figure 3). Cluster duration was negatively correlated to vowel duration, however, the interaction between cluster Status and VDuration showed that this effect was significantly weaker for MCs (Figure 4).

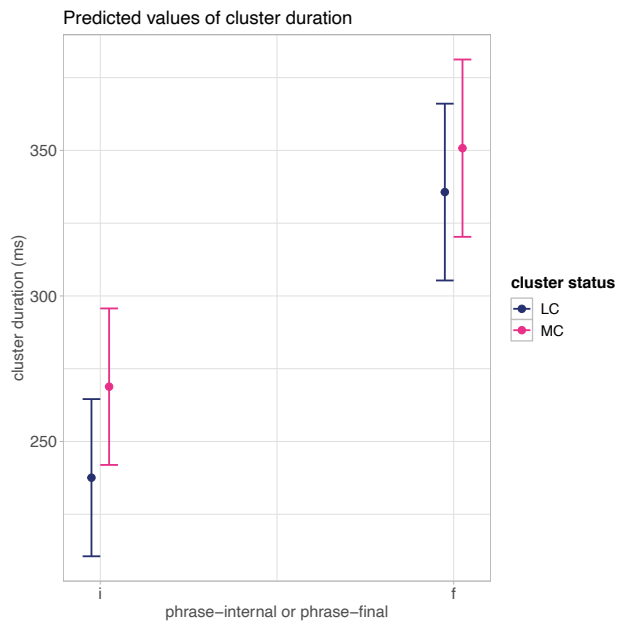


Figure 3. *Model 1's interactions: cluster duration as a function of cluster Status and Prosody.*

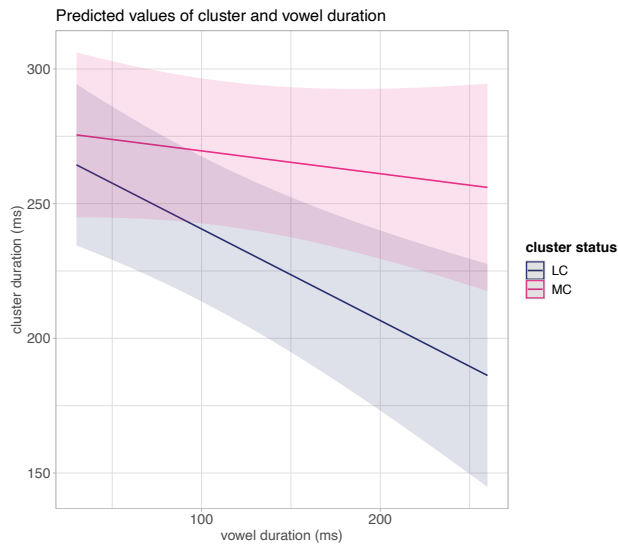


Figure 4. *Model 1's interactions: cluster duration as a function of cluster Status and VDuration.*

We now turn to model 2, which had a slightly higher AIC and lower r^2 (thus, a slightly worse fit compared to model 1), and a simpler random structure, only including random intercepts for Word and Speaker. According to model 2 (graphed in Figure 5), there was a significant effect of cluster Status, with MCs showing a longer duration than LCs (estimated difference: 29 ms).

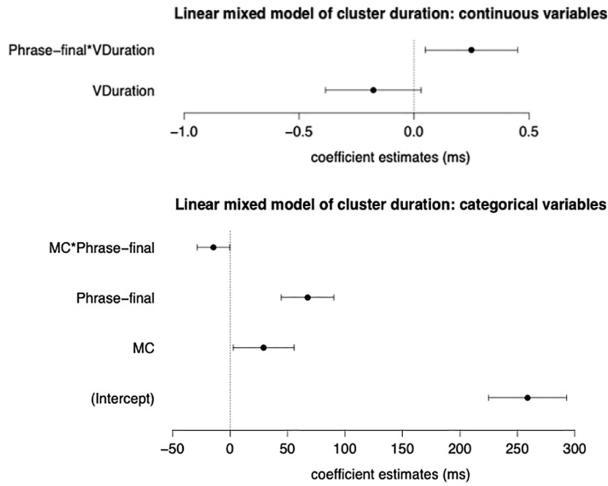


Figure 5. *Model 2's effects (top: continuous variables; bottom: categorical variables).*

As in model 1, there was also a significant effect of Prosody (phrase-final > phrase-internal); by contrast, the effect of VDuration only approached significance ($p \approx 0.0964$). There were two significant interactions, and only one concerned cluster Status.

As in model 1, the Least Squares Means calculated on model 2 show that the difference between MCs and LCs is bigger in phrase-internal (estimate: 29 ms; significant at $p < 0.05$) than in phrase-final position (estimate: -15 ms; not significant); see Figure 6.

Moreover, and differently from model 1, the interaction between Prosody and VDuration showed a significant trend reversal in phrase-final position: phrase-finally the correlation between cluster duration and VDuration is significantly more positive than phrase internally (Figure 7).

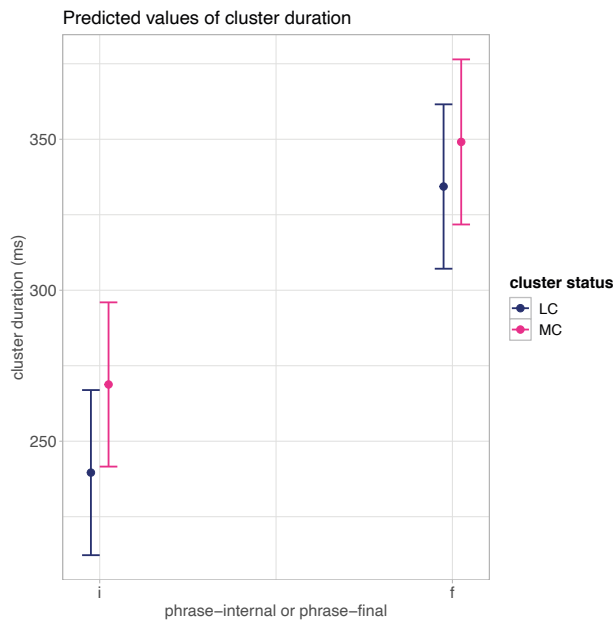


Figure 6. *Model 2's interactions: cluster duration as a function of cluster Status and Prosody.*

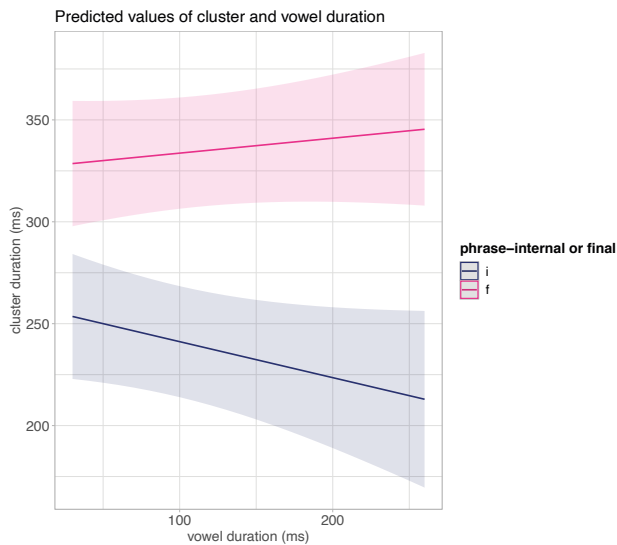


Figure 7. *Model 2's interactions: cluster duration as a function of VDuration and Prosody.*

4. Discussion

This study tested the hypothesis that word-final homophone clusters in German are longer when the segments composing the cluster pertain to two different morphemes (as in verb form *tobst* “(you) rave”) compared to when the word form is monomorphemic and the cluster does not span any morpheme boundary (as in noun *Obst* “fruit”). The effect was expected based on the hypothesis that, although the clusters are phonologically the same in both conditions, in the case of morpheme concatenation the clusters carry specific morphological meaning that might require the consonants to be more neatly articulated or less reduced in speech (Dressler and Dziubalska-Kolaczyk, 2006; Leykum and Moosmüller, 2021). Therefore, according to this view, the fine phonetic detail associated with cluster production would be directly predicted by word-level characteristics (Pierrehumbert, 2002; Tomaschek *et al.*, 2019) that are not encoded at the level of phonological specification in the strict sense. In this study we limited our analysis to cluster duration; nevertheless, other phonetic parameters, both durational and non-durational, could be equally assumed to change. This further hypothesis will have to be tested in future work.

We used a reading task in which native Austrian German speakers produced different target items in carrier sentences of different syntactic-prosodic shapes. Target items were either a noun (in the lexical condition: LCs) or a verbal form (in the morphological conditions: MCs); the two subsets of items were balanced for average word length (calculated in number of syllables) and very similar for other relevant phonological characteristics, such as the quality and phonological length of the preceding vowel. The two subsets were not balanced for form frequency (2nd singular inflected verb forms being less frequent than nouns in their nominative singular form in a reference corpus), however, they were balanced for average type frequency; moreover, frequency was consistently found to play no role in predicting cluster duration across different statistical models.

Given that the carrier sentences had to be semantically neutral and allow the target item to be collocated in specific prosodic positions,

target items were included as ‘citation forms’ in the carrier sentences; e.g. *Was sagst du heute? Heute sage ich X*, or *Was hast du gesagt? Ich habe X gesagt* (“What do you say today? Today I say X” and “What did you say? I said X”, respectively). This means that the sentences did not include any additional or redundant morphosyntactic information (such as subject pronouns for verbs or articles for nouns), which might in principle have a different impact on the two subsets of items (Hanique and Ernestus, 2012). In particular, being German a non-pro-drop language, the production of verbal forms without their subject might have resulted in a less natural task than the production of bare nouns. However, it should also be considered that subject pronouns are not obligatorily pre-verbal in German. This said, nouns were presented in their nominative singular forms, which can be considered to be the ‘default’ citation form, whereas verbs were presented in their 2nd singular present indicative form, which can hardly be considered the ‘default’ citation form for verbs. So the question remains of whether verb items, that contain MC clusters, were perceived as less natural in the context of the sentence reading task, which might lead to overall slower reading and longer segments.

In order to deal with this problem, we tested whether vowel duration was influenced by cluster status. We reasoned that stressed vowel duration should be the first and foremost cue of potential speech rate variations across items. We therefore ran regression models with VDuration as the dependent variable and according to the same procedure explained above for the analysis of cluster duration. The results (see *Appendix*, models 3 and 4) showed that vowel duration only depended on prosodic condition (longer duration phrase-finally). In other words, we did not find any evidence of longer vowels in items with MCs, as one might have thought if the production of these items had been slowed down or made less fluid by the presence of isolated verbal forms.

In any case, further research will have to ascertain more precisely, via more ecological speech production paradigms, the potential role of unnatural wording in shaping the acoustic effects of extraphonological variables, such as those taken into account here. While it is of first and foremost importance to keep the phonetic context per-

factly balanced across the experimental subsets to be compared, it is also true that unnatural contexts of word elicitation might in principle obscure the speakers' recovering of the semantic and morphological meaning of forms to an extent that could vary across grammatical categories and that should be accurately quantified.

Given these premises, we think that this study has provided evidence in support of the role of acoustic detail in signaling the clusters' morphological status in German. To get the most comprehensive and faceted picture, we presented the results obtained from two non-identical but equally valid regression models, given that the effects under investigation could be very subtle, and the intervening variables potentially very numerous.

Model 2, which had a slightly less complex random structure, found an effect of cluster status on cluster duration (Figure 5). Here, the difference was estimated at 29 ms. The direction of the difference was as expected: lexical clusters (LCs) were found to be shorter than morphological ones (MCs).

Moreover, cluster status appeared to be shaped by the effect of other variables. Both models reported a strong effect of the prosodic condition: as expected based on pre-boundary lengthening, clusters in phrase-final position were consistently longer than clusters in phrase-internal position. However, model 1 showed that pre-boundary lengthening blurred the difference between LCs and MCs, whose duration was statistically equivalent in phrase-final position (Figure 3). According to model 2, the difference between LCs and MCs was significant in phrase-internal, but not in phrase-final position (Figure 6). These results are consistent with the fact that the effect of cluster status on cluster duration is very subtle and any other durational variation can obfuscate it. More specifically, the models show that MCs show proportionally less preboundary lengthening than LCs. This might be explained by the fact that MCs already tend to be longer and there might be a ceiling effect that hinders stretching the duration of the cluster beyond a given threshold. In any case, it is possible to conclude from these data that the cluster's morphological or lexical status may have an impact on how sentence-level durational variations are realized in production.

Our data also revealed that cluster duration and preceding vowel duration were inversely correlated (although in the second model the correlation only approached significance). In model 1, this effect was significantly weaker for MCs (Figure 4), thus pointing to a further difference between the two types of clusters. We hypothesize that the effect is due to the fact that in LCs, the vowel and the following cluster belong to the same morpheme and this might increase their articulatory cohesion, thus enhancing durational compensation effects compared to when a morpheme boundary intervenes (as in MCs). This is however only speculative and would require specific testing. By contrast, model 2 suggested that the correlation between vowel and cluster duration is affected by the prosodic condition: in phrase-final position, the duration of clusters and preceding vowels are more positively correlated (Figure 7), and this effect can be interpreted as a consequence of pre-boundary lengthening which applies uniformly across segments in sentence-final words.

In conclusion, this study supports a general view according to which word-level functional information can be encoded in the acoustic detail in a statistically significant way. Evidence is provided for a small dataset of cluster-final German words and more extensive investigation would be needed to unravel the role of additional factors that could shape the nature of the phonetics-morphology interface in this particular context, such as production variables associated with specific word elicitation paradigms or the degree of individual variability and the speakers' experience with the language. Further analysis of individual consonants and of non-durational acoustic parameters can also help specify the patterns of variation.

Acknowledgments

We are grateful to the participants in the experiment and to the Acoustics Research Institute, Austrian Academy of Sciences, for providing the necessary facilities and funds for the recordings. We also thank the participants of the MPP2 workshop (Düsseldorf, 7-9 February, 2022) and two anonymous reviewers for their helpful suggestions and criticisms to an earlier version of this work.

Author contributions

Conceptualization: C. Celata; design of the experiment: C. Celata and M.P. Bissiri, discussed with C. Schmid; recordings: C. Schmid; data pre-processing and annotation: C. Celata; acoustic phonetic analysis: C. Celata and M.P. Bissiri; statistical analysis: M.P. Bissiri; visualization: M.P. Bissiri. Writing – original draft preparation: C. Celata (§§ 1, 2.1, 2.2, 2.4, 4), M.P. Bissiri (§ 3) and C. Schmid (§ 2.3); writing – review and editing: all authors. All authors have read and agreed to the published version of the manuscript.

References

- BAESE-BERK, M. and GOLDRICK, M. (2009), *Mechanisms of interaction in speech production*, in «Language and Cognitive Processes», 24, 4, pp. 527-554.
- BAKER, R.E. and BRADLOW, A.R. (2009), *Variability in word duration as a function of probability, speech style, and prosody*, in «Language and Speech», 52, pp. 391-413.
- BEN HEDIA, S. and PLAG, I. (2017), *Gemination and degemination in English prefixation: Phonetic evidence for morphological organization*, in «Journal of Phonetics», 62, pp. 34-49.
- BERGMAN, P. (2012), *Articulatory reduction and assimilation in n#g-clusters in complex words in German*, in HOOLE, P., BOMBIEN, L., POUPLIER, M., MOOSHAMMER, C. and KÜHNERT, B. (2012, eds.), *Consonant Clusters and Structural Complexity*, Mouton de Gruyter, Berlin / Boston, pp. 311-344.
- BOERSMA, P. and WEENINK, P. (2021), *Praat: Doing phonetics by computer* [available online at <https://www.fon.hum.uva.nl/praat/>].
- BYBEE, J. (2002), *Word frequency and context of use in the lexical diffusion of phonetically conditioned sound change*, in «Language Variation and Change», 14, pp. 261-290.
- CELATA, C. (2020), *Bottom-up probabilistic information in visual word recognition*, in «Language Sciences», 78, p. 101267.

- CELATA, C., CALAMAI, S., RICCI, I. and BERTINI, C. (2012), *Nasal place assimilation between phonetics and phonology. An articulatory study of Italian nasal-to-velar clusters*, in «Journal of Phonetics», 41, 2, pp. 88-100.
- CELATA, C., KORECKY-KRÖLL, K., RICCI, I. and DRESSLER, W.U. (2015), *Phonotactic processing and morpheme boundaries: Word-final /Cst/ clusters in German*, in «Italian Journal of Linguistics», 27, 1, pp. 85-110.
- CHO, T. (2016), *Prosodic boundary strengthening in the phonetics-prosody interface*, in «Language and Linguistics Compass», 10, 3, pp. 120-141.
- CLOPPER, C.G. and TAMATI, T.N. (2014), *Effects of local lexical competition and regional dialect on vowel production*, in «The Journal of the Acoustical Society of America», 136, 1, pp. 1-4.
- COHEN-GOLBERG, A.M. (2015), *Abstract and lexically specific information in sound patterns: Evidence from /r/-sandhi in rhotic and non-rhotic varieties of English*, in «Language and Speech», 58, 4, pp. 522-548.
- DRAGER, K. (2011), *Sociophonetic variation and the lemma*, in «Journal of Phonetics», 39, 4, pp. 694-707.
- DRESSLER, W.U. and DZIUBALSKA-KOŁACZYK, K. (2006), *Proposing morphonotactics*, in «Wiener Linguistische Gazette», 73, pp. 1-19.
- DZIUBALSKA-KOŁACZYK, K. (2015), *Are frequent, early and easy clusters also unmarked?*, in «Italian Journal of Linguistics», 27, pp. 29-44.
- ELLIS, L. and HARDCASTLE, W. (2002), *Categorical and gradient properties of assimilation in alveolar to velar sequences: Evidence from EPG and EMA data*, in «Journal of Phonetics», 30, pp. 373-396.
- GAHL, S. (2008), *Time and thyme are not homophones: The effect of lemma frequency on word durations in spontaneous speech*, in «Language», 84, 3, pp. 474-496.
- GAHL, S., YAO, Y. and JOHNSON, K. (2012), *Why reduce? Phonological neighborhood density and phonetic reduction in spontaneous speech*, in «Journal of Memory and Language», 66, pp. 789-806.
- GOLDRICK, M., VAUGHN, C. and MURPHY, A. (2013), *The effects of lexical neighbors on stop consonant articulation*, in «The Journal of the Acoustical Society of America», 134, 2, pp. EL172-EL177.

- GREENBERG, J.H. (1978), *Some generalizations concerning initial and final consonant clusters*, in GREENBERG, J.H. (1978, ed.), *Universals in Human Language*. Vol. 2: *Phonology*, Stanford University Press, Stanford, pp. 243-280.
- HANIQUE, I. and ERNESTUS, M. (2012), *The role of morphology in acoustic reduction*, in «Lingue e linguaggio», 2, pp. 147-164.
- HERMES, A., MÜCKE, D. and GRICE, M. (2013), *Gestural coordination of Italian word initial clusters: The case of 'impure s'*, in «Phonology», 20, 1, pp. 1-25.
- JURAFSKY, D., BELL, A. and GIRAND, C. (2002), *The role of the lemma in form variation*, in GUSSENHOVEN, C. and WARNER, N. (2002, eds.), *Laboratory Phonology*. Vol. 7, Mouton de Gruyter, Berlin / New York, pp. 3-34.
- KUZNETSOVA, A., BROCKHOFF, P.B. and CHRISTENSEN, R.H. (2017), *lmerTest package: Tests in linear mixed effects models*, in «Journal of Statistical Software», 82, pp. 1-26.
- LEYKUM, H., MOOSMÜLLER, S. and DRESSLER, W.U. (2015), *Word-final (mor)phonotactic consonant clusters in standard Austrian German*, in THE SCOTTISH CONSORTIUM FOR ICPHS 2015 (2015, ed.), *Proceedings of the 18th International Congress of Phonetic Sciences*, University of Glasgow, Glasgow (UK), n. 701.
- LEYKUM, H. and MOOSMÜLLER, S. (2021), *Morphonotactics in speech production*, in DRESSLER, W.U., CALDERONE, B., SOMMER-LOLEI, S. and KORECKY-KRÖLL, K. (2021, eds.), *Experimental, Acquisitional and Corpus Linguistic Approaches to the Study of Morphonotactics*, Austrian Academy of Sciences Press, Vienna, pp. 53-76.
- LOO, K., JARVIKIVI, J., TOMASCHEK, F., TUCKER, B.V. and BAAYEN, R.H. (2018), *Production of Estonian case-inflected nouns shows whole-word frequency and paradigmatic effects*, in «Morphology», 28, pp. 71-97.
- MARTINUZZI, C. and SCHERZ, J. (2022), *Sorry, not sorry: The independent role of multiple phonetic cues in signaling the difference between two word meanings*, in «Language and Speech», 65, 1, pp. 143-172.
- MOOSMÜLLER, S. (1991), *Hochsprache und Dialekt in Österreich. Soziophonologische Untersuchungen zu ihrer Abgrenzung in Wien, Graz, Salzburg und Innsbruck*, Böhlau, Köln / Weimar.

- MOOSMÜLLER, S., SCHMID, C. and BRANDSTÄTTER, J. (2015), *Standard Austrian German*, in «Journal of the International Phonetic Association», 45, 3, pp. 339-348.
- PIERREHUMBERT, J.B. (2002), *Word-specific phonetics*, in GUSSENHOVEN, C. and WARNER, N. (2002, eds.), *Laboratory Phonology*. Vol. 7, Mouton de Gruyter, Berlin / New York, pp. 101-140.
- PLAG, I., HOMANN, J. and KUNTER, G. (2017), *Homophony and morphology: The acoustics of word-final S in English*, in «Journal of Linguistics», 53, pp. 181-216.
- POUPLIER, M. and GOLDSTEIN, L. (2010), *Intention in articulation: Articulatory timing in alternating consonant sequences and its implications for models of speech production*, in «Language and Cognitive Processes», 25, 5, pp. 616-649.
- RECASENS, D. (2018), *The Production of Consonant Clusters. Implications for Phonology and Sound Change*, Mouton de Gruyter, Berlin / Boston.
- SCHLECHTWEG, M. and CORBETT, G.G. (2021), *The duration of word-final s in English: A comparison of regular plural and pluralia-tantum nouns*, in «Morphology», 31, pp. 383-407.
- SCHMITZ, D., BAER-HENNEY, D. and PLAG, I. (2021), *The duration of word-final /s/ differs across morphological categories in English: Evidence from pseudowords*, in «Phonetica», 78, pp. 571-616.
- SERENO, J.A. and JONGMAN, A. (1995), *Acoustic correlates of grammatical class*, in «Language and Speech», 38, 1, pp. 57-76.
- SEYFARTH, S., GARELEK, M., GILLINGHAM, G., ACKERMAN, F. and MALOUF, R. (2018), *Acoustic differences in morphologically-distinct homophones*, in «Language, Cognition and Neuroscience», 33, 1, pp. 32-49.
- SOMMER-LOLEI, S., KORECKY-KRÖLL, K., CHRISTINER, M. and DRESSLER, W.U. (2021), *Acquisition and processing of (mor)phonotactic consonant clusters in German*, in DRESSLER, W.U., CALDERONE, B., SOMMER-LOLEI, S. and KORECKY-KRÖLL, K. (2021, eds.), *Experimental, Acquisitional and Corpus Linguistic Approaches to the Study of Morphotactics*, Austrian Academy of Sciences Press, Vienna, pp. 77-100.
- VAN SON, R.J.J.H. and POLS, L.C.W. (2003), *Information structure and efficiency in speech production*, in *8th European Conference on Speech*

Communication and Technology, EUROSPEECH 2003 – INTERSPEECH 2003 (Geneva, Switzerland, September 1-4, 2003), pp. 769-772 [doi: 10.21437/Eurospeech.2003-63].

- STRYCHARCZUK, P. (2019), *Phonetic detail and phonetic gradience in morphological processes*, in *Oxford Research Encyclopedia of Linguistics*, Oxford University Press, Oxford (UK).
- TOMASCHEK, F., PLAG, I., BAAYEN, H. and ERNESTUS, M. (2019), *Phonetic effects of morphology and context: Modeling the duration of word-final S in English with naïve discriminative learning*, in «Journal of Linguistics», 57, 1, pp. 123-161.
- WRIGHT, R.A. (2004), *Factors of lexical competition in vowel articulation*, in LOCAL, J.J., OGDEN, R. and TEMPLE, R. (2004, eds.), *Laboratory Phonology*. Vol. 6, Cambridge University Press, Cambridge (UK), pp. 26-50.
- ZIMMERER, F., SCHARINGER, M. and REETZ, H. (2011), *When BEAT becomes HOUSE: Factors of word final /t/-deletion in German*, in «Speech Communication», 53, 6, pp. 941-954.

CHIARA CELATA
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli studi di Urbino 'Carlo Bo'
Via San Girolamo 8
61029 Urbino (Italy)
chiara.celata@uniurb.it

MARIA PAOLA BISSIRI
Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio
Università degli studi dell'Insubria
Via M.E. Bossi 5
22100 Como (Italy)
mariapaola.bissiri@uninsubria.it

CAROLIN SCHMID
Acoustics Research Institute
Austrian Academy of Sciences
Wohllebengasse 12-14
1040 Wien (Austria)
carolin.schmid@oeaw.ac.at

Appendix

MODEL 1 (DEPENDENT VARIABLE: CLUSTER DURATION)

Formula: CDuration ~ Status + Prosody + VDuration + (1 + Prosody | Speaker) + (1 | Word) + Status:Prosody + Status:VDuration

Data: MCLC_data

REML criterion at convergence: 4427.2

Scaled residuals:

| Min | 1Q | Median | 3Q | Max |
|---------|---------|---------|--------|--------|
| -3.2438 | -0.5432 | -0.0416 | 0.4595 | 4.2242 |

Random effects:

| Groups | Name | Variance | Std.Dev. | Corr |
|----------|-------------|----------|----------|-------|
| Word | (Intercept) | 546.5 | 23.38 | |
| Speaker | (Intercept) | 1544.3 | 39.30 | |
| | Prosodyf | 1294.1 | 35.97 | -0.20 |
| Residual | | 1072.0 | 32.74 | |

Number of obs: 441, groups: Word, 16; Speaker, 14

Fixed effects:

| | Estimate | Std. Error | df | t value | Pr(> t) |
|--------------------|-----------|------------|-----------|---------|--------------|
| (Intercept) | 274.60007 | 16.78752 | 50.29779 | 16.357 | < 2e-16 *** |
| StatusMC | 3.46935 | 17.48236 | 47.84196 | 0.198 | 0.843535 |
| Prosodyf | 98.11649 | 10.67669 | 15.98134 | 9.190 | 8.87e-08 *** |
| VDuration | -0.33995 | 0.09893 | 401.49882 | -3.436 | 0.000652 *** |
| StatusMC:Prosodyf | -16.18212 | 6.44798 | 398.95933 | -2.510 | 0.012481 * |
| StatusMC:VDuration | 0.25514 | 0.11821 | 405.63644 | 2.158 | 0.031480 * |

Signif. codes: 0 '***' 0.001 '**' 0.01 '*' 0.05 '.' 0.1 ' ' 1

Correlation of Fixed Effects:

| | (Intr) | SttsMC | Prsdyf | VDurtn | StMC:P |
|-------------|--------|--------|--------|--------|--------|
| StatusMC | -0.499 | | | | |
| Prosodyf | -0.091 | -0.002 | | | |
| VDuration | -0.575 | 0.405 | -0.135 | | |
| SttsMC:Prsd | -0.024 | -0.031 | -0.309 | 0.200 | |
| SttsMC:VDrt | 0.368 | -0.698 | 0.087 | -0.640 | -0.208 |

```
> extractAIC(MCLC_4_best.lmer)
```

```
[1] 11.000 4468.873
```

```
> r.squaredGLMM(MCLC_4_best.lmer)
```

```
  R2m   R2c
```

```
[1,] 0.3699896 0.8080329
```

MODEL 2 (DEPENDENT VARIABLE: CLUSTER DURATION)

Formula: CDuration ~ Status + Prosody + VDuration + (1 | Speaker) + (1 | Word) + Status:Prosody + Prosody:VDuration

Data: MCLC_data

REML criterion at convergence: 4498.8

Scaled residuals:

| Min | 1Q | Median | 3Q | Max |
|---------|---------|---------|--------|--------|
| -2.9001 | -0.5873 | -0.0577 | 0.5554 | 4.7488 |

Random effects:

| Groups | Name | Variance | Std.Dev. |
|---------|-------------|----------|----------|
| Word | (Intercept) | 622 | 24.94 |
| Speaker | (Intercept) | 1439 | 37.94 |
| | Residual | 1369 | 37.00 |

Number of obs: 441, groups: Word, 16; Speaker, 14

Fixed effects:

| | Estimate | Std. Error | df | t value | Pr(> t) |
|--------------------|----------|------------|----------|---------|--------------|
| (Intercept) | 258.8417 | 17.3314 | 56.9587 | 14.935 | < 2e-16 *** |
| StatusMC | 29.1877 | 13.4756 | 14.5305 | 2.166 | 0.0474 * |
| Prosodyf | 67.5279 | 11.6807 | 410.2530 | 5.781 | 1.47e-08 *** |
| VDuration | -0.1766 | 0.1060 | 405.7591 | -1.666 | 0.0964 . |
| StatusMC:Prosodyf | -14.4193 | 7.1960 | 411.1688 | -2.004 | 0.0457 * |
| Prosodyf:VDuration | 0.2498 | 0.1025 | 412.7105 | 2.438 | 0.0152 * |

Signif. codes: 0 '***' 0.001 '**' 0.01 '*' 0.05 '.' 0.1 ' ' 1

Correlation of Fixed Effects:

| | (Intr) | SttsMC | Prsdyf | VDurtn | StMC:P |
|-------------|--------|--------|--------|--------|--------|
| StatusMC | -0.331 | | | | |
| Prosodyf | -0.357 | 0.037 | | | |
| VDuration | -0.597 | -0.093 | 0.495 | | |
| SttsMC:Prsd | 0.009 | -0.268 | -0.176 | 0.154 | |
| Prsdyf:VDrt | 0.379 | 0.056 | -0.899 | -0.637 | -0.142 |

```
> extractAIC(MCLC_5_best.lmer)
```

```
[1] 9.000 4534.719
```

```
> r.squaredGLMM(MCLC_5_best.lmer)
```

```
  R2m  R2c
```

```
[1,] 0.3689976 0.7481635
```

MODEL 3 (DEPENDENT VARIABLE: VOWEL DURATION)

Formula of the starting model: $VDuration \sim Status * Prosody * \log.TypeFreq + (1 + Status | Speaker) + (1 | Word)$

Formula of best model obtained by means of the step function of the R package lmerTest (Kuznetsova *et al.*, 2017): $VDuration \sim Prosody + (1 + Status | Speaker) + (1 | Word)$

Data: MCLC_data

REML criterion at convergence: 4003.5

Scaled residuals:

| Min | 1Q | Median | 3Q | Max |
|---------|---------|---------|--------|--------|
| -3.6801 | -0.6352 | -0.0513 | 0.5009 | 4.0918 |

Random effects:

| Groups | Name | Variance | Std.Dev. | Corr |
|----------|-------------|----------|----------|------|
| Word | (Intercept) | 633.4 | 25.17 | |
| Speaker | (Intercept) | 246.3 | 15.69 | |
| | StatusMC | 177.4 | 13.32 | 0.19 |
| Residual | | 404.4 | 20.11 | |

Number of obs: 441, groups: Word, 16; Speaker, 14

Fixed effects:

| | Estimate | Std. Error | df | t value | Pr(> t) |
|-------------|----------|------------|---------|---------|--------------|
| (Intercept) | 103.641 | 8.037 | 25.921 | 12.90 | 8.75e-13 *** |
| Prosodyf | 10.643 | 1.932 | 400.374 | 5.51 | 6.44e-08 *** |

Signif. codes: 0 '***' 0.001 '**' 0.01 '*' 0.05 '.' 0.1 ' ' 1

Correlation of Fixed Effects:

| | (Intr) |
|----------|--------|
| Prosodyf | -0.118 |

```
> extractAIC(MCLC_VDur4_best.lmer)
```

```
[1] 7.000 4026.669
```

```
> r.squaredGLMM(MCLC_VDur4_best.lmer)
```

```
  R2m  R2c
```

```
[1,] 0.01968074 0.7194624
```

MODEL 4 (DEPENDENT VARIABLE: VOWEL DURATION)

Formula of the starting model: $VDuration \sim Status * Prosody * \log.TypeFreq + (1 + Prosody | Speaker) + (1 | Word)$

Formula of best model obtained by means of the step function of the R package lmerTest (Kuznetsova *et al.*, 2017): $VDuration \sim Prosody + (1 + Prosody | Speaker) + (1 | Word)$

Data: MCLC_data

REML criterion at convergence: 4010.4

Scaled residuals:

| Min | 1Q | Median | 3Q | Max |
|---------|---------|---------|--------|--------|
| -3.2782 | -0.5965 | -0.0795 | 0.4587 | 4.0876 |

Random effects:

| Groups | Name | Variance | Std.Dev. | Corr |
|----------|-------------|----------|----------|------|
| Word | (Intercept) | 622.1 | 24.94 | |
| Speaker | (Intercept) | 221.5 | 14.88 | |
| | Prosodyf | 122.9 | 11.08 | 0.50 |
| Residual | | 416.1 | 20.40 | |

Number of obs: 441, groups: Word, 16; Speaker, 14

Fixed effects:

| | Estimate | Std. Error | df | t value | Pr(> t) |
|-------------|----------|------------|--------|---------|--------------|
| (Intercept) | 103.978 | 7.522 | 24.086 | 13.824 | 5.98e-13 *** |
| Prosodyf | 10.774 | 3.553 | 13.088 | 3.033 | 0.00955 ** |

Signif. codes: 0 '***' 0.001 '**' 0.01 '*' 0.05 '.' 0.1 ' ' 1

Correlation of Fixed Effects:

| | (Intr) |
|----------|--------|
| Prosodyf | 0.151 |

```
> extractAIC(MCLC_VDur5_best.lmer)
```

```
[1] 7.000 4034.548
```

```
> r.squaredGLMM(MCLC_VDur5_best.lmer)
```

```
  R2m  R2c
```

```
[1,] 0.02033013 0.709054
```


SL

Discussioni



La *correptio iambica* tra metrica e linguistica

LUCIO CECCARELLI

ABSTRACT

The present article discusses the role of stress in the *correptio iambica*, in order to reiterate the exceptionality of the shortening in the case of stressed syllables in any position within the word, while also confirming the linguistic nature of the phenomenon. Overall, this study argues against the theses that consider the *correptio* a meter-related license or a convention of theatrical language.

KEYWORDS: Iambic Shortening, Plautus, Latin Prosody.

1. *La correptio iambica*

La *correptio iambica* (d'ora in poi semplicemente CI) è probabilmente il problema più complesso presentato dalla metrica latina arcaica.

Anche un veloce sguardo alla sezione dedicata alla CI nel manuale di Questa (2007: 85-151) mostra con chiarezza come, nonostante molti decenni di discussioni, la CI continui a presentare diversi problemi irrisolti; sarà il caso di ricordare che la posizione sulla natura della CI che Questa adotta nel 2007 differisce, come vedremo meglio fra poco, da quella che aveva sostenuto nel manuale del 1967.

I due recentissimi studi di Fattori (2021; 2022) riprendono la tematica della CI presentando nuovo materiale plautino; non viene preso in considerazione Terenzio, che tuttavia avrebbe senz'altro potuto rappresentare un utile termine di confronto. Sulla base di questo materiale vengono avanzate nuove proposte sulla regolamentazione e sul funzionamento della CI da una parte, sulla sua natura dall'altra, che, se accolte, avrebbero conseguenze importanti per la prosodia e la me-

trica latina arcaiche. Dobbiamo essere senz'altro grati a Fattori per il materiale che ci offre, che non mi sembra però costituire una base sufficientemente solida per sostenere le proposte avanzate¹. Sarà opportuna quindi un'analisi per quanto possibile attenta e approfondita delle posizioni assunte da Fattori – in questa sede dovrò limitarmi a discutere le nuove proposte avanzate da questo studioso; non potrò prendere in esame i problemi per i quali non sono presentati nuovi dati².

2. *Le condizioni della correptio iambica*

Nella formulazione fornita da Questa (2007: 85), la CI «è il fenomeno per cui due sillabe di quantità giambica (◡ —) possono assumere nel verso valore di due brevi (◡ ◡)»³.

La CI in altri termini non rappresenta un fenomeno obbligatorio: date le condizioni necessarie per il suo verificarsi, può, non deve, avere luogo. Così, nel caso dei cosiddetti quasipirrichi (*tibi, sibi* etc.), la misurazione pirrichia (◡ ◡) è la regola; in altri casi, in particolare quello di *ille* e *iste*, l'abbreviamento della prima sillaba è la misurazione più frequente quando si diano le condizioni per il verificarsi della CI (ma, come vedremo, il contesto in cui la *brevianda* viene a trovarsi influenza decisamente la frequenza del fenomeno). In altri casi, la frequenza dell'abbreviamento oscilla dalla normalità all'eccezionalità⁴.

¹ Ho avuto occasione di discutere con l'autore privatamente prima della pubblicazione le teorie che stiamo per esaminare e di fargli presenti le mie perplessità sulle sue proposte. Ringrazio *Studi e Saggi Linguistici* che mi dà l'occasione di proseguire pubblicamente la discussione.

² In particolare, i problemi relativi all'accentazione di enclisi e alla possibilità di un ruolo enclitico per i possessivi e le forme di *sum* (FATTORI, 2022: 23-27).

³ Con una significativa variazione rispetto alla definizione data dallo stesso QUESTA (1967: 31): «La *correptio iambica* [...] è il fenomeno prosodico per cui due sillabe di quantità giambica (◡ —) diventano di quantità pirrichia (◡ ◡)». La modifica è indicativa del cambiamento di posizione, al quale abbiamo accennato, di Questa: nel 1967 la CI viene vista come un fenomeno prosodico, nel 2007 come una licenza metrica – questo punto, come vedremo, sarà uno dei punti centrali della nostra discussione.

⁴ Così per quanto riguarda le parole originariamente giambiche per le quali la misurazione originaria coesiste con la pirrichia, MAŃCZAK (1968) dà un quadro del fenomeno (con dati basati su LEPPERMAN, 1890) nei senari e settenari giambici e nei settenari tro-

Le condizioni riconosciute in generale perché si possa avere CI sono le seguenti⁵:

- (i) la sillaba *brevians* e la *brevianda* devono appartenere allo stesso elemento metrico;
- (ii) la sillaba *brevianda* non deve essere tonica;
- (iii) tra la sillaba *brevians* e la *brevianda* non si deve avere fine assoluta di parola o, almeno, la *brevians* deve essere rappresentata da un monosillabo⁶.

3. Come riconoscere la correptio iambica

Un punto deve essere sottolineato preliminarmente: le testimonianze antiche sulla CI riguardano esclusivamente i bisillabi giambici in vocale lunga⁷; al di fuori di questo caso, la nostra conoscenza del funzionamento della CI si basa esclusivamente sull'analisi dei testi interessati dal fenomeno⁸, cioè da quanto ci rimane della versificazione scenica arcaica⁹. Il problema è reso più complicato dall'assenza di una

caici di Plauto. Scegliendo a titolo di esempio qualche caso, le realizzazioni giambiche sarebbero per *ego* 29 su 1031 ricorrenze, per *tibi* 61 su 503, per *sibi* 15 su 81, per *volo* 37 su 73, per *domi* 19 su 44 (ma per *domo* 7 su 9), per *homo* 74 su 85, per *dabo* 16 su 19, per *boni* 11 su 12 (9 su 10 per *bono*, 8 su 10 per *bonae*), per *loqui* 17 su 17.

⁵ Cfr. QUESTA (2007: 85 s.). – Avverto che i riferimenti bibliografici che darò in seguito non debbono essere considerati esaustivi.

⁶ Per effetto della norma di Ritschl la *brevians* deve essere monosillabica, per natura o per sinalefe, salvo che nei versi anapestici e nelle sedi dei versi giambotrocaici che ammettono deroghe a questa norma. Ricordo che la norma di Ritschl vieta che le due brevi che formano un elemento siano divise tra due parole, salvo il caso in cui la prima sia monosillabica (cfr. QUESTA, 2007: 207-213). Altre condizioni proposte o ritenute valide in passato (in particolare il requisito dell'accentazione o dell'ictazione della *brevians* o della sillaba immediatamente successiva alla *brevianda*; cfr. la discussione in BETTINI, 1990: 332-353) possono essere senz'altro lasciate da parte.

⁷ Sulle testimonianze della CI nei grammatici antichi vd. BETTINI (1990: 382-385), con rimandi bibliografici.

⁸ Sulla scoperta progressiva dell'esistenza e del funzionamento della CI vd. la rassegna storica di BETTINI (1990: 264-318).

⁹ Non entro qui nel problema relativo alla possibilità di riconoscere qualche esempio di CI negli esametri di Ennio; sul punto rimando alla discussione in O. SKUTSCH (1985: 59-61, 244 s.), che l'ammette negli *Hedyphagetica*, non negli *Annales*.

edizione critica affidabile dell'opera di Terenzio e dal fatto che il trattamento della CI da parte di questo autore ha destato molto meno interesse di quello riservato a Plauto¹⁰ – questo punto dovrà essere tenuto sempre presente.

Un altro aspetto da considerare è che la struttura dei versi arcaici latini può rendere difficile o impossibile stabilire l'effettiva presenza di un abbreviamento. Per fare un esempio banale, prendiamo il caso di *Amph.* 41: *nam qui²d ego³ me⁴morem ut alios in tragoediis* (si tratta di un senario giambico)¹¹. *Ego* è diviso tra il primo e il secondo piede: ora, la seconda sillaba di *ego* realizza il terzo elemento, che è appunto un elemento libero¹²: il metro in sé non permetterebbe di scegliere tra una misurazione giambica e una pirrichia di *ego*. Perché la misurazione pirrichia sia sicura, la *brevianda* deve realizzare un elemento breve, come in *Mil.* 925: *qui noverit me qui⁶s egō⁷ si⁸m: | nimis lepide fabulare* (settenario giambico), dove la seconda sillaba di *ego* realizza il settimo elemento, breve appunto in un settenario giambico con dieresi, come nel nostro caso¹³. Ma non è necessario sottolineare come le regole di costruzione dei versi giambotrocaici latini arcaici rendano una realizzazione del genere eccezionale: la *brevianda* deve precedere un monosillabo finale di verso o di emistichio giambico e la *brevians* deve essere preceduta da un altro monosillabo (come appunto nell'esempio appena considerato), per evitare uno strappamento, con violazione della norma di Ritschl¹⁴.

¹⁰ Come sottolineato da QUESTA (2007: 150).

¹¹ Qui e in seguito Plauto è citato secondo l'edizione curata da LEO – ma per il testo dei cantica ricorro a QUESTA (1995). D'ora in avanti indicherò con il solo nome dell'editore le edizioni plautine di LEO (1895-1896) e LINDSAY (1910 [1904-1905]) e quella terenziana di LINDSAY, KAUFER e SKUTSCH (1958 [1926]).

¹² Preferisco 'libero' ad 'anceps', accogliendo un suggerimento di ROSSI (1963b: 70 s. [2020: 138 s.]).

¹³ Ricordiamo che nei versi giambici e nei versi trocaici a chiusura giambica (per intenderci, nei versi trocaici catalettici) gli unici elementi brevi, i soli che permettano di riconoscere la brevità di una singola sillaba, sono rappresentati dalla penultima sillaba del verso o dalla penultima sillaba prima della dieresi, nei versi che concedono alla dieresi le libertà dell'ultimo elemento – sulle libertà della dieresi nel settenario giambico vd. QUESTA (2007: 341 s.).

¹⁴ Che, come ricordato sopra, nota 6, vieta la separazione delle due brevi che formano un elemento tra due parole se la prima non è monosillabica.

Da un altro punto di vista possiamo considerare un caso come quello di *Bacch.* 802: *ut ab illo accepi, ad te opsignatas attuli*. In questo scenario giambico il primo piede può essere misurato come un anapesto (⊃ ⊃ —) nel caso che si mantenga la misurazione lunga della prima sillaba di *illo* (*ūt āb īllo*), come un tribraco (⊃ ⊃ ⊃) se si preferisce l'abbreviamento, normale per la prima sillaba delle forme di *ille* (*ūt āb² illo*), per CI¹⁵.

Il problema può rivestire, a mio parere, un interesse particolare nel caso del primo dei requisiti presentati sopra, quello che vieta la separazione di *brevians* e *brevianda* tra due elementi diversi; la separazione viene ritenuta possibile solo nei casi dei bisillabi quasipirrichi¹⁶. Nei versi giambotrocaici, infatti, questa separazione, come conseguenza del divieto di strappamento posto dalla norma di Ritschl, può essere riconosciuta solo se la *brevianda* realizza un elemento breve, con le difficoltà che abbiamo appena discusso. Nei versi anapestici è richiesta la presenza di un elemento strappato all'interno di un proceusmatico (⊃ ⊃ ⊃ ⊃), fenomeno comunque non frequente¹⁷ (anche a prescindere dalla norma di Fraenkel-Thierfelder-Skutsch)¹⁸.

Sul fatto che tra *brevians* e *brevianda* non debba esserci fine assoluta di parola o che, in alternativa, la *brevians* debba essere rappresentata da un monosillabo, per natura o per sinalefe, non vi sono sostanzialmente dubbi; la validità generale della regola non è inficiata da possibili eccezioni isolate¹⁹.

¹⁵ Sulla misurazione breve della prima sillabe delle forme di *iste* e *ille* torneremo tra poco.

¹⁶ Per quei bisillabi cioè che, originariamente giambici, sono normalmente misurati come pirrichi. Lindsay non sembra condividere la validità di questo divieto; cfr. *QUESTA* (1984a: 210, n. 3 [1978: 129, n. 3]), *BETTINI* (1990: 325-329).

¹⁷ Neanche appunto all'interno dei versi anapestici, che non sono vincolati dalla norma di Ritschl; vd. anche *QUESTA* (2007: 458), con bibliografia. Anche su questo punto dovremo tornare, quando si tratterà di discutere il problema della natura della CI.

¹⁸ La norma è così formulata da *QUESTA* (2007: 245): «biceps o anceps strappato vietata che sia bisillabico il longum immediatamente successivo». Questa norma si applica agli anapesti e nei versi giambotrocaici alle sedi con licenza e ai casi eccezionali, nei quali si abbia uno strappamento in deroga alla norma di Ritschl; riprendendo un esempio di Thierfelder, *QUESTA* nota che un verso anapestico non potrebbe iniziare con *expromē³ bēnē⁴uolum*. La validità di questa norma mi sembra dubbia, per le ragioni che ho cercato di mostrare altrove (*CECCARELLI*, 1998; 2008: 160-162); il punto comunque non è rilevante qui, dal momento che, appunto, lo strappamento in una sequenza proceusmatica negli anapesti non è in ogni caso frequente.

¹⁹ Su queste eccezioni vd. *QUESTA* (2007: 116 s., 148); cfr. sotto, nota 96.

La natura della CI è invece un punto di deciso contrasto tra chi la ritiene un fenomeno che ha la sua base nella lingua parlata e chi la considera una licenza metrica:

La *correptio* della *brevianda* è reale e linguistica nei bisillabi tipo *mibi*, *cave*, etc., ovvero in tutti i bisillabi giambici uscenti in *-it*, *-at*, *-or*, etc.; ove si abbrevia una vocale lunga seguita da consonante diversa da *-s*. (Bettini, 1990: 391)

Fattori da parte sua ne nega appunto la natura di fenomeno della lingua parlata e ritiene che si tratti di una licenza della pronuncia scenica.

L'altra novità proposta da Fattori riguarda la funzione dell'accento che potrebbe costituire un impedimento alla CI solo in posizione interna nelle parole di struttura $\cup - x$; in altri termini sarebbero ammessi abbreviamenti del tipo *sĕd ūxor*, *sĕd ōptume*, *mīſĕrrimus* ma non *āmāntem*.

4. *L'abbreviamento di sillaba tonica*

In questa sede, ripeto, non potrò naturalmente occuparmi della CI in generale; dovrò limitarmi a prendere in esame le nuove tesi proposte da Fattori e discuterne la probabilità.

Cominciamo l'esame con il problema del divieto di abbreviamento di sillaba tonica, che, come abbiamo visto, Fattori propone di limitare fortemente rispetto alla dottrina corrente.

Plauto²⁰ presenta senz'altro una certa quantità di abbreviamenti di sillabe toniche²¹; si tratta di decidere, una volta esclusa l'opportunità di una correzione del testo, se questi casi debbano essere considerati eccezioni, comunque spiegabili, oppure se si debba riconoscere loro un peso sufficiente per negare, come appunto nega Fattori, la validità generale della norma.

²⁰ Come ricordato sopra, Terenzio non rientra nell'ambito della ricerca di Fattori.

²¹ Vd. la discussione in BETTINI (1990: 318-320, 354-370) e le osservazioni di QUESTA (2007: 98-120).

Fattori basa la sua discussione su un esame statistico del materiale da lui raccolto²², che comprende i casi in cui la *brevianda* è rappresentata dalla sillaba iniziale di una parola bisillabica o trisillabica, la *brevians* naturalmente da un monosillabo, tale per natura o per sinalefe. Si tratta in pratica di prendere in esame il comportamento dei tipi *sed uxor*, *sed optume*, *sed uxorem*, *sed aedis*, *neque audivi*, *tibi evenat*²³, nella denominazione di Fattori, mettendo a confronto il comportamento delle *breviandae* atone con quelle toniche. I monosillabi sono poi divisi in cinque categorie, secondo che la *brevians* sia: (a) un interrogativo; (b) una congiunzione, un relativo, un dimostrativo, un pronome personale; (c) una preposizione; (d) ‘alcune forme verbali’²⁴; (e) ‘altre parole lessicali’.

Per evidenti motivi non mi è possibile un controllo sistematico di questo materiale²⁵. Allo stesso modo, non potrò entrare in generale nel merito delle discussioni testuali che giustificano alcune delle scelte di Fattori; in ogni caso, come credo risulterà chiaro dalla discussione che sto per presentare, una oscillazione di qualche unità nel materiale presentato non comporterebbe differenze sostanziali nella valutazione del quadro²⁶. Osserverò in linea generale che a mio parere sarebbe stato preferibile tenere distinte le ricorrenze dei versi anapestici da quelle dei versi giambotrocaici ed escludere le ricorrenze che si incontrano nei versi cretici e bacchiaci (inserite invece da Fattori), i quali evitano quasi completamente la CI²⁷, salvo che nel caso dei bisillabici quasipirrichi²⁸.

²² Cfr. FATTORI (2022: 29-45).

²³ In altri termini Fattori distingue i casi in cui la *brevianda*, tonica o atona, è una sillaba chiusa (tipi *sed optume*, *sed uxor*, *sed uxorem*, senza distinguere tra sillabe con vocale lunga per natura e sillabe con vocale lunga per posizione; vd. FATTORI, 2022: 40) e i casi in cui è una sillaba aperta, con vocale lunga o dittongo (tipi *sed aedis*, *neque audivi* e *tibi evenat* (Fattori oscilla nell’indicazione di quest’ultimo tipo tra *tibi evenit* e *tibi evenat* – per la forma *evenat* vd. DE MELO, 2007: 273 s. in particolare).

²⁴ FATTORI (2022: 30, n. 70) precisa che si tratta per lo più di imperativi.

²⁵ In qualche caso particolare segnalerò una decisione diversa da quella adottata da Fattori; ma, appunto, queste indicazioni non devono essere considerate esaustive.

²⁶ Fattori avverte in generale (FATTORI, 2022: 29 s.) di aver tenuto presente solo i casi in cui possano escludersi scansioni alternative alla *correptio*.

²⁷ Per un’eccezione che si trova ad essere pertinente per la nostra discussione vd. sotto § 11).

²⁸ Ricordo che i versi bacchiaci e cretici rispettano la norma di Hermann-Lachmann; vd. anche QUESTA (2007: 415) – la norma di Hermann-Lachmann è compresa tra le «costanti di primo grado» cui fa riferimento Questa, quelle norme cioè senza le quali «non si

Secondo l'analisi dei dati elaborata da Fattori, non si avrebbe una differenza significativa di abbreviamenti tra i tipi nei quali la *brevianda* è una sillaba tonica, da una parte, e i casi nei quali la *brevianda* è atona, dall'altra.

5. *La correptio iambica in iste e ille*

Un punto che sarà il caso di sottolineare subito prima di entrare nella discussione (e sul quale torneremo) è che i cinque tipi di *breviantes* identificati da Fattori si differenziano decisamente quanto ad efficacia: così nel caso di *ille* e *iste* la frequenza dell'abbreviamento si avvicina al 90% (87,5%) quando la *brevians* è rappresentata da un interrogativo (a), rimane sopra il 50% nel caso della categoria (b) (55%), supera un terzo delle ricorrenze nel tipo (c) (38%) e si mantiene sul 30% (ma su sole 20 ricorrenze) nel tipo (d), scende al 10% nel tipo (e).²⁹

Di fronte a questi dati può apparire senz'altro che un'analisi più dettagliata di quella in generale offerta da Fattori su come la tipologia della *brevians* influisca sulla frequenza e sulle modalità della CI sarebbe stata opportuna.

Un punto preliminare su cui dobbiamo soffermarci un momento è appunto quello rappresentato dalle forme di *iste* e *ille*.

Sia *iste* sia *ille* presentano un'alta frequenza di abbreviamenti della prima sillaba dopo monosillabo: secondo i dati presentati da Fattori (2022: 30, tab. 2)³⁰ abbiamo 541 abbreviamenti su 965 ricorrenze³¹.

dà realizzazione del metrema come tale e ogni violazione di esse, fuor dei casi previsti e consentiti, è indice di passo sospetto» (QUESTA, 2007: 204). Questa norma vieta di realizzare un elemento bisillabico con le due sillabe finali di una parola di più di due sillabe (cfr. QUESTA, 2007: 213-221). I cretici e i bacchiaci non possono quindi essere interessati dall'abbreviamento di parole cretiche del tipo *dixerō* > *dixerō* – da correggere quindi FATTORI (2021: 109) quando sostiene che abbreviamenti di questo tipo sarebbero molto utili appunto nei versi cretici e bacchiaci.

²⁹ FATTORI (2022: 30). Secondo i dati forniti qui la frequenza totale degli abbreviamenti è in qualche misura diversa da quella indicata da FATTORI (2022: 18): 541 contro circa 570. In base a quanto precisato FATTORI (2022: 18, n. 30), sembra che la differenza sia dovuta all'esclusione di alcuni versi problematici.

³⁰ FATTORI (2022: 18, n. 30) raccoglie i suoi dati sulla base dell'edizione di Leo.

³¹ Vd. quanto osservato sopra alla nota 29.

La frequenza è del 56,06%: una frequenza così alta non trova riscontro, come vedremo tra poco, negli altri casi presi in esame da Fattori nei quali la *brevians* è rappresentata da un monosillabo³². In questo quadro dobbiamo tenere presente, come appena rilevato, che la frequenza dell'abbreviamento della prima sillaba di *ille* e *iste* è fortemente influenzata dalla natura del monosillabo precedente; dobbiamo in particolare rilevare l'abbassamento della media causato dai casi in cui *ille* e *iste* si vengono a collocare dopo un monosillabo appartenente alla categoria (e) di Fattori³³: abbreviamenti come, per esempio, *sēnem illum* (*Bacch.* 1150, settenario anapestico), *māla illa* (*Poen.* 1293, settenario trocaico), *vīr illam* (*Truc.* 811, settenario trocaico) sono certamente più difficili (e quindi decisamente meno frequenti) di *quid ille*; se prescindiamo da questi casi abbiamo 536 casi su 915 ricorrenze, con una frequenza che sale al 58,58%³⁴.

Qui dobbiamo precisare che l'abbreviamento della prima sillaba di questi due dimostrativi non implica l'abbreviamento di sillaba tonica tutte le volte che la forma interessata presenti l'enclitica *-c(e)*³⁵. L'abbreviamento della prima sillaba di *ille* e *iste* appare comunque normale anche al di fuori dei casi di ossitonia. Ma se la misurazione breve è normale, non appare strano che si possa incontrare anche in quei casi in cui il dimostrativo si trovi in posizione di rilievo: diciamo che la normalità dell'abbreviamento ne permette l'applicazione anche nei casi in cui ci si potrebbe aspettare la misurazione lunga³⁶.

³² Naturalmente la tendenza all'abbreviamento della prima sillaba di *ille* e *iste* è stata osservata da molto tempo e ha ricevuto molto spazio nella letteratura; qui possiamo limitarci a rimandare alla discussione in QUESTA (2007: 110-117). Il punto importante per noi è semplicemente l'alta frequenza dell'abbreviamento della prima sillaba, soprattutto nei tipi (a), (b) e (c) di Fattori.

³³ 5 su 50, secondo i dati di Fattori.

³⁴ La differenza percentuale è certamente limitata: ciò è dovuto al fatto che i casi da eliminare sono, come si è appena notato, solo 50 (con 5 violazioni).

³⁵ Sull'ossitonia di queste forme vd. QUESTA (2007: 88); sulla probabile atonia o debole tonicità delle forme senza *-c*, vd. in particolare QUESTA (2007: 115).

³⁶ Questo può spiegare l'abbreviamento delle forme di *ille* e *iste* in posizione enfatica, sul quale insiste FATTORI (2021: 107 s.; 2022: 19). Naturalmente non si tratta qui di riprendere la distinzione lindsayana tra forme enfatiche e non enfatiche; si tratta semplicemente di spiegare la possibilità di abbreviamento di sillabe presumibilmente toniche.

Un punto da sottolineare è che l'abbreviamento della prima sillaba di *ille* e *iste* appare particolarmente facile in determinate posizioni, al punto da presentarsi come la regola nel tipo (a) di Fattori, come la forma prevalente nel tipo (b), normale nei tipi (c) e (d), e comunque non eccezionale nel tipo (e). In altri termini, ci troviamo di fronte a un caso per il quale l'abbreviamento è particolarmente frequente, ma che è comunque chiaramente influenzato dal contesto in cui si colloca³⁷.

Un altro punto da sottolineare è che il tipo formato da monosillabo *brevians* e prima sillaba di *ille* e *iste* non è l'unica sequenza a presentare un alto tasso di abbreviamenti: per noi può essere rilevante come per i quadrisillabi del tipo *voluptatem* l'abbreviamento sia particolarmente frequente³⁸. Questo dato conferma, alla luce di quanto osserveremo tra poco, che la frequenza della *correptio* è fortemente influenzata dalla tipologia delle forme che vi sono coinvolte.

6. *Il tipo sed uxor*

Date queste premesse, possiamo entrare nella discussione dei dati presentati da Fattori, che inizia la sua analisi partendo dal tipo *sed uxor*. In questo tipo dobbiamo preliminarmente distinguere una serie di parole identificate da Questa per le quali viene postulata una debole accent-

³⁷ Per *ipse* la frequenza dei casi di abbreviamento appare chiaramente inferiore. Secondo i dati raccolti da Fattori la prima sillaba è misurata breve nell'unico caso che rientra nel tipo (a). Per i casi di tipo (b), Fattori riconosce 10 (ammettendo *Trin.* 901, giudicato spurio da LEO) abbreviamenti su 35 ricorrenze, quasi il 30%. Si noti però che alle ricorrenze totali di *ipse* elencate da FATTORI (2022: 85 s.), si devono aggiungere almeno *As.* 28, *Cas.* 470, *Ep.* 487, *Mil.* 1080.

³⁸ Secondo quanto si può ricavare dai dati presentati da BETTINI (1990: 368) avremmo 52 abbreviamenti su 114 ricorrenze nei casi in cui la *brevianda* è lunga per posizione; 1 o 2 casi di abbreviamento contro 70 di mantenimento della quantità nei casi in cui è lunga per natura, con una frequenza vicina al 50% quando la *brevianda* è lunga per posizione. Anche se la fonte dei dati, rappresentata da ESCH (1897), presenta diversi problemi di affidabilità, anche per quanto riguarda la distinzione tra sillabe lunghe per natura e sillabe lunghe per posizione – come sottolineato dallo stesso BETTINI (1990: 354 e nn. 18 e 20) e ricordato da FATTORI (2022: 17, n. 27) – l'ordine generale di grandezze non dovrebbe essere dubbio; vd. anche DREXLER (1969: 223-231).

zione, alla quale Fattori propone alcune integrazioni³⁹. È da sottolineare che Fattori non crede vi sia ragione di distinguere tra ‘forme debolmente toniche’ e forme certamente toniche, ma che ritiene di dover assumere il punto di vista della dottrina corrente e mostrare come tra le due categorie tradizionalmente accettate non vi siano comunque differenze.

Secondo i calcoli di Fattori (2022: 33, tab. 3) nel gruppo delle parole debolmente toniche avremmo in totale 101 casi sicuri di abbreviamento su 658 ricorrenze, per il 15,3%. Nel gruppo delle parole nelle quali la *brevianda* sarebbe sicuramente tonica, gli abbreviamenti sarebbero 20 su 222 casi, per il 9% (2022: 34, tab. 4). Secondo Fattori uno scarto percentuale di questa entità sarebbe insufficiente per ammettere una differenza significativa di comportamento tra i due gruppi.

Preliminarmente dobbiamo sottolineare che la frequenza di abbreviamento in queste categorie appare decisamente bassa, se confrontata con i casi di *iste* e *ille* e delle forme con la struttura prosodica di *voluptatem*.

Possiamo quindi osservare che, in termini strettamente statistici, lo scarto tra il 15,3% e il 9% che si registra tra i due gruppi non sarebbe in sé trascurabile. In caso di distribuzione proporzionale degli abbreviamenti tra i due gruppi, per i bisillabi debolmente tonici dovremmo avere 90 o 91 (90,48%) ricorrenze invece di 101; per i bisillabi tonici i casi dovrebbero essere 30 o 31 (30,52%) invece che 20. Uno scarto del genere tra osservazioni e attese ha una probabilità di verificarsi casualmente tra il 2,5% e il 3%⁴⁰: si tratterebbe quindi di uno scarto senz’altro statisticamente apprezzabile.

Il punto però non è questo. Valutazioni puramente statistiche possono essere pericolose in casi come quello che stiamo prendendo in considerazione: le ricorrenze non sono molto frequenti per numero, alme-

³⁹ Fattori si richiama alla discussione in QUESTA (2007: 105 ss.). Per alcune delle forme aggiunte da Fattori si può rimanere in dubbio sull’opportunità di inserirle tra le forme debolmente toniche – e certamente in diversi casi una decisione non sarebbe facile. Non entrerei comunque nella discussione: come già sottolineato, in questa sede si tratterà di valutare se il materiale presentato da Fattori giustifichi le conclusioni proposte. Non discuterò neanche l’opportunità di considerare lunga per natura piuttosto che per posizione la vocale prima di *ns-* e *nf-* in sillaba iniziale (vd. la testimonianza di Cicerone, *or.* 159); cfr. LEUMANN (1977: 112).

⁴⁰ La probabilità dello scarto è calcolata con il ricorso al test del chi quadro, sul quale rimando a MULLER (1973: 116-127); normalmente viene considerato significativo uno scarto inferiore al 5%.

no nel caso delle forme sicuramente toniche (20 casi divisi in cinque categorie secondo il tipo della *brevians*), e, soprattutto, vi sono margini di incertezza nell'identificazione delle ricorrenze da considerare, a causa di problemi testuali ovvero di scansione; in alcuni casi ancora, può essere dubbio se una determinata forma sia al suo posto tra le parole debolmente toniche. Dal momento che una decisione diversa su pochi casi potrebbe portare modifiche sensibili per quanto riguarda il valore dello scarto percentuale fra i due gruppi (e fra le cinque categorie, soprattutto per quanto riguarda le forme sicuramente toniche), considerazioni basate solo sul calcolo statistico devono essere avanzate con molta prudenza.

Ma non è questo, ripeto, il problema principale. Se l'abbreviamento delle sillabe sicuramente toniche raggiungesse una percentuale apprezzabile, anche se percepibilmente inferiore rispetto a quella presentata dalle parole debolmente toniche, il confronto tra i due gruppi non avrebbe interesse per noi. Il nostro problema non è infatti accertare se l'abbreviamento sia più facile in una categoria o nell'altra; si tratta di decidere se la *correptio* di una sillaba tonica sia ammissibile. Accertata una frequenza di abbreviamento non eccezionale, la regola per la quale l'abbreviamento non sarebbe possibile per le sillabe toniche diventerebbe difficile da sostenere. E certamente una frequenza che si avvicina al 10% può essere in sé appunto apprezzabile, anche tenendo presente da una parte il possibile margine di incertezza che nasce dai problemi di scansione o legati allo stabilimento del testo, dall'altra il ridotto numero delle ricorrenze – a condizione naturalmente che il punto sia semplicemente la liceità dell'abbreviamento.

La debolezza dell'argomentazione di Fattori risiede, a mio parere, in un altro punto, nel fatto cioè che per quanto riguarda il tipo *sed uxor*, bisillabo con penultima sicuramente tonica, abbiamo, secondo i dati presentati da Fattori (2022: 34, tab. 4), in totale 20 abbreviamenti su 222 casi, per il 9%. Questo dato andrebbe in senso contrario, ripeto, all'ipotesi dell'impossibilità di abbreviamento di una sillaba tonica. Il quadro appare però diverso se andiamo ad osservare nei particolari la composizione del materiale: dei 20 abbreviamenti, 4 riguardano *uxor*, forma rappresentata in tutto da 11 casi (con gli abbreviamenti che si presentano quindi in più di un terzo dei casi interessati), 9 una forma bisillabica di

*omnis*⁴¹ (presenti 50 volte secondo i dati di Fattori)⁴². In altri termini, le 61 forme bisillabiche di *uxor* e *omnis* coprono 13 casi di abbreviamento, con una frequenza superiore al 20%, più che doppia rispetto a quella media del tipo⁴³. Lo squilibrio nei confronti delle altre forme è senz'altro evidente, anche se a proposito di *uxor*, dobbiamo notare che uno dei casi di abbreviamento accettato da Fattori, quello di *Cas. 412*⁴⁴ (*temperi postquam oppugnatum est os – age uxor mea nunciam*⁴⁵; si tratta di un settenario trocaico) si corregge facilmente, con l'espunzione di *mea*⁴⁶.

⁴¹ I casi diventano 8 se si esclude *Mil. 660* (*lepidiorem ad omnis res nec qui amicus amico sit magis*), discusso da FATTORI (2022: 33), che richiede non solo l'abbreviamento della prima sillaba di *omnis* ma anche lo strappamento *amicus*¹⁰*amico* – sul verso vd. anche QUESTA, 2007: 208, 229, n. 9); DE MELO 2011c accetta una correzione di Bentley (*magis qui amico amicus sit*) che elimina entrambi i problemi. D'altra parte Fattori non inserisce tra i casi di abbreviamento *Cist. 526* (l'abbreviamento è presente nel testo accettato da LINDSAY, STOCKERT (2009; 2012: *ad loc.*) e DE MELO (2001b) che richiede *terti*¹⁰(*o*) *omnis*, con CI e strappamento eccezionale in decimo elemento con licenza), ma non in quello di LEO, che come si è ricordato, è il testo seguito da Fattori (LEO ritiene corrotto il verso); QUESTA (2007: 228) discute il verso con rimando a LINDSAY (1922: 103) e O. SKUTSCH (1934: 39).

⁴² Bisogna anche tener presente che dei 50 casi riconosciuti da FATTORI (2022: 85 s.), 6 (*Bacch. 1131, Cas. 664, 670, Men. 117, 574, Poen. 242*) si incontrano in versi bacchiaci e cretici, che sono renitenti alla CI. Ancora, *Cist. 469* si trova in un contesto corrotto. D'altra parte, si dovrebbero aggiungere almeno i casi di *Bacch. 473 680, Capt. 325, Merc. 146, Ps. 381, 754* (tutti con misurazione lunga della prima sillaba). Aggiungo che in Terenzio, se lasciamo da parte *Hec. 367*, probabilmente corrotto, e il problematico *Hec. 867* (che richiede *omnia omnes*, in sede con licenza; su questo verso vd. anche VICTOR, 2007: 123, n. 15. La *correptio* è comunque accettata da QUESTA, 2007: 119, 222), abbiamo un caso sicuro di abbreviamento della prima sillaba di una forma bisillabica di *omnis* (*An. 391*) e uno possibile, o probabile, ad *An. 694*, su 13 ricorrenze (le ricorrenze sono calcolate secondo i criteri adottati da Fattori: di queste 13 ricorrenze, 4 interessano il tipo (e) di Fattori). Per le mie ricerche ho utilizzato il programma di concordanze messo a disposizione dal Packard Humanities Institute (latin.packhum.org/concordance) e il programma *musisque deoque* (mizar.unive.it/mqdg/public), entrambi basati sul testo di LINDSAY, KAUER e SKUTSCH per Terenzio: per Plauto il programma del PHI si basa sul testo di LEO, *musisque deoque* su quello di LINDSAY.

⁴³ Il comportamento particolare di *omnis* e *uxor* è del resto ben noto; cfr. già AHLBERG (1901: 70 s.) e SKUTSCH (1934: 23, n. 1); discussione in QUESTA (2007: 118-120). Ai due casi di *sed uxor* con abbreviamento citati da Questa si aggiunga *Cas. 227* (in un settenario anapestico). Naturalmente si può sottolineare che si tratta di una facilità relativa, se confrontata con i casi di *ille* e *iste* o delle forme del tipo *voluptatem* – vd. sopra, § 5.

⁴⁴ Il verso è discusso in FATTORI (2022: 33 s.).

⁴⁵ Il verso non è attestato nell'Ambrosiano, nel quale mancano i vv. 189-534. I Palatini in chiusura danno l'ametrico *iam nunc*.

⁴⁶ Espunzione accolta oltre che nelle edizioni di LEO, LINDSAY, ERNOUT (1932), QUESTA (2001), DE MELO (2011b) anche nel testo dell'edizione di MACCARY e WILLCOCK (1976), che non discutono la correzione nella nota di commento.

Per quanto riguarda il ruolo della *brevianda*, i 20 casi, divisi tra le 5 categorie individuate, sono troppo pochi per una discussione. Un punto da sottolineare è però che, dei quattro casi di abbreviamento di *uxor*, in tre (l'altro caso è quello di *Cas.* 412, appena discusso) *uxor* è preceduto da *sed*⁴⁷; nonostante la scarsità delle ricorrenze, il problema del peso del monosillabo *brevians* si ripresenta.

Fattori (2022: 35 e n. 77) si pone certamente il problema di giustificare la frequenza particolarmente alta di *correptiones* per le forme di *omnis* e *uxor*; le sue argomentazioni non appaiono però cogenti.

Per quanto riguarda *omnis*, secondo Fattori la causa potrebbe risiedere nell'alta frequenza delle ricorrenze (9 su 50); ma, come nota lo stesso Fattori, il caso simile di *urbs* non si comporta come *omnis*: le 33 occorrenze di forme bisillabiche di *urbs*⁴⁸ non presentano nessun caso di abbreviamento – in proporzione alle ricorrenze che si riscontrano per *omnis* secondo il calcolo di Fattori dovremmo averne 6 (5,94).

Anche più debole, mi sembra, l'argomentazione presentata per *uxor*:

Il frequente ricorso alla CI di *uxor* nella *Casina* non può dipendere soltanto dal maggior numero assoluto di occorrenze (nella *Casina* l'incidenza è di 3 casi su 7, il 43%, mentre nelle altre commedie è di 1 su 4, ovvero il 25%) ed è probabile che l'opportunità di adoperare questa licenza in corrispondenza dello stesso lessema a distanza ravvicinata contribuisse ad 'autorizzare' una libertà maggiore del normale nel suo utilizzo da parte del poeta. (Fattori, 2022: 35)

Se capisco bene, Fattori sostiene che una maggiore densità dell'uso di una forma autorizzi una maggiore frequenza del ricorso alla CI⁴⁹; ma le ragioni del nesso tra i due fenomeni non sono chiarite (abbiamo solo un generico richiamo a una maggiore probabilità).

Escluse quindi le forme bisillabiche di *uxor* e *omnis*, rimangono 7 casi su 161, meno di un caso su 20. Se esaminiamo questi casi nei

⁴⁷ Vd. sopra nota 43. Sulla funzione di *sed* come *brevians* vd. QUESTA (2007: 117 s.); su questo punto dovremo tornare.

⁴⁸ Ai 33 casi forniti da Fattori bisognerebbe aggiungere *Am.* 1010 ('*Rud.* 851' sarà un errore di stampa per '*Rud.* 856'); il caso di *Truc.* 5 d'altra parte è congetturale.

⁴⁹ Come appena notato, in presenza di un materiale così ridotto i confronti statistici sono poco indicativi, tanto più se basati semplicemente su un confronto di percentuali.

particolari, emergono altri elementi che mi sembra rivestano qualche interesse. Così possiamo osservare che di questi 7 casi, 4 riguardano il prefisso di un composto (due volte *addo*, una *obdo* e una *exeo*), su 34 ricorrenze di forme di questo tipo: di nuovo più di un caso su 10. Il dato potrebbe teoricamente indicare una particolare facilità di abbreviamento per i prefissi, con la dovuta prudenza⁵⁰, dato il basso numero di ricorrenze; ma la potenziale significatività è diminuita dal fatto che due di questi quattro casi sono senz'altro problematici⁵¹.

Il primo è quello di *Aul.* 40: *Exi inquam. Age exi. Exeundum hercle tibi hinc est foras.*

Si tratta di un senario giambico che, come anche Fattori osserva (2022: 33), può essere scandito solo con misurazione pirrichia per CI in $\check{a}(ge)^3 \check{e}xi$ o con sinizesi in *exeundum*. I problemi del verso però non si fermano qui: all'ottavo elemento abbiamo la scelta tra una scansione con strappamento ($-cle^8 \check{t}i-$) e una con la sillaba finale di *hercle* che realizza l'ottavo elemento in *locus Jacobsohnianus*⁵², con *correptio tī(bi) hīnc* nel nono elemento; ma questa seconda soluzione comporta una violazione della norma di Meyer⁵³.

⁵⁰ Bisogna tenere presente che in alcuni casi, in generale, si può restare in dubbio se una forma fosse avvertita dal parlante come semplice o composta – il problema naturalmente non si pone per i casi che stiamo esaminando adesso; bisognerà tenerlo presente per i casi che valuteremo in seguito.

⁵¹ Una particolare facilità dell'abbreviamento di un prefisso di un verbo o di una parola composta è stata suggerita a suo tempo da KLOTZ (1890: 73-75) – prescindendo dalla giustificazione di questa osservazione e dalle conseguenze che Klotz ne trae. L'osservazione è fatta propria anche da LINDSAY (1893-1894: 208 s.); vd. anche la discussione in AHLBERG (1901: 52 s.).

⁵² I *loci Jacobsohniani* (l'ottavo elemento del senario giambico, il terzo e l'undicesimo dei settenari trocaici) ammettono lo iato e la realizzazione di un elemento lungo mediante una singola sillaba breve (vd. QUESTA, 2007: 279).

⁵³ Vd. la discussione in STOCKERT (1983: *ad loc.*), che ritiene possibile la scansione che ammette la libertà di Jacobsohn, ipotesi esclusa invece successivamente dallo stesso STOCKERT (2010: 413) e non presa in considerazione da MACLENNAN e STOCKERT (2016: *ad loc.*; vd. anche la nota in apparato in STOCKERT, 2019). GRATWICK e LIGHTLEY (1982: 130) attribuiscono le anomalie del verso a ragioni stilistiche (vd. in questo senso anche sia la nota di STOCKERT, 1983, sia quella di MACLENNAN e STOCKERT, 2016). Ricordo che la norma di Meyer vieta fine di parola spondaica o anapestica nel quarto e nell'ottavo elemento dei senari giambici, nel settimo e nell'undicesimo dei settenari trocaici, nel quarto e nel dodicesimo dei versi giambici lunghi; è vero, d'altra parte, che questa norma presenta un certo numero di eccezioni; vd. QUESTA (2007: 383-393).

Il secondo caso si incontra in un settenario anapestico; si tratta di *Cas. 891: Cupio illam operam seni surripere, forem obdo ne senex me opprimeret*. Qui l'abbreviamento della prima sillaba di *obdo*, che richiede la correzione di *me* in *med*⁵⁴, può essere evitato con una misurazione con iato prosodico tra *forem* e *obdo*.

In conclusione, anche con tutte le prudenze e le riserve che abbiamo sottolineato, *uxor* e *omnis* appaiono comportarsi in modo particolare. Sarebbe poi possibile ipotizzare che le forme con prefisso mostrino una maggiore facilità verso l'abbreviamento della prima sillaba; ma il materiale non è sufficiente per andare al di là, appunto, della formulazione dell'ipotesi.

Possiamo infine aggiungere che dei tre casi di abbreviamento che rimangono una volta escluse le forme di *omnis* e *uxor* e le forme con prefisso, uno si presenta in un settenario trocaico (*St. 741: si amabilitas tibi nostra placet, si tibi ambo accepti sumus*), irregolare non solo per l'abbreviamento di sillaba tonica in *ambo*, ma anche per lo strappamento del settimo elemento (*-trā p̄lā-*) – e di passaggio possiamo notare che la scena dello *Stichus* nella quale questo verso è compreso si distingue per una serie di particolarità metriche⁵⁵.

Rimangono due casi, quelli di *Ps. 1260: ubi alter alterum bilingui manifesto inter seprehendunt*⁵⁶ e di *St. 614⁵⁷: non metuo: per hortum transibo, non prodibo in publicum*, per i quali si può discutere se accettare o no le correzioni che sono state proposte; ma anche nel caso che si preferisca mantenere il testo della tradizione, resta il fatto che l'abbreviamento di sillaba tonica nel tipo *sed uxor* è, al massimo, eccezionale.

⁵⁴ Vd. QUESTA (1995: *ad loc.*; 2001: *ad loc.*).

⁵⁵ Cfr. QUESTA (1990: 418 s.), che a proposito di *St. 736* nota che tutta la scena «è un vero nido di questioni metriche». Su questo verso vd. anche GRATWICK e LIGHTLEY (1982: 130), che vedono anche qui (vd. sopra, nota 53) un'intenzione di caratterizzazione stilistica nelle particolarità del verso, mettendolo in relazione con il v. 736.

⁵⁶ Si tratta di un ottonario trocaico nel quale sarebbe richiesta la misurazione breve della prima sillaba di *alter*. QUESTA (1995) mantiene il testo con CI, esprimendo i suoi dubbi in apparato. QUESTA e TORINO (2017) accettano *alter ubi alterum*, correzione proposta a suo tempo da Ritschl.

⁵⁷ Qui abbiamo un settenario trocaico, nel quale è la prima sillaba di *hortum* a richiedere l'abbreviamento. La correzione di *non* in *haud* o *hau* (proposta già da Weise nella sua edizione plautina del 1848 e accettata da DE MELO, 2013) elimina l'abbreviamento.

Continuando nell'analisi, consideriamo adesso gli abbreviamenti delle sillabe per le quali secondo Fattori si può ipotizzare una debole tonicità (Fattori, 2022: 33, tab. 3). In primo luogo notiamo che anche qui i casi in cui la sillaba *brevianda* segue un interrogativo mostrano una frequenza alta (9 casi su 20, per il 45%), se raffrontata con la media del gruppo (15% circa), certamente meno alta se rapportata invece al 90% circa di *ille e iste*.

Il punto più interessante che risulta dall'esame del materiale è il ripresentarsi dell'addensamento in alcune forme. Nel gruppo *sed uxor*, quando la sillaba *brevianda* è sicuramente tonica, l'abbreviamento, come abbiamo visto, preferisce nettamente alcune forme a preferenza di altre. Ma un discorso simile vale appunto anche per le sillabe per le quali si è supposta una debole tonicità. Andiamo a vedere i particolari.

Le ricorrenze di abbreviamento sono 101 su 658 totali (15,34%), secondo i dati di Fattori (2022: 33 tab. 3); di queste, 26 riguardano *eccum* (-am, -as, -os)⁵⁸. *Inter* abbrevia la prima sillaba le cinque volte che si trova in posizione soggetta a CI⁵⁹; un sesto caso, quello di *Cist.* 721, dove la prima sillaba rimane lunga, si trova in una sezione sospetta di interpolazione (708-722), che è espunta da Leo⁶⁰. Per la preposizione

⁵⁸ Fattori riconosce 43 casi di *eccum* e varianti, compreso *Poen.* 1330-1331, un verso considerato spurio da LEO, ma inserito da Fattori nel suo elenco; ancora si deve escludere dall'elenco di p. 84 il caso di *Bacch.* 393 (vd. la discussione in FATTORI, 2022: 31). Possiamo invece tenere conto di *Most.* 496, dove abbiamo *Taceo :: sed ecce quale illi in <...>*; il verso è monco della parte finale (il simbolo '::' qui e in seguito indica il cambio di interlocutore), ma la misurazione breve della prima sillaba di *ecce* non è comunque possibile (è l'unico caso in cui abbiamo la prima sillaba della forma *ecce* in posizione abbreviabile in Plauto e Terenzio). Ai casi di misurazione breve riconosciuti da Fattori bisogna aggiungere *Cas.* 541 e *Truc.* 320. Dalla revisione dei dati di Fattori mi risultano in tutto, su 42 casi totali, 27 misurazioni brevi della prima sillaba, in 24 dei quali la *brevians* è rappresentata da *sed* – nei tre casi restanti abbiamo due volte il nesso *domi eccam* (*Mil.* 470, *Per.* 226; lo stesso nesso a *Mil.* 330 non presenta l'abbreviamento) e una *tibi eccas* (*Truc.* 530). Sempre a proposito del nesso *sed eccum*, i 13 casi in Terenzio presentano tutti l'abbreviamento. In Plauto abbiamo un certo numero di misurazioni giambiche – 10, sempre tenendo conto di *Most.* 496. FORTSON (2008: 194) attira l'attenzione sulla frequenza dell'abbreviamento di *eccum*.

⁵⁹ Fattori accetta anche il caso di *Cas.* 970, che si trova in un verso espunto da LEO. Su questo verso vd. anche la nota di commento di MACCARY e WILLCOCK (1976: *ad loc.* Per una scansione, certo meno probabile, che eliminerebbe l'abbreviamento della prima sillaba di *inter* qui e a *Cas.* 617 (i due versi differiscono solo nel secondo emistichio), vd. PAVONE (1980: 170).

⁶⁰ Si tenga però presente che a parte il caso, certo molto problematico, di *Merc.* 751, nel quale avremmo un caso eccezionale di abbreviamento a ponte di un cambio di interlocutore

inter si può pensare che facesse corpo con la parola successiva, con conseguente perdita o spostamento di accento⁶¹. Dei 7 abbreviamenti di *hercle* riconosciuti, 4 riguardano la forma *quidem hercle*; dei 9 casi di *ergo*⁶², 5 vengono dati dal tipo *quid ergo*⁶³. In altri termini, anche per quanto riguarda le parole di questo gruppo, l'abbreviamento tende a presentarsi in determinate parole e in nessi fissi. Se ci basiamo sui dati proposti da Fattori, senza tenere conto delle mie proposte di correzione e integrazione, dei 101 abbreviamenti 38 vengono da *eccum*, *inter*, *ergo*, che non presentano insieme più di 78 ricorrenze: le misurazioni brevi qui arrivano al 48,72%⁶⁴, più di tre volte la frequenza generale⁶⁵.

(ma il cambio di interlocutore manca nella tradizione manoscritta ed è introdotto per congettura), e quello di *Trin.* 709 (dove la prima sillaba di *interpellatio* è misurata breve), nei 15 casi plautini (in uno dei quali la prima sillaba è tonica) in cui la prima sillaba di *inter-* come prefisso si trova in posizione abbreviabile non ho riscontrato casi di misurazione sicuramente breve.

⁶¹ Sull'abbreviamento della prima sillaba di *inter* in qualità di prepositivo atono o debolmente accentato vd. QUESTA (2007: 121); in generale, sulla preposizione come componente di parola metrica con la parola che ne viene retta vd. QUESTA (2007: 217, 235), con la bibliografia precedente. Sulla testimonianza di Quintiliano (1.5.25-27) a proposito dell'accentazione delle preposizioni vd. PROBERT (2009: 119-131); AX (2011: *ad loc.*).

⁶² Dall'elenco di FATTORI (2022: 84) risultano 7 casi; ma secondo la nota 78 di p. 35 i casi sarebbero 8 (è possibile che il caso di *St.* 727, per il quale vd. sotto, risulti tra i casi di misurazione lunga della prima sillaba per un errore tipografico). Ai casi riconosciuti da Fattori, si possono aggiungere *Ps.* 1334 (nella numerazione di QUESTA, 1995 e QUESTA e TORINO, 2017, se si accetta l'interpretazione di Lindsay e Questa come quaternario giambico catalettico: *voca²re nēqu(e)⁴ ergo ego istos*; diversa l'interpretazione di LEO – vd. anche LEO, 1897: 57 –, che vede nel verso un colon gliconico. QUESTA, 1984b: 379; 1995: *ad loc.* considera la possibilità di uno strappamento *voca²re nēque ergo*, che manterrebbe lunga la prima sillaba di *ergo*) e *St.* 727; se si mantiene la lezione *ergo* abbiamo anche il caso di *Aul.* 639 (vd. la nota seguente).

⁶³ Su 30 ricorrenze di *ergo* riconosciute da Fattori (dalle quali sarebbe opportuno eliminare i casi di *Cas.* 659, 831, in versi bacchiaci, *Curc.* 120, in un verso cretico, e *As.* 846 e *Mil.* 476, dove *brevians* e *brevianda* si troverebbero a ponte di un cambio di interlocutore; d'altra parte sarebbero da aggiungere *Bacch.* 588, *Ep.* 241, *Mil.* 255 *Poen.* 726 (per *Ps.* 1334 vd. la nota precedente) e *Aul.* 639 se non si accetta la correzione di *ergo* in *ego* posta da LEO nel testo; sul punto vd. STOCKERT (1983: *ad loc.*); MACLENNAN e STOCKERT (2016: *ad loc.*). In questo caso le ricorrenze di *quid ergo* diventano 6 su un totale di 8 (escludendo *Cas.* 659). In Terenzio abbiamo 13 ricorrenze di *ergo*, con un solo caso di misurazione breve, di nuovo in *quid ergo* (ad *Haut.* 993), su 5 ricorrenze di questo nesso.

⁶⁴ La frequenza rimane pari al 45% anche se non teniamo conto di *inter*.

⁶⁵ Lo scarto è meno forte rispetto alla frequenza generale del gruppo nel caso di *intus* (5 su 17); ma dai 17 casi totali sarebbe opportuno escludere *Cas.* 649-650, 656 (entrambi in versi bacchiaci); d'altra parte gli abbreviamenti si riducono a 4 se si accetta l'espunzione di *atque* a *Cas.* 587 di DE MELO (2011b). – Per *ipse*, che, a sua volta, supera decisamente la media del gruppo, vd. sopra, nota 37.

7. *Il tipo sed uxorem*

Veniamo adesso al tipo *sed uxorem*, nel quale l'abbreviamento riguarda una sillaba non tonica. Secondo la valutazione di Fattori (2022: 37, tab. 6), la frequenza degli abbreviamenti di questo tipo non sarebbe sensibilmente diversa da quella che si riscontra del tipo *sed uxor*, superando di poco il 10%, con 30 ricorrenze su 290⁶⁶.

In questo gruppo non si riconoscono, come nota lo stesso Fattori, i casi di addensamento che si riscontrano per il tipo *sed uxor*. Possiamo aggiungere che, secondo i dati di Fattori, *uxor* presenta 5 casi di abbreviamento, anche se su 33 ricorrenze, che in sé non sono poche⁶⁷ (ricordiamo però che le 33, o 34, ricorrenze di *urbs* non ne presentano nessuna). La frequenza rispetto alla media generale del gruppo non sarebbe quindi tale da giustificare in sé conclusioni; ma in ogni caso abbiamo la conferma della facilità all'abbreviamento della prima sillaba di *uxor*⁶⁸.

Per il resto, come lo stesso Fattori osserva, la distribuzione è più uniforme che nel gruppo *sed uxor*: al massimo si può segnalare il caso di *argentum*, con 4 abbreviamenti su 28 ricorrenze⁶⁹, ciò che differenzia chiaramente il trattamento di questo tipo rispetto al tipo *sed uxor*.

Possiamo aggiungere che per quanto riguarda i prefissi, nel materiale presentato da Fattori risultano, se ho ben contato, 16 abbreviamenti su 168 ricorrenze⁷⁰, con una frequenza intorno al 10%, sostanzialmente la stessa che si incontra nel tipo in generale.

⁶⁶ In questo quadro, la differente decisione rispetto alla classificazione di qualche singolo caso sul totale di 290 è evidentemente irrilevante; ma almeno i casi di *Capt.* 526, 534, *Ep.* 253, *Stich.* 401 devono essere classificati tra le ricorrenze del tipo *quid optume*: siamo in presenza di forme di *occido*.

⁶⁷ Escluderei comunque i casi di *Cas.* 656 e *Men.* 769, collocati in versi bacchiaci; nel caso di *Cas.* 705 ci troviamo di nuovo in verso bacchiaco e *uxorem* non è preceduto da un monosillabo breve; *Cas.* 947 si trova a sua volta in un *canticum* in un contesto corrotto. D'altra parte si può aggiungere *Amph.* fr. XVI.

⁶⁸ I casi in cui la forma di *uxor* è preceduta da *sed* sono in questo caso 2 su 5.

⁶⁹ Qui possiamo osservare che in Terenzio sono abbreviate 2 delle 5 ricorrenze in cui la prima sillaba di *argentum* è passibile di abbreviamento.

⁷⁰ Ricordando sempre quanto notato sopra, note 50 e 66.

8. *Il tipo sed optume*

Con il tipo *sed optume* ritorniamo nel campo dell'abbreviamento delle sillabe toniche. Fattori identifica qui 15 abbreviamenti⁷¹ su 125 ricorrenze⁷² (Fattori, 2022: 39 e tab. 7): la frequenza è pari al 12%. Ma di queste 15 ricorrenze 3 sono fornite da *interim* e 3 da una forma di *optumus*; e le ricorrenze totali di queste due forme si fermano a 16 (5 per *interim*⁷³, 11 per una forma di *optumus*)⁷⁴: per quello che si può ricavare da un materiale così ridotto, abbiamo un abbreviamento ogni tre ricorrenze, con la conferma dalla maggiore facilità di abbreviamento per alcune forme rispetto ad altre nel caso delle sillabe toniche – è vero, d'altra parte, che uno dei tre casi di misurazione breve della prima sillaba di *optumus* (*Most.* 410)⁷⁵ è rappresentato da un verso che può essere interpolato⁷⁶.

Quanto ad *interim*, delle cinque ricorrenze nel testo di Leo con la prima sillaba in posizione abbreviabile raccolte da Fattori, tre richiedono senz'altro la misurazione breve; una, quella di *Truc.* 882, si trova in un verso corrotto ed è eliminata da quasi tutti gli editori⁷⁷; l'ultima (*Truc.* 208) ammetterebbe teoricamente la possibilità di una misurazione breve, anche se la lunga appare senz'altro preferibi-

⁷¹ Ma vd. sotto, note 74 e 75.

⁷² Da eliminare comunque almeno il caso di *Rud.* 735 (dove abbiamo *adprime*); da aggiungere invece i casi di cui alla nota 66.

⁷³ Per *interim* vd. già AHLBERG (1901: 53).

⁷⁴ Secondo i dati di Fattori, i casi sarebbero 7; ma ai casi di mantenimento della quantità lunga bisognerebbe aggiungere, se non mi è sfuggita qualche ricorrenza, almeno quelli rappresentati da *Ep.* 202, *Most.* 673, *Trin.* 486 e 487. Ancora, dovrebbero, credo, essere presi in considerazione anche i casi di di *As.* 449 e *Rud.* 805, dove il bisillabo in sinalefe è *ehem*. Nel caso di *Rud.* 805 la misurazione monosillabica per sinalefe di *ehem* nel nesso *ehem optume* in apertura di verso è sicura (con misurazione lunga della prima sillaba di *optume*). Per *As.* 449 la misurazione breve della prima sillaba di *optume* dopo *ehem* monosillabico per sinalefe appare senz'altro preferibile a quella lunga con *ehem* in sinalefe totale (adottata da HENDERSON, 2006); su questo verso cfr. LUCK (1964: 70), QUESTA (2007: 389), HURKA (2010: *ad loc.*) – e vd. già RICHTER (1890: 433).

⁷⁵ Il verso è ritenuto spurio da LEO, che segue Ritschl; lo espunge anche DE MELO (2011c). Non convincente la nota di COLLART (1970: *ad loc.*), che ritiene plautino il verso.

⁷⁶ Si tenga presente anche che il materiale presentato da Fattori per *optume* è da integrare; vd. sopra, nota 74.

⁷⁷ *Id quoque interatim furtim nomen commemorabitur* è la correzione proposta da LINDSAY e accettata da ENK (1953), HOFMANN (2001) e DE MELO (2013); vd. anche HAVET (1911: § 1409).

le⁷⁸. La misurazione di Terenzio della prima sillaba è breve in entrambe le occasioni in cui si pone la scelta tra misurazione lunga e misurazione breve (*Haut.* 882, *Eun.* 607). La misurazione normale della prima sillaba di *interim* in Plauto e Terenzio è dunque, dove è abbreviabile, la breve⁷⁹.

Delle 9 ricorrenze restanti, due vengono da una forma di *omnis*⁸⁰, su 4 ricorrenze di questa parola⁸¹.

Se eliminiamo le ricorrenze di *interim*, *optimus* e *omnis*, ci rimangono, secondo i dati di Fattori, 7 casi su 109 ricorrenze, per il 6,42%⁸². Di questi 7 casi, 6⁸³ vengono da forme con prefisso su 68 ricorrenze, con una frequenza del 10% circa⁸⁴. La valutazione della differenza rispetto alla frequenza generale deve restare in sospeso date le ridotte dimensioni del materiale e la necessità di prendere decisioni diverse da quelle adottate da Fattori in alcuni dei casi interessati.

È comunque da notare che nei 41 casi rimanenti resta un unico caso di abbreviamento, quello della prima sillaba di *hosticus* a *Capt.* 246: *perque conservitium commune quod⁹ hostica evenit manu*, un settenario trocaico dove in alternativa sarebbe possibile una scansione con strappamento, certo molto duro, in ottavo elemento⁸⁵.

Nel complesso, mi sembra che anche l'esame di questo tipo vada in senso contrario all'equiparazione tra sillabe atone e sillabe toniche.

⁷⁸ La misurazione breve presuppone una misurazione giambica di *redi* in apertura di verso; ma la misurazione pirrichia di *redi* in Plauto è la regola.

⁷⁹ Aggiungo che *interea* misura breve la prima sillaba in due dei tre versi (tutti in Terenzio) in cui *interea* si colloca dopo una potenziale *brevianda* (*Hec.* 42, 157).

⁸⁰ Secondo i dati forniti da Fattori; ma di queste due ricorrenze, una, quella di *Cist.* 6, viene eliminata dalla sistemazione del passo data da QUESTA (1995; vd. anche la nota in apparato *ad loc.*) e accolta da STOCKERT (2009).

⁸¹ Per le forme trisillabiche in Terenzio abbiamo un caso teoricamente possibile, ma non probabile, a *Pb.* 546 su 5 ricorrenze.

⁸² Da queste 109 ricorrenze è da eliminare almeno il caso di *Truc.* 814.

⁸³ Ma il caso di *opseco* a *Ps.* 129-30 deve essere eliminato dai casi di abbreviamento se si accetta (con DE MELO, 2012 e QUESTA e TORINO, 2017; vd. anche la nota *ad loc.* in CHRISTENSON, 2020), la collocazione *extra metrum* di *st* (*st!* / *tā¹ce ōb²seco hercle :: quid negoti est :: ostium*) adottata da LINDSAY.

⁸⁴ O 5 su 67 con una frequenza del 7,42% (vd. la nota precedente); l'oscillazione conferma i rischi basati su valutazioni percentuali in presenza di un materiale ridotto e di non sicura identificazione. – In questo caso tengo conto delle correzioni di cui alle note 66 e 72.

⁸⁵ Cfr. la discussione in QUESTA (2007: 209); vd. già LINDSAY (1922: 101) che esclude decisamente la possibilità di abbreviamento – si tenga presente anche che è richiesta la misurazione monosillabica di *perque*.

9. *Il tipo sed aedis*

Passiamo adesso al tipo *sed aedis*, che crea senz'altro meno problemi per il nostro discorso. Entrando nei particolari, Fattori (2022: 42) riconosce 6 casi di abbreviamento su 287 ricorrenze di questa tipologia.

Di questi sei casi, certamente *Capt.* 90 è problematico⁸⁶, come anche *Poen.* 922⁸⁷. Qualche difficoltà può essere creata da *Truc.* 561, un settenario trocaico che la tradizione manoscritta dà nella forma *nam iam de hoc opsonio de mina⁹ una deminui modo*⁸⁸, dove il ricorso alla CI, oltre a comportare l'abbreviamento di una sillaba tonica, porta con sé la violazione della norma di Ritschl, se si considera *de mina* come parola metrica⁸⁹. L'inversione proposta da Leo (*de mina deminui una*) elimina l'abbreviamento di sillaba tonica ma, sempre se si considera *de mina* con *mina* pirrichio per CI come una parola metrica, sostituisce alla violazione della norma di Ritschl una violazione della norma di Hermann-Lachmann⁹⁰.

Gli altri casi ricordati da Fattori sono *Most.* 1091, un settenario trocaico ritenuto corrotto da Leo⁹¹, *Ep.* 621 e *St.* 213 (entrambi di testo

⁸⁶ *Vël¹ ire extra portam Trigeminam ad saccum licet* (si tratta di un senario giambico); indicativo l'imbarazzo che traspare dalla nota *ad loc.* di LINDSAY (1900); LINDSAY (1921) pone senz'altro nel testo una congettura di Brix che evita l'abbreviamento.

⁸⁷ Il testo adottato da LEO (*[ero] uni potius intus ero odio quam hic sim vobis omnibus* (settenario trocaico) presuppone uno strappamento *intus⁹ero*, o piuttosto una scansione monosillabica per sinalefe di *intus* (come è noto, Leo accettava la sinalefe di *us* finale prima di vocale); Leo esamina il verso anche a 1912, 266, nel contesto appunto della discussione sulla possibilità di questa sinalefe. Sul verso vd. anche la nota *ad loc.* di MAURACH (1988) e la discussione con rimandi bibliografici in ARAGOSTI (2003: 227, n. 259); ma la sinalefe *int(us)ero* riproposta dubbiosamente a suo tempo da DREXLER (1965: 49) e definita «non sicura» da Aragosti è in ogni caso impossibile.

⁸⁸ Secondo l'apparato di Leo, *de mina una* è la lezione del *Pal. Vat.* 1615 e del *Pal. Heid.* 1613; il codice *Vat.* 3870 omette *una* (manca la testimonianza di A).

⁸⁹ Sulla preposizione come componente di parola metrica con la parola che ne viene retta vd. sopra, nota 61.

⁹⁰ Può però avere il vantaggio di sottolineare la paronomasia – sulla paronomasia in questo verso vd. anche TRAINA (1999: 96, n. 250) –; sul verso vd. anche O. SKUTSCH (1934: 23, n. 1).

⁹¹ LINDSAY e DE MELO (2011c) accettano una trasposizione che evita l'abbreviamento (*vel hominem aē³dis iū⁵bē mancupio* per *vel hominem iū⁴(be) aēdis mancupio*). Il testo crea problemi anche nel secondo emistichio (*poscere :: immo hoc primum volo*). LINDSAY scandisce con misurazione breve della prima sillaba di *immo* e violazione della norma di Ritschl nel decimo elemento, DE MELO espunge *immo*.

incerto nella tradizione manoscritta)⁹². In ogni caso il carattere eccezionale dell'abbreviamento di sillaba tonica nel tipo *sed aedis* rimane accertato⁹³.

10. *Il tipo neque audivi*

Il tipo *neque audivi* non interessa il nostro discorso: la sillaba *bre-vianda* non è tonica e l'abbreviamento di una sillaba lunga per natura per CI è concordemente ritenuto più difficile di quello di una sillaba lunga per posizione; le ricorrenze sono molto rare – 62 secondo Fattori (2022: 43), con 4 abbreviamenti, due dei quali rappresentati dalla prima sillaba di *ecastor*; di conseguenza il gruppo non offre materiale utilizzabile per un confronto.

11. *Il tipo tibi evenat*

Sono eccezionali anche le ricorrenze del tipo *tibi evenat*. Qui avremmo di nuovo il caso di abbreviamento di una sillaba lunga per natura. Ad ogni modo, dei quattro casi discussi da Fattori (2022: 44), su 68 ricorrenze, l'unico da prendere in considerazione è probabilmente *Trin.* 249 (250 nella numerazione di de Melo, 2013): *quod ebibit, quod comest, quod facit sumpti*). Si tratta di una dipodia cretica seguita da un colon cretico; gli editori si dividono tra *quōd ēbibit* (la lezione preferita da Fattori, adottata da Lindsay; Questa, 1995⁹⁴; de Melo, 2013), e *quōd ēcbibit* (così Leo; Ernout, 1940) – in ogni caso abbiamo l'abbreviamento di una sillaba tonica. Il fatto che si tratti di un verso cretico rende l'abbreviamento doppiamente, diciamo così, eccezionale)⁹⁵.

⁹² *Aul.* 553 è facilmente correggibile e lo stesso Fattori preferisce la correzione *intro misti* per *intromisisti*, che elimina l'abbreviamento.

⁹³ Nella edizione di DE MELO (2011a; 2013), l'abbreviamento di sillaba tonica è mantenuto a *Capt.* 90 e *Truc.* 561.

⁹⁴ Vd. però la nota *ad loc.* negli apparati di LINDSAY e di QUESTA (1995).

⁹⁵ Il verso è discusso da JACHMANN (1916: 47). Notiamo che abbiamo anche qui l'abbreviamento di un prefisso.

Per *Bacch.* 581: *foris pultare nescis. ecquis his in aedibust* (senario giambico), l'abbreviamento della prima sillaba di *aedibust* si elimina con la facile espunzione di *his* (la difesa della tradizione manoscritta da parte di Fattori appare insufficiente).

A *Curc.* 271: *petas ne forte tibi evenat magnum malum* (di nuovo un senario giambico), *evenat* è congetturale per l'*eveniat* della tradizione, che comporta una violazione della norma di Meyer. La soluzione più semplice consiste nella misurazione monosillabica di *forte*⁹⁶, accettando *evenat*.

A *Capt.* 94 la lezione *captus in Alide* dà la scelta tra un abbreviamento di sillaba tonica nel terzultimo elemento⁹⁷ e uno strappamento senz'altro duro. L'espunzione di *in* si appoggia a *Capt.* 330, dove i manoscritti danno *captus Alide*. Il distacco dall'*usus* di Plauto⁹⁸ può dipendere appunto dall'opportunità metrica.

12. *Abbreviamento di sillaba accentata in posizione interna di parola*

Passiamo adesso all'esame dell'abbreviamento delle sillabe toniche collocate all'interno di una parola.

Fattori accetta la limitazione nel caso di *amantem* dal momento che l'abbreviamento darebbe una struttura prosodica (◡ ◡ ×) inaccettabile in latino: negli altri casi ritiene che l'abbreviamento sia evitato

⁹⁶ Sulla misurazione monosillabica di *forte* vd. QUESTA (2007: 25, n. 5); Fattori cerca di eliminare l'altro esempio di questa misurazione (*As.* 794; si tratta di un senario giambico) proponendo di riconoscere una CI *forte*² *si* con fine di parola assoluta tra la *brevians* non monosillabica e la *brevianda* in sede con licenza. I casi in cui si riscontra questa possibilità sono del tutto eccezionali (vd. la discussione in QUESTA, 2007: 116 s., 148) e non c'è quindi ragione di preferirla alla misurazione *fort'*, esempio di un fenomeno, la caduta di *e* breve finale, senz'altro ben testimoniato (vd. la casistica in QUESTA, 2007: 24-32). In alternativa si può correggere *forte* in *fors*, come proposto da Reiz; cfr. SKUTSCH (1934: 40).

⁹⁷ Abbreviamento in questa posizione non è probabilmente in sé proibito: vd. QUESTA (2007: 132-134), con discussione della bibliografia.

⁹⁸ Che richiederebbe l'uso della preposizione; cfr. BENNETT (1914: 376) che per l'ablativo semplice con i nomi di regioni o province conosce solo il caso appunto di *Capt.* 330; per l'accusativo semplice BENNETT (1914: 235) dà per Plauto i casi di *Capt.* 573 (*abiit Alidem*), *Curc.* 206 e 339 (vd. anche la nota al v. 94 di LINDSAY, 1900). HOFMANN e SZANTYR (1972: 146; vd. anche p. 50) inclinano ad accettare l'ipotesi secondo la quale Plauto a *Capt.* 330 farebbe riferimento alla città e non alla regione.

per ragioni di comodità metrica e quindi in linea di principio non vietato. L'abbreviamento sarebbe così possibile in una parola con la struttura prosodica di *miserrimus* ($\cup \acute{\cup} \cup \times$)⁹⁹; secondo Fattori, l'estrema rarità con la quale si incontra l'abbreviamento della seconda sillaba in parole con questa struttura prosodica dipenderebbe da una preferenza di Plauto per la collocazione in clausola delle parole di questa forma: il digiambo finale darebbe infatti una clausola molto comoda. Questo è vero in due terzi delle ricorrenze e può spiegare perché Plauto preferisca appunto sistemare queste parole in fine di verso piuttosto che nel corpo¹⁰⁰; non spiega perché non si avvalga di un abbreviamento che darebbe una forma con la struttura prosodica di *facilius*¹⁰¹ ($\cup \cup \cup \times$) collocabile senza problemi nei versi giambotrocaici¹⁰².

Tornando al tipo *amantem*, dato l'assenso di Fattori al divieto di abbreviamento di sillaba tonica in questo tipo, possiamo evitare una discussione particolareggiata, tanto più che Fattori qui non presenta dati nuovi; come a suo tempo Bettini, per la sua discussione si basa sui dati raccolti a suo tempo da Esch (1897). Secondo questi dati, nel calcolo di Fattori nei casi di seconda sillaba lunga per posizione la percentuale di abbreviamento non supererebbe il 7%¹⁰³. In sé la frequenza degli abbreviamenti in questo tipo non sarebbe bassissima: un tasso

⁹⁹ Nei versi giambotrocaici l'ultima sillaba deve essere misurata lunga o collocata in elemento *indifferens* a causa delle limitazioni comportate dalle norme che regolano gli elementi bisillabici.

¹⁰⁰ Ma si noti che secondo i dati forniti da FATTORI (2022: 70, tab. 11), un terzo delle ricorrenze di questa forma nei versi giambotrocaici e nei reiziani si colloca comunque in una posizione diversa dalla clausola; la comodità della collocazione in clausola, certo sussistente, non era evidentemente tale da escludere collocazioni interne. Il tipo *miserrimus* è discusso da Fattori anche in (2021: 114).

¹⁰¹ Il trattamento delle parole con la struttura di *facilius* ha ricevuto molta attenzione, in particolare in relazione alla collocazione dell'ictus; per la bibliografia su questo aspetto rimando a ONIGA (1990: 224, nn. 102, 103, 104). Il materiale è raccolto in DREXLER (1964); vd. anche SOUBIRAN (1970: 29 ss.; 1988: 216-218, con rimandi bibliografici).

¹⁰² Secondo i dati presentati da DREXLER (1964: 6), parole o finali di parola con la struttura di *facilius* si presentano 1352 volte tra Plauto e Terenzio con l'ictus sulla prima sillaba. Per confronto, Fattori riconosce nei versi giambotrocaici di Plauto 238 casi del tipo *miserrimus*.

¹⁰³ Secondo i dati riportati da BETTINI (1990: 354), su cui si basa Fattori, la frequenza è un poco al di sotto del 6% (88 abbreviamenti su 1495 casi). In ogni caso, una oscillazione di questo tipo non ha effetto sul discorso del testo, a parte il margine di dubbio cui sono sottoposti i dati di Esch (cfr. sopra, nota 38). Vd. anche la discussione del materiale in DREXLER (1969: 214-240).

di questa entità ci autorizzerebbe a concludere che l'abbreviamento è raro, non proibito. Tuttavia, di nuovo, la valutazione del materiale deve tenere conto della tendenza all'accumulo degli abbreviamenti: ritroviamo nel materiale relativo al tipo *amantem* la propensione verso la concentrazione che abbiamo riscontrato nei tipi *sed uxor* e *sed optume*.

Il caso è senz'altro evidente per *Philippus*: la penultima è sempre breve nei casi nei quali il riferimento è alla moneta, lunga invece in due dei tre casi in cui il riferimento è al nome proprio del re¹⁰⁴ (ai casi di misurazione lunga possiamo aggiungere un caso di *Philippa* a *Epid.* 636); abbiamo sempre *sagitta* nelle tre ricorrenze di questa parola e nelle tre ricorrenze plautine di *fenestra* la penultima è sempre breve (qui però *fenestra* ricopre una forma *festra*)¹⁰⁵. Mi sembra particolarmente interessante da questo punto di vista il caso di *voluptas mea (tua)*: la penultima sillaba di *voluptas* è sempre breve nel nesso *voluptas mea* nelle 12 volte in cui si presenta (sempre in clausola)¹⁰⁶, mentre la misurazione lunga è senza eccezioni nelle altre 22 ricorrenze plautine di *voluptas* nei versi giambotrocaici di Plauto¹⁰⁷: sembra almeno probabile che *voluptas mea* venisse avvertito come una parola unica.

Un altro caso di abbreviamento ripetuto è dato dalle forme raddoppiate del perfetto¹⁰⁸.

Se queste considerazioni sono corrette, il tipo *amantem* non sembra che si comporti in maniera diversa dai tipi *sed uxor* e *sed optume*: gli abbreviamenti tendono a concentrarsi in alcune forme, rimanendo altrimenti eccezionali; non ci sono motivi quindi per ipotizzare una diversità di trattamento dei secondi rispetto al primo.

Nel complesso, dunque, non sembra che il materiale e la discussione di Fattori bastino a dimostrare l'inesistenza del divieto di abbreviamento per CI delle sillabe toniche per Plauto.

¹⁰⁴ Cfr. DREXLER (1969: 214 s.), che riconosce 34 ricorrenze con la seconda sillaba misurata breve di una forma di *Philippus* (*Philippeus*) con riferimento alla moneta.

¹⁰⁵ Vd. QUESTA (2007: 89 s., con rimandi alla bibliografia precedente).

¹⁰⁶ Vd. LINDSAY (1922: 26), BETTINI (1990: 360-363, con discussione della bibliografia), QUESTA (2007: 106).

¹⁰⁷ In 15 di questi 22 casi *voluptas* è preceduto da *mea*: qui la misurazione bacchiaca (◡ — —) di *voluptas* è più comoda dell'anapestica.

¹⁰⁸ Vd. la discussione in BETTINI (1990: 363-365).

13. *La natura della CI*

Consideriamo adesso le ipotesi di Fattori sulla natura della CI. Abbiamo detto che per quanto riguarda la natura della CI la discussione è aperta tra una soluzione, diciamo così, linguistica e una metricista. Entrambe le posizioni presentano problemi ancora aperti: per i linguisti in particolare si pone il problema della pronuncia breve di una sillaba chiusa; per i metricisti quello del riconoscimento del ritmo del verso quando la sostituzione di un pirrichio a un giambo comporti una sequenza ritmica in contrasto con il ritmo proprio del verso – per esempio, un piede cretico (— ◡ —) o bacchiaco (◡ — —) in un senario giambico.

Prima di iniziare la discussione, bisognerà fissare alcuni punti.

In primo luogo dobbiamo sottolineare che non abbiamo idea della pronuncia corrente del latino in epoca arcaica. Abbiamo la trascrizione di un testo fissato molto tempo dopo la composizione, naturalmente basata sulle convenzioni grafiche dell'età classica.

La teoria linguistica della CI presuppone che nel latino esistessero diversi livelli di comunicazione e che questi livelli si distinguessero tra loro anche nella resa, diciamo così, prosodica. In questo non credo ci sia nulla di strano: in tutte le lingue determinati tratti, anche fonetici, sono ammessi a certi livelli della comunicazione e non ad altri¹⁰⁹; non può apparire quindi strano che la lingua classica latina abbia rifiutato determinati tratti della lingua parlata (che non vuol dire necessariamente bassa). Che determinate forme ammesse in età arcaica fossero

¹⁰⁹ Così SOUBIRAN (1993: 88 s.) nota che agli inizi del XX secolo «la prosodie de Valéry n'est pas la même que celle des chansonnettes de la Belle Epoque. Et G. Brassens ne traite pas de la même manière, au plan de la prosodie, les octosyllabes truculents des *Copains d'abord* et les émouvants alexandrins de la *Supplique pour être enterré à la plage de Sète*». Si può vedere anche, per esempio, la discussione in PEZZINI (2015: 1-6), che esemplifica il problema con un esame delle contrazioni in alcuni passi di un romanzo inglese contemporaneo (*Harry Potter and the Goblet of Fire* di J.K. Rowling). Così il fatto che la CI sia frequente nei versi anapestici, come osservato da JOCELYN (1990: 216), ripreso da FATTORI (2021: 122, n. 46) – l'attribuzione della citazione a Gratwick è dovuta a una svista – e sia presente nella tragedia mostra che la lingua curata non escludeva completamente la CI, anche se in misura diversa secondo il livello della comunicazione, le convenzioni che regolano i vari metri e la natura delle parole implicate; così l'abbreviamento dei bisillabi quasipirrichi viene accettato a tutti i livelli – la lingua curata mantiene la possibilità di una resa giambica.

uscite dall'uso in età classica e che quindi non siano registrate, diciamo così, nella trascrizione del testo a nostra disposizione non ha nulla di strano – sarebbe piuttosto strano il contrario; fenomeni del genere sono ovviamente normali nelle lingue vive.

Così, quando Fattori afferma che «un *allegro phonostyle*¹¹⁰ non altrimenti testimoniato che emerge soltanto quando è comodo per giustificare la CI e cede il passo al latino *standard* in tutti gli altri casi è una spiegazione a dir poco insoddisfacente» (Fattori, 2022: 14), trascura che variazioni nella pronuncia, nel ritmo del discorso, nel vocabolario, con conseguente diversificazione tra i vari livelli di comunicazione non possono mancare in nessuna lingua parlata e che queste varianti, per loro natura, possono essere accettate (e quindi eventualmente accertate) in determinati contesti e non in altri. Sul fatto che in latino esistessero diversi livelli di comunicazione e che non tutti potessero essere accolti nell'ambito della lingua letteraria classica non credo siano possibili dubbi.

Fattori insiste sulla mancanza di testimonianze sull'abbreviamento giambico; ma il punto è che non si vede come queste differenze avrebbero potuto essere concretamente testimoniate, data la natura del materiale repubblicano a nostra disposizione: in assenza di discussioni grammaticali sul problema, la CI può essere testimoniata solo da testi poetici; dato quello che ci è restato del latino repubblicano al di fuori di Plauto e Terenzio, l'assenza di testimonianze non dovrebbe essere un problema¹¹¹.

Del resto, la CI non è l'unico tratto di lingua parlata testimoniato dalla metrica latina arcaica e non accolto dalla lingua classica.

¹¹⁰ Il riferimento è a DEVINE e STEPHENS (1980: 149 s.). Che la teoria di Devine e Stephens presenti alcune debolezze (in particolare, il fatto che l'accento di parola non si trovi in una relazione di causa ed effetto con l'abbreviamento non esclude che la *brevians* possa essere tonica) non ci interessa in questo contesto.

¹¹¹ Ad ogni modo, per una discussione sulla presenza della CI in Ausonio vd. DEUFERT (2002: 281 s.; ma al v. 163 del *Ludus* sarà eventualmente da misurare pirrichio per CI *Thales* piuttosto che *aquam*); per la CI negli *argumenta* acrostici di Plauto vd. lo stesso DEUFERT (2002: 288 s.). L'ipotesi secondo la quale in una iscrizione in settenari trocaici pompeiani (CLE 231), del resto metricamente scorretta, sarebbe testimoniata una CI *mānũ* può naturalmente suscitare legittimi dubbi; vd. tuttavia BÜCHELER (cfr. la nota *ad loc.* della sua edizione dei *Carmina Latina Epigraphica*), COURTNEY (1995: 27, 303), DEVINE e STEPHENS (1980: 145) e la discussione in SPAL (2016: 39, 43).

Possiamo ricordare che la poesia classica conosce l'abbreviamento per enclisi in *quandoquidem* e *siquidem* (QUESTA, 2007: 153), non quello testimoniato da altre forme plautine e terenziane.

Il caso che mi sembra più interessante è rappresentato dalla debolezza della *e* breve finale, certamente caratteristica del latino arcaico in maniera più decisa di quanto lo sia in latino classico¹¹²; ma non tutti i casi in cui questa vocale è caduca in Plauto e non nella lingua più tarda trovano riscontro nelle testimonianze letterarie e grammaticali¹¹³.

Può essere interessante da questo punto di vista il caso della *s* caduca dopo vocale breve: che la caduta della *s* fosse normale in Plauto e Terenzio è naturalmente fuori dubbio. Ma nelle testimonianze epigrafiche il mantenimento della *-s* finale nella desinenza *-os/-us* a partire dal 250 a.C. diventa assolutamente prevalente a Roma e prevalente¹¹⁴ fuori di Roma¹¹⁵.

La casualità delle nostre conoscenze credo possa essere ben sintetizzata dal caso di *inger*, attestato nella tradizione letteraria unicamente in un verso di Catullo (27.2) – tra l'altro la forma, perduta nella tradizione diretta di Catullo, si è salvata solo nella testimonianza di Gellio (6.20.6); se non per fosse per quest'unica testimonianza non avremmo nessun testimone letterario dell'esistenza di questa forma.

In tema di testimonianze antiche, quella di Quintiliano a proposito della pronuncia di *have* può essere istruttiva: Quintiliano ci assicura del fatto che nella lingua corrente la pronuncia normale fosse la pirrichia (oltre a comportare l'aspirazione iniziale) e non la giambica, quale, sempre secondo Quintiliano, era in origine¹¹⁶. Questo non impedisce a

¹¹² Così l'uso letterario di *biber* per *bibere* nella latinità arcaica ci è testimoniato solo da un passo di Carisio (GLK I, 124); vd. LINDSAY (1897: 616).

¹¹³ Basta a questo proposito uno sguardo a QUESTA (2007: 24-32) per rendersi conto appunto di quanto la caduta di questo fonema in posizione finale fosse decisamente più ampia di quanto documentato in età classica.

¹¹⁴ Con l'eccezione dell'Italia meridionale, dove le forme con *-s* e quelle senza *-s* sono sostanzialmente in equilibrio (i dati relativi all'Italia meridionale escludono la Campania, dove le forme senza *s* sono chiaramente prevalenti, anche se in proporzione minore che a Roma).

¹¹⁵ Cfr. MAROTTA e TAMPONI (2019: 86-89 in particolare), alle quali rimando per la bibliografia precedente.

¹¹⁶ Non ci interessa adesso la correttezza della posizione di Quintiliano a questo proposito (sul passo vd. AX, 2011: *ad loc.*); a noi interessa solo che *ave* nella pronuncia corrente era pirrichio. Sulla grafia *have* vd. anche ADAMS (1995: 90).

Marziale, che di Quintiliano è contemporaneo, di ricorrere alla misurazione giambica nei suoi versi (Mart. 3.95.1, 5.51.7, 7.39.2). Allo stesso modo, una nota testimonianza di Cicerone (*div.* 2.84) testimonia che *cave ne eas* e *cauneas* potevano suonare allo stesso modo¹¹⁷; ma in poesia classica la misurazione giambica di *cave*, nelle non molte ricorrenze, è normale, alternandosi con la pirrichia.

In altri termini: per quello che possiamo vedere dall'esempio di *ave*, una forma corrente nella lingua poteva essere evitata dalla poesia. Sulla casualità, diciamo così, della testimonianza di Quintiliano credo non sia necessario insistere; che la CI sia attestata in età classica solo al livello più facile, quello dei bisillabi quasipirrichi e di qualche altro bisillabo come *viden*¹¹⁸, può quindi voler dire semplicemente che la poesia classica non ritenesse accettabile un tratto della lingua parlata come la CI, perché avvertito come troppo colloquiale o per qualsiasi altra ragione, così come accettava la caduta della *e* breve finale in *deinde*, poniamo, ma non in *esse*.

La mancanza di testimonianze non dovrebbe quindi essere un argomento decisivo. Che la lingua parlata ammetta diversi livelli dovrebbe essere una ovvietà; che la lingua letteraria possa non accogliere fenomeni caratteristici della lingua parlata è di nuovo un punto che non credo richieda particolari dimostrazioni, così come il fatto che una lingua evolva nel tempo.

Il fatto che la CI non fosse accolta nella lingua classica non vuol dire quindi che fosse scomparsa dalla lingua parlata¹¹⁹. In altri termini, se vediamo nella CI un fenomeno della lingua parlata non accettato, salvo che per i quasipirrichi, dalla lingua classica, l'assenza di testimonianze al di fuori della lingua scenica arcaica non dovrebbe porre particolari problemi. Che la trascrizione dei versi latini scenici che è

¹¹⁷ Vd. anche MESTER (1994: 13, n. 16).

¹¹⁸ *Bene e male*, originariamente giambici, hanno perso già in epoca arcaica la possibilità di misurazione giambica.

¹¹⁹ Non credo che i noti versi antiplautini di Orazio (*ars* 270-274), richiamati da FATTORI (2021: 98, n. 1) possano essere messi in relazione con la incompienza del sistema prosodico di Plauto. Mi sembra molto più probabile che Orazio avesse problemi con il sistema metrico di Plauto (e con i suoi cantica in particolare); difficilmente si sarebbe lasciato sfuggire un argomento polemico così efficace come la violenza alla prosodia della lingua viva presupposta dalla teoria di Fattori; vd. anche SOUBIRAN (1993: 86).

alla base della nostra tradizione potesse trasmettere fedelmente la fonetica dell'età arcaica appare senz'altro, ripeto, fuori questione. Non può quindi sembrare strano che i grammatici tardoantichi non avessero più idea della CI, fenomeno linguistico che non poteva ovviamente sopravvivere nella lingua della tarda antichità, che andava perdendo o aveva già perduto la percezione della quantità.

14. *Appartenenza allo stesso elemento di brevians e brevianda*

Un altro punto riguarda l'impossibilità di separazione tra due elementi della *brevians* e della *brevianda*, che, come abbiamo ricordato sopra, è una delle norme che regolano la CI generalmente accettate. Come sostengono i sostenitori della teoria metrica, se la CI fosse un fatto linguistico, non si comprenderebbe l'impossibilità di questa separazione¹²⁰.

Ora, come è stato accennato sopra, in primo luogo la struttura del verso arcaico è tale che la separazione tra *brevians* e *brevianda* è in primo luogo resa difficile dalle costrizioni derivanti dalla norma di Ritschl; in secondo luogo la possibilità di separazione, dove possibile, non sempre è riconoscibile. Abbiamo già parlato delle difficoltà che il metro pone per una distinzione tra misurazione giambica e misurazione pirrichia in determinate sequenze. Esaminiamo adesso un caso più complesso di quello analizzato sopra e consideriamo, sempre a titolo di esempio, un senario giambico come *As. 105: quid vis? :: si forte in insidiās devenero*. La scansione con le quantità naturali nel terzo e nel quarto piede sarebbe *in in⁶si⁶dīā⁸s*, con un terzo piede giambico e un quarto anapestico (con violazione della norma di Meyer nel settimo elemento)¹²¹. Ora, se non si accetta la limitazione dell'appartenenza di *brevians* e *brevianda* allo stesso elemento, si può avere *in insidiās*, con un terzo piede tribrachico (*in in⁶si*)- e un quarto giambico (*-dīās*),

¹²⁰ Sul punto insiste BETTINI (1990: 325, 332).

¹²¹ Per la norma di Meyer vd. sopra, nota 53. Ricordo comunque che questa norma presenta un certo numero di eccezioni.

scansione per noi indistinguibile dalla precedente¹²². Sempre a titolo di esempio possiamo prendere l'attacco di un settenario trocaico come *Amph. 279: neque ego hac nocte longiorem me vidisse censeo*. La scansione con le quantità naturali dà in primo piede un anapesto $\overline{ne}^1(\overline{que})\overline{ego}h\overline{a}^2c$; se ammettiamo una misurazione pirrichia di *ego hac* per CI, abbiamo un tribraco con divisione della *brevians* e della *brevianda* tra primo e secondo elemento ($\overline{ne}(\overline{que})^1\overline{ego}h\overline{a}^2c$), scansione per noi di nuovo indistinguibile dalla precedente. Potrei aggiungere altri esempi di questo tipo e il discorso richiederebbe una discussione molto più lunga di quella possibile adesso; basterà soltanto qui sottolineare l'inopportunità di addurre l'impossibilità di dividere *brevians* e *brevianda* tra due elementi come argomento contro la natura linguistica della CI¹²³.

Le obiezioni presentate da Fattori contro la natura linguistica sono dunque, a parere di chi scrive, senz'altro non decisive. Rimane certamente il problema dell'abbreviamento delle sillabe chiuse; resta da vedere se questa difficoltà pesi meno delle difficoltà che si oppongono alla teoria metrica o alla proposta di soluzione di Fattori, che stiamo per discutere.

E in ogni caso, prima di passare alla discussione della teoria metrica, possiamo ricordare che a favore della teoria linguistica esistono sicuri elementi positivi. In particolare, abbiamo visto che l'abbreviamento è più facile in determinate parole e in determinati nessi. Questa osservazione naturalmente quadra bene con una spiegazione linguistica; quadra senz'altro meno bene invece se consideriamo le cose dal punto di vista della licenza metrica¹²⁴. In questo secondo caso diventa difficile spiegare perché determinate *breviantes* comportassero l'abbreviamento più facilmente di altre, in assenza di una comodità metrica; perché,

¹²² La seconda scansione avrebbe il vantaggio di eliminare la violazione della norma di Meyer nel settimo elemento prevista dalla prima scansione. Il caso citato nel testo non è unico; SOUBIRAN (1993: 84) ribadisce comunque la validità del divieto di separazione, definendo veniali le violazioni della norma di Meyer che sarebbero evitate non accettando la limitazione in discussione – ma il punto più importante per noi resta che le regole di costruzione dei versi giambotrocaici latini possono rendere impossibile il riconoscimento della separazione di *brevians* e *brevianda* in due elementi diversi.

¹²³ Riprendo qui considerazioni che ho avuto occasione di presentare in CECCARELLI (1994: 296-298; 2008: 157-158).

¹²⁴ Il punto è sottolineato da DREXLER (1969: 214).

poniamo, nel caso di *ille* e *iste* l'abbreviamento fosse più frequente nel caso di una *brevians* rappresentata da *quis* o *quid* piuttosto che nel caso in cui la funzione di *brevians* fosse svolta da una congiunzione e che una congiunzione fosse a sua volta preferita come *brevians* a una parola di senso pieno: trovandoci di fronte a sequenze metricamente equivalenti è difficile spiegare perché la licenza si applicasse in un caso molto più spesso che in un altro.

Questo non vuol dire naturalmente che i problemi posti dal metro fossero indifferenti: certamente in un senario giambico una parola della struttura di *voluptatem* entra nel verso più facilmente se la seconda sillaba è abbreviata (cfr. § 5). Da un altro punto di vista, come abbiamo ricordato, sequenze cretiche possono passare a dattiliche solo dove la validità della norma di Hermann-Lachmann è sospesa. Il passaggio di parole o di fini di parole anapestiche a tribrachiche non si verifica praticamente mai¹²⁵: l'abbreviamento di nuovo è reso impraticabile dalle leggi che regolano gli elementi bisillabici. La comodità o le leggi metriche possono certamente condizionare la CI; questo non comporta di per sé che la CI fosse una licenza metrica e non un fatto linguistico.

15. *La CI come licenza della lingua scenica*

Veniamo adesso a discutere nei particolari la teoria presentata da Fattori, che credo si possa senz'altro sintetizzare in questi termini: la CI è una licenza della lingua scenica senza rapporto con la fonetica della lingua parlata.

Fattori parte da alcune possibili ambiguità che si presentano a chi legga un verso scenico arcaico: in un settenario trocaico come *Am.* 700: *hic in aedibus ubi tu habitas :: numquam factum est :: non taces?*, dopo il trocheo iniziale *hic in* abbiamo la sequenza *aedibus ubi*: un secondo piede dattilico *āedībŭs* violerebbe la norma di Hermann-Lachmann. In alternativa si deve proporre una scansione con strappamento nel

¹²⁵ Cfr. QUESTA (2007: 99).

quinto elemento (*aedibus⁵ ubi*)¹²⁶. A me sembra che chi aveva nell'orecchio il ritmo del verso latino, come appunto attori e spettatori, potesse senz'altro scartare la violazione della norma di Hermann-Lachmann, data appunto la rigidità con la quale viene osservata¹²⁷. La scansione alternativa è invece rara, ma presente in un numero sufficiente di casi per poter essere accettata.

Quello di cui credo possiamo essere sicuri è che l'attore, o il lettore, adottasse senz'altro la soluzione corretta, grazie appunto al suo senso ritmico. Non sappiamo invece quale fosse il modo concreto di rendere il verso e non possiamo avanzare ipotesi; ma possiamo essere sicuri che la resa fosse tale da renderne avvertibile il ritmo.

Ora, a parte le considerazioni che farò fra poco, l'allungamento delle brevi e l'abbreviamento delle lunghe non risolve, mi sembra, il problema centrale della CI: una sillaba chiusa, per quanto la vocale possa essere abbreviata nella pronuncia, rimane chiusa. Quindi, o si ipotizza la possibilità che la sillaba in qualche modo si aprisse – e allora non c'è nessun vantaggio nel supposto abbreviamento della vocale nella pronuncia – o, se si ritiene che la sillaba rimanesse chiusa, la difficoltà generale, appunto, non viene risolta¹²⁸.

Per risolvere queste difficoltà Fattori deve staccare la prosodia scenica da quella della lingua viva: la CI sarebbe semplicemente una licenza della lingua poetica, nella quale una sillaba chiusa, che nella lingua viva sarebbe sempre lunga, potrebbe essere percepita come breve. Nella lingua viva l'unico tratto pertinente per l'assegnazione del valore di una o due more dipenderebbe dalla struttura sillabica, indipendente da fattori durazionali, che interverrebbero invece nella prosodia scenica.

¹²⁶ Forse si potrebbe prendere in considerazione anche la possibilità che la sillaba *-bus* realizzasse da sola, per quanto breve, il quinto elemento, in analogia a quanto può avvenire nei loci *Jacobsobniani*.

¹²⁷ Sulla sensibilità, diciamo così, degli spettatori a proposito della correttezza metrica della costruzione del verso vd. MAROTTA (2018), che discute un noto passo di Cicerone (*Orat.* 173), e alla quale rimando per la bibliografia precedente.

¹²⁸ Sul punto vd. anche la discussione in DEVINE e STEPHENS (1980: 152-157), con riferimenti alla bibliografia precedente.

Fattori ha certamente ben chiaro che l'ambiguità può esistere solo per noi lettori:

Ci sembra più probabile che la recitazione fornisse un'interpretazione univoca della suddivisione in elementi e che la nostra difficoltà ad individuare la scansione corretta dipenda appunto dalla fruizione esclusivamente scritta del testo. (Fattori, 2022: 51, n. 106)

Questo punto mi sembra non controvertibile: non ne consegue però, credo, che il modo di distinguere la corretta suddivisione delle sillabe tra gli elementi fosse «probabilmente da identificare con una reale differenza tra la durata di un elemento bisillabico e quella di una sillaba breve che occupava un solo elemento *anceps* o *breve*» (Fattori, 2022: 51 s.).

Fattori continua:

Infatti l'attribuzione richiesta dal metro del valore di una o due more ad una sillaba, pur basandosi su criteri durazionali, non esigeva un esatto rapporto 1:2 tra sillabe lunghe e sillabe brevi, ed è ben possibile che il fattore di disambiguazione tra elementi bisillabici e monosillabici consistesse proprio nello sbilanciamento di questo rapporto nella recitazione delle sillabe interessate. (Fattori, 2022: 52)¹²⁹

Fattori parte per la sua dimostrazione da una testimonianza di Aristosseno di Taranto, secondo il quale le sedi occupate da una lunga irrazionale erano caratterizzate da una durata intermedia rispetto a quella dei normali *longa* e *ancipitia*, con l'assicurazione di una opposizione in termini di durata assoluta tra tempo debole (più breve) e tempo forte (più lungo), anche quando veniva meno il rigido rapporto 1:2 tra i due elementi di un piede giambotrocaico. Secondo Fattori non ci sarebbe ragione di dubitare che anche per i versi giambotrocaici latini potesse sussistere una distinzione certa tra *longa* e *ancipitia* fondata sulla durata assoluta degli elementi.

¹²⁹ E le lunghe che realizzassero un *longum* dovrebbero dal punto di vista fonetico essere più lunghe di quelle che realizzassero un elemento libero.

Fattori ritiene che la sillaba *brevians* durasse meno della breve della sillaba breve di un elemento monosillabico, esattamente come nel caso di un vero pirrichio, e che la sillaba ‘pesante’, *brevianda*, non ancora codificata come lunga ai fini del metro, durasse meno del normale, non tanto da equivalere durazionalmente ad una breve, ma abbastanza da differenziarsi da una normale lunga. Queste semilunghe, chiamiamole così, non avrebbero la loro origine nella lingua parlata: ci troveremmo di fronte a «una prosodia poetica, che si avvale di una serie di licenze ereditate dalla pratica versificatoria dei poeti precedenti, spesso formulate per ragioni di comodità metrica» (Fattori 2022: 53). Il problema della CI viene risolto in questo modo:

Era sufficiente che la sillaba *brevians* di un gruppo giambico con CI durasse meno della breve di un elemento monosillabico, esattamente come nel caso di un vero pirrichio, e che la sillaba pesante – non ancora codificata come ‘lunga’ ai fini del metro – durasse meno del normale, non tanto da equivalere durazionalmente ad una breve, ma abbastanza da differenziarsi da una normale lunga. (Fattori, 2022: 53)

Se capisco bene, Fattori sostituisce all’opposizione lunga-breve una scala lunga-semilunga-breve-brevissima. Così, poniamo, la sillaba *om-* avrebbe il valore di lunga in un caso come *Am. 16: itaque aequi et iusti hic eritis om⁸nes arbitri* (un senario giambico, dove la sillaba *om-* realizzerebbe da sola l’ottavo elemento) e di semilunga in un caso come quello di *Trin. 621: qui tuam cum rem credideris sī(ne)⁹ omni cura dormias*, un settenario trocaico dove costituisce la seconda sillaba del nono elemento (qui bisillabico). Una sequenza brevissima-semilunga verrebbe percepita come una sequenza breve-breve.

Non posso entrare qui nella discussione sull’interpretazione del passo di Aristosseno e sulle conseguenze che se ne devono trarre; mi limiterò qui a rinviare al commento di Pearson, che mi sembra mettere in chiaro che il passo di Aristosseno non è pertinente per il nostro discorso¹³⁰: Aristosseno si sta occupando del rapporto tra durata del tempo

¹³⁰ Ammessa l’applicabilità al verso latino arcaico della testimonianza di Aristosseno.

forte e quella del tempo debole nell'esecuzione. Ora, il fatto che la durata dell'elemento libero fosse inferiore a quello dell'elemento lungo e che una lunga nell'elemento lungo suonasse più lunga di una lunga o di due brevi in un elemento libero non implica che una sillaba lunga potesse essere misurata breve o una sillaba breve lunga¹³¹.

Resta comunque il fatto che, anche se in determinati contesti si possono riconoscere differenze di trattamento nel metro tra i vari tipi di sillaba lunga o di sillaba breve (una sillaba lunga chiusa può essere trattata diversamente da una sillaba lunga aperta, così come in finale di verso una sillaba aperta in vocale breve si può comportare in maniera diversa da una sillaba aperta in vocale lunga o da una sillaba in vocale breve e consonante)¹³², nel metro l'opposizione tra sillabe brevi e sillabe lunghe rimane, qualunque fosse la percezione da parte dell'ascoltatore della durata effettiva della sillaba¹³³: in altri termini, una sillaba breve rimane breve anche se nella pronuncia dura qualche millisecondo in più di un'altra sillaba breve; e lo stesso discorso vale, naturalmente invertendo i termini, per una sillaba lunga: questa differenza può portare a diversificare il ricorso ai vari tipi di sillaba, ma non può portare a far percepire come breve una sillaba lunga.

Ora, a parte le considerazioni che farò fra poco, l'allungamento delle brevi e l'abbreviamento delle lunghe non risolve, mi sembra, il

¹³¹ PEARSON (1990); vd. in particolare le pagine XXXIX s. e le note ai capitoli 2, 4, 20, 21, 22-29, che mi sembrano mostrare con chiarezza come il passo di Aristosseno non sia pertinente per il nostro discorso: Aristosseno si sta occupando della rapporto tra durata dell'arsi e della tesi nell'esecuzione. Importante anche ROSSI (1963a: 38-76 in particolare [2020: 82-107]; 1963b: 68-71 [2020: 136-138]), che mostra come il problema del rapporto tra durata della arsi e durata delle tesi per quanto riguarda in generale il verso greco debba essere visto in chiave fonostilistica, in relazione alla recitazione, e non metrica.

¹³² Come risulta in particolare dalle indagini di DEVINE e STEPHENS (1994), che hanno attenuato la rigidità della loro precedente posizione (DEVINE e STEPHENS, 1975; 1976; 1977); al termine della loro analisi sulla sillaba, pur continuando a respingere la teoria per la quale «segmentally based submoraic distinctions in duration are metrically relevant» riconoscono che non sarebbe possibile sostenere «the overly restrictive position according to which the metre gives evidence for no durational distinctions other than the binary distinction between heavy and light syllable» (DEVINE e STEPHENS, 1994: 84; vd. anche p. 141).

¹³³ L'opposizione non è naturalmente compromessa dai casi di misurazione lunga di una sillaba breve prima di cesura: in questo caso abbiamo semplicemente una licenza metrica.

problema centrale della CI: in una sillaba chiusa, per quanto la vocale possa essere abbreviata nella pronuncia, la sillaba rimane chiusa. Quindi, o si ipotizza la possibilità che la sillaba in qualche modo si aprisse – e allora non c'è nessun vantaggio nel supposto abbreviamento della vocale nella pronuncia – o, se si ritiene che la sillaba rimanesse chiusa, la difficoltà generale, appunto, non viene risolta¹³⁴.

Per risolvere le difficoltà poste dal suo approccio, Fattori deve staccare la prosodia scenica da quella della lingua viva: la CI sarebbe semplicemente una licenza della lingua poetica, nella quale una sillaba chiusa, che nella lingua viva sarebbe sempre lunga, potrebbe essere percepita come breve:

Non dobbiamo tanto interrogarci sulla possibilità che le sillabe affette da CI suonassero 'come vere brevi' nella lingua reale, ma sulla possibilità che esse fossero recitate come brevi, o ancor meglio recitate in modo da differenziarsi dalle corrispondenti realizzazioni lunghe e da poter essere codificate come brevi dalla prosodia del verso. (Fattori, 2022: 58)

Nella lingua viva l'unico tratto pertinente per l'assegnazione del valore di una o due more sarebbe costituito dalla struttura sillabica, che non dipende da fattori durazionali, che interverrebbero invece nella prosodia scenica.

Secondo Fattori, questa interpretazione

ha il vantaggio di svincolare definitivamente la CI dal confronto con la prosodia della lingua viva, e di tenere in considerazione l'importante differenza che intercorre tra quest'ultima regolata unicamente da principi linguistici, e la prosodia poetica, che si avvale di una serie di licenze ereditate dalla pratica versificatoria dei poeti precedenti, spesso formulate per ragioni di comodità metrica. (Fattori, 2022: 53)

Si può restare incerti se staccare un fenomeno prosodico di una poesia dalla realtà prosodica della lingua viva in cui la poesia è espressa sia un vantaggio; in ogni caso, il distacco dalla lingua viva pone dei

¹³⁴ Sul punto vd. anche la discussione in DEVINE e STEPHENS (1980: 152-157), con riferimenti alla bibliografia precedente.

problemi che Fattori, a mio avviso, non risolve. Il primo è la ragione di questo distacco, il secondo è la sua origine.

Per quanto riguarda il primo, Fattori stesso ammette che la CI non è indispensabile per la versificazione; quanto al secondo problema, declina esplicitamente di prendere posizione. Possiamo anche chiederci quali fossero i 'poeti precedenti', dalla cui pratica sarebbe nata la CI¹³⁵.

Fattori (2012: 54-56) presenta come paralleli della CI come da lui concepita alcuni fenomeni della prosodia classica: la sillabazione eterosillabica del gruppo *muta cum liquida*, la misurazione lunga della sillaba aperta in vocale breve finale prima di parola che inizi con *s* impura (anche in questo caso si tratta in pratica della sillabazione distratta di un gruppo consonantico) e il doppio trattamento, consonantico o vocalico, delle semivocali *i* e *u*; ma in questo modo mette insieme cose che appaiono senz'altro diverse.

Nel caso della sillabazione eterosillabica del gruppo *muta cum liquida*¹³⁶ ci troviamo di fronte all'introduzione nella prosodia latina di una libertà che è ben esemplificata nella versificazione greca¹³⁷, totalmente o quasi totalmente assente nella versificazione latina arcaica¹³⁸, e che viene introdotta a Roma da Ennio come ripresa di un tratto della versificazione greca¹³⁹. La sillabazione eterosillabica prova semplice-

¹³⁵ Su questi punti in particolare torneremo fra poco.

¹³⁶ Non posso entrare nella discussione sullo status originario del gruppo *muta cum liquida* in età preletteraria.

¹³⁷ Per un quadro riassuntivo del funzionamento del gruppo *muta cum liquida* e doppia consonante iniziale nella poesia greca vd. MARTINELLI (1995: 52-56).

¹³⁸ Il 'quasi totalmente' è giustificato dal noto caso di *porci sacres* a *Rud.* 1208 (approfonditamente discusso da TAMPANARO, 1965: 1084-1088) e dai tre casi di *ūtr-* in Nevio segnalati da TRAINA (2000: 33 [1960: 29]), nel suo commento a *Naev. 53 Ribb.*, per i quali rimane il dubbio sulla possibilità di una corruzione testuale (i tre casi sono tutti in posizione iniziale di verso).

¹³⁹ COLEMAN (1999: 33) avanza la possibilità che l'oscillazione nella sillabazione potesse rappresentare «a reflection of contemporary speech variants rather than a contrast between current and archaic metrical conventions»; ma resta il fatto che la sillabazione distratta è sostanzialmente estranea alla poesia scenica arcaica (cfr. QUESTA: 2007, 55) e viene introdotta nella poesia latina da Ennio, ciò che va senz'altro in senso contrario all'ipotesi di Coleman. – Questo naturalmente non vuol dire dare ragione a O. SKUTSCH (1949: 26 s.; 1964: 91-93 [1968: 112-115]; 1985: 55 s.), che limita fortemente la possibilità di scansione distratta di *muta cum liquida* in Ennio; vd. il lungo dibattito con TAMPANARO (1952: 207 s.; 1965: 1075-1083; 1970: 362; 1986: 38-47 [1994: 194-202]); una volta introdotto il principio, Ennio e i suoi successori latini sono liberi di ricorrervi senza restrizioni.

mente che la lingua della poesia latina può ammettere licenze estranee alla tradizione letteraria indigena sotto l'influsso di una tradizione culturale esterna; non prova che gli attori potessero ricorrere senza giustificazione a un tipo di pronuncia estraneo alla lingua parlata e privo di precedenti in una tradizione letteraria. Possiamo aggiungere che la sillabazione eterosillabica nella poesia esametrica latina rappresenta un fenomeno al quale i poeti ricorrono, almeno in termini assoluti, non frequentemente¹⁴⁰; nel caso in particolare della misurazione lunga della sillaba breve finale prima di *s* impura i casi sono poi in età classica molto rari¹⁴¹. Nel caso della CI avremmo un fenomeno del tutto senza paralleli al di fuori della lingua del teatro.

Neanche l'alternanza tra uso vocalico e uso consonantico di *i* e *u* nella poesia classica costituisce un parallelo; anche in questo caso il ricorso alla licenza da una parte può essere favorito dal modello greco¹⁴², dall'altra permette l'uso di parole che altrimenti non rientrerebbero nel metro (anche se sono possibili estensioni a parole utilizzabili anche senza consonantizzazione)¹⁴³.

Abbiamo appena sottolineato che la sillabazione distratta del gruppo *muta cum liquida* viene introdotta in latino partendo dalla pratica greca o giustificandola con quest'ultima. Ora, se la CI è un fenomeno estraneo alla lingua parlata, si pone il problema dell'origine del fenomeno. Fattori, se da una parte sottolinea che «se davvero [nel caso del-

¹⁴⁰ Secondo i dati presentati da DEL CASTILLO HERRERA e LÓPEZ CASTILLO (2016) nell'*Eneide* i casi di sillabazione eterosillabica sono 298, in Lucrezio 194, nelle *Metamorfosi* 388: più o meno 3 casi ogni 100 versi). La frequenza relativa della misurazione eterosillabica rispetto alla tautosillabica sembra invece piuttosto alta, anche se in misura diversa tra i vari poeti e anche tra le singole opere; vd. su quest'ultimo punto in particolare DEL CASTILLO HERRERA (2017).

¹⁴¹ Cfr. HOENIGSWALD (1949), che mostra come la collocazione di una vocale finale breve prima di questo nesso consonantico sia in epoca classica comunque rarissima.

¹⁴² Per una discussione sulla consonantizzazione di *i* e *u* vd. TAMPANARO (1988: 880) con rimandi alla bibliografia precedente (e TAMPANARO, 1988: 881 sulla possibile influenza della consonantizzazione dello iota in Omero e in altri poeti greci). Di passaggio, notiamo a proposito dei composti di iacio che a partire almeno da Seneca la misurazione breve del preverbo (occasionalmente presente già in età arcaica e poi postvirgiliana) è normale: la misurazione lunga si può mantenere, ma non esclude la nuova misurazione (vd. già MÜLLER, 1894: 290 s.; SOMMER, 1914: 486 s.).

¹⁴³ Possiamo notare che la consonantizzazione (come la sinizesi in generale) poneva problemi ai grammatici tardi (vd. TAMPANARO, 1988: 882 s.).

la CI] si ha che fare con una licenza metrica, occorrerebbe giustificarne l'invenzione da parte del poeta, poiché la CI, sebbene comporti degli indubbi vantaggi dal punto di vista compositivo non è indispensabile (2022, 14)», dall'altra dichiara esplicitamente di non voler toccare il problema dell'origine della CI (2022, 49)¹⁴⁴; credo non ci sia bisogno di sottolineare quanto l'omissione indebolisca la sua tesi.

Riassumendo, ci si può domandare quale funzione avesse una licenza del tipo proposto da Fattori: un distacco artificiale frequente e violento della lingua scenica dalla lingua parlata come quello ipotizzato si potrebbe in teoria giustificare nel momento in cui permettesse di risolvere un problema prosodico altrimenti intrattabile o, appunto, riprendesse una tradizione prestigiosa. Come abbiamo già sottolineato, non è questo il caso della CI: una sequenza giambica entra generalmente senza problemi nella versificazione giambotrocaica. Certamente alcune parole per la loro forma prosodica possono non entrare o entrare difficilmente nel verso, come è normale per ogni tipo di versificazione; ma che questa impossibilità possa giustificare l'introduzione di una licenza del peso che ha la CI nella lingua scenica non appare probabile.

La conclusione di Fattori sul problema della CI come fenomeno della recitazione scenica estraneo alla lingua corrente mi sembra metta in luce con particolare evidenza la debolezza della sua tesi:

Non assumeremo [...] che sia la CI come licenza a rifiutare *a priori* alcune forme della lingua ma che sia piuttosto la lingua a rifiutare forme che, a causa della deformazione fonetica dovuta alla pronuncia 'abbreviata' si sarebbero trovare a confliggere con alcuni principi fonologici del latino il cui rispetto era anteposto alle esigenze della versificazione. (Fattori, 2022: 60 s.)

ciò che a mio parere non chiarisce il problema di cui stiamo discutendo: come fosse possibile che sulla scena si adottasse una pronuncia ar-

¹⁴⁴ Nel prosieguito del discorso Fattori giunge comunque ad avanzare l'ipotesi di una «qualche influenza» della tecnica saturnia sui primi poeti romani (noto in ogni caso che non mi sentirei qui di seguire DEUFERT, 2002: 268, n. 132 sulla presenza della CI nei saturni); non credo che ci sia bisogno di sottolineare la debolezza dell'ipotesi – di passaggio, non penso che le tesi da me sostenute nei due articoli citati qui da Fattori (CECCARELLI, 1998; 2001) possano essere rilevanti in questo contesto.

tificiale priva di riscontro nella pronuncia quotidiana, senza che questa adozione portasse vantaggi identificabili. In altri termini, se comprendo bene, la versificazione scenica introdurrebbe forme prosodiche non solo estranee alla lingua viva, ma in contrasto con alcuni principi fondamentali di questa lingua, senza che esistano, come abbiamo sottolineato più di una volta, difficoltà metriche che giustificino questa violenza, diciamo così, alla prosodia della lingua viva.

16. Conclusioni

Cerchiamo adesso di tirare le somme. Non sembra che in base al materiale presentato da Fattori si possano trarre elementi contro il divieto generale di abbreviamento delle sillabe toniche.

Per quanto riguarda la natura della CI in generale, viene confermato come l'abbreviamento si presenti con diversa facilità e frequenza secondo le parole e le sillabe coinvolte, nel ruolo di *breviantes* o di *breviandae*, ciò che va a favore della interpretazione linguistica. L'ipotesi che vede l'origine della *correptio* nella lingua parlata è la sola che possa giustificare i dati che il materiale a nostra disposizione ci offre; le inenunciabili difficoltà che si presentano sono dovute appunto da una parte alla natura di questo materiale, limitato per quantità, concentrato in uno spazio temporale molto ristretto, condizionato dalle condizioni di trasmissione dei testi che sono la nostra unica fonte per la comprensione del fenomeno dell'abbreviamento giambico, dall'altra dai limiti delle nostre conoscenze sul funzionamento della prosodia latina arcaica, inevitabilmente condizionate dalla prosodia classica.

L'ipotesi avanzata da Fattori di una convenzione limitata alla pronuncia degli attori in scena non chiarisce né come possa essere nata una convenzione del genere né le ragioni della sua applicazione e non risolve le difficoltà poste dall'interpretazione linguistica.

In conclusione, i due interventi di Fattori che abbiamo discusso, se hanno il merito di indurci a una riflessione approfondita sui problemi ancora aperti, non riescono a rendere probabili le ipotesi presentate sul funzionamento e sulla natura dell'abbreviamento giambico.

Ringraziamenti

Ho discusso questo contributo con Franca Ela Consolino, Virgilio Irmici e Salvatore Monda; le loro osservazioni e i loro consigli mi hanno permesso di migliorare notevolmente la versione originale; devo suggerimenti preziosi ai due lettori anonimi di *Studi e Saggi Linguistici*. Resta interamente mia la responsabilità delle tesi sostenute e degli eventuali errori.

Bibliografia

- ADAMS, J.N. (1995), *The Language of the Vindolanda Writing Tablets: An Interim Report*, in «The Journal of Roman Studies», 85, pp. 86-134.
- AHLBERG, A.W. (1901), *De correptione iambica plautina quaestiones*, Möller, Lund.
- ARAGOSTI, A. (2003), *T.M. Plauto. Poenulus*, Pitagora, Bologna.
- AX, W. (2011), *Quintilians Grammatik (Inst. orat. 1,4-8)*, De Gruyter, Berlin / New York.
- BENNETT, CH.E. (1914), *Syntax of Early Latin*. Vol. 2: *The Cases*, Allyn and Bacon / Stauffer, Boston / Leipzig.
- BETTINI, M. (1990), *La 'correptio iambica'*, in DANESE, R.M., GORI, F. e QUESTA, C. (1990, a cura di), *Metrica classica e linguistica. Atti del colloquio (Urbino, 3-6 ottobre 1988)*, QuattroVenti, Urbino, pp. 263-409.
- CASTILLO HERRERA, M. DEL (2017), *Muta cum liquida en el hexámetro latino clásico*, in «Ágora. Estudios Clásicos em debate», 19, pp. 161-180.
- CASTILLO HERRERA, M. DEL e LÓPEZ CASTILLO, M. (2016), *Tratamiento de «muta cum liquida» en «De rerum natura», «La Eneida» y «Las Metamorfosis»*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», 36, pp. 201-212.
- CECCARELLI, L. (1994), *La metrica latina arcaica in un recente colloquio*, in «Siculorum Gymnasium», 47 (n.s.), pp. 291-313.
- CECCARELLI, L. (1998), *Riflessioni su una norma della versificazione scenica arcaica latina*, in FERRARI, A. (1998, a cura di), *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto. Atti del convegno (Roma,*

- 25-27 maggio 1995), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, pp. 171-184.
- CECCARELLI, L. (2001), *I versi giambo-trocaici latini scenici arcaici: gli schemi metrici e le loro realizzazioni*, in MOUSSY, C. e DANGEL, J. (2001, éd.), *De lingua Latina novae quaestiones. Actes du Xe colloque international de linguistique latine (Paris-Sèvres, 19-23 avril 1999)*, Peeters, Louvain / Paris, pp. 899-915.
- CECCARELLI, L. (2008), *In margine alla Metrica di C. Questa: problemi di prosodia e di metrica latina arcaica*, in «Materiali e Discussioni», 60, pp. 147-167.
- CHRISTENSON, D. (2020), *Plautus. Pseudolus*, Cambridge University Press, Cambridge.
- COLEMAN, R.G.G. (1999), *Poetic diction, poetic discourse and the poetic register*, in ADAMS, J.N. e MAYER, R.G. (1999, eds.), *Aspects of the Language of Latin Poetry*, fascicolo monografico di «Proceedings of the British Academy», 93, pp. 21-93.
- COLLART, J. (1970), *T. Maccius Plautus. Mostellaria - Plaute. La farce du fantôme*, Presses Universitaires de France, Paris.
- COURTNEY, E. (1995), *Musa Lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Scholar Press, Atlanta.
- DEUFERT, M. (2002), *Textgeschichte und Rezeption der plautinischen Komödien im Altertum*, De Gruyter, Berlin / New York.
- DEVINE, A.M. e STEPHENS, L.D. (1975), 'Anceps', in «Greek, Roman and Byzantine Studies», 16, pp. 197-215.
- DEVINE, A.M. e STEPHENS, L.D. (1976), *The Homeric hexameter and a basic principle of metrical theory*, in «Classical Philology», 71, pp. 141-163.
- DEVINE, A.M. e STEPHENS, L.D. (1977), *Preliminaries to an explicit theory of Greek metre*, in «Transactions of the American Philological Association», 107, pp. 103-129.
- DEVINE, A.M. e STEPHENS, L.D. (1980), *Latin prosody and meter: Brevis Brevians* [Review of 'E. Pulgram, *Latin-Romance Phonology: Prosodics and Metrics*'], in «Classical Philology», 75, pp. 142-157.

- DEVINE, A.M. e STEPHENS, L.D. (1994), *The Prosody of Greek Speech*, Oxford University Press, Oxford.
- DREXLER, H. (1964), *Prokeleusmatische Wörter bei Plautus und Terenz*, in «Bollettino del Comitato per la preparazione dei classici greci e latini», 12 (n.s.), pp. 3-31.
- DREXLER, H. (1965), «*Lizenzen*» am Versanfang bei Plautus, Beck, München.
- DREXLER, H. (1969), *Die Iambenkürzung*, Olms, Hildesheim.
- ENK, P.J. (1953), *Plauti Truculentus*, Sijthoff, Lugduni Batavorum.
- ERNOUT, A. (1932), *Plaute. Tome II. Bacchides - Captivi, Casina*, Les Belles Lettres, Paris.
- ERNOUT, A. (1940), *Plaute. Tome VII. Trinummus - Truculentus - Vidularia*, Les Belles Lettres, Paris.
- ESCH, J. (1897), *De Plauti correptione secundae syllabae vocabulorum polysyllaborum quae mensura iambica incipiunt*, diss. Münster.
- FATTORI, M. (2021), *What are we talking about when we talk about 'iambing shortening'?*, in «Studi e Saggi Linguistici», 59, pp. 97-132.
- FATTORI, M. (2022), *Studi su accento e correptio iambica in Plauto*, Pàtron, Bologna.
- FORTSON, B.J.W. IV (2008), *Language and Rhythm in Plautus*, De Gruyter, Berlin / New York.
- GRATWICK, A.S. e LIGHTLEY, S.J. (1982), *Light and heavy syllables as dramatic colouring in Plautus and others*, in «The Classical Quarterly», 32, pp. 124-133.
- HAVET, L. (1911), *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Hachette, Paris.
- HENDERSON, J. (2006), *Plautus. Asinaria. The One about the Asses*, University of Wisconsin Press, Madison.
- HOENIGSWALD, H.M. (1949), *A note on Latin prosody: Initial s impure after short vowel*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», 80, pp. 271-280.

- HOFMANN, J.B. e SZANTYR, A. (1972, [1965¹]), *Handbuch der Altertumswissenschaft: Lateinische Grammatik*. Vol. 2: *Lateinische Syntax und Stilistik*, Beck, München.
- HOFMANN, W. (2001) *Plauti Truculentus*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- HURKA, F. (2010), *Die Asinaria des Plautus. Einleitung und Kommentar*, Beck, München.
- JACHMANN, G. (1916), *Zur altlateinischen Prosodie*, in «Glotta», 7, pp. 39-72.
- JOCELYN, H.D. (1990), Recensione di 'J. Soubiran, *Essai sur la versification dramatique des Romains. Sénaire iambique et septénaire trochaïque*', in «Gnomon», 62, pp. 212-218.
- KLOTZ, R. (1890), *Grundzüge altrömischer Metrik*, Teubner, Stuttgart.
- LEO, FR. (1895-1896), *Plauti Comoediae*, Weidmann, Berlin.
- LEO, FR. (1897), *Die plautinischen Cantica und die hellenistische Lyrik*, Weidmann, Berlin.
- LEO, FR. (1912), *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie* (2. Aufl.), Weidmann, Berlin.
- LEPPERMAN, H. (1890), *De correptione vocabulorum iambicorum, quae apud Plautum in senariis atque septenariis iambicis et trochaicis invenitur*, diss. Münster.
- LEUMANN, M. (1977, [1928¹]), *Handbuch der Altertumswissenschaft*. Vol. 1: *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Beck, München.
- LINDSAY, W.M. (1893-1894), *The shortening of long syllables in Plautus*, in «Journal of Philology», 21, pp. 198-210; 22, pp. 1-8.
- LINDSAY, W.M. (1897), *Die lateinische Sprache. Ihre Laute, Stämme und Flexionen in sprachgeschichtlicher Darstellung* (übers. von H. NOHL), Hirzel, Leipzig.
- LINDSAY, W.M. (1900), *The Captivi of Plautus*, Methuen, London.
- LINDSAY, W.M. (1907), *Syntax of Plautus*, Parker, Oxford.
- LINDSAY, W.M. (1910, [1904-1905¹]), *Titi Macci Plauti Comoediae*, Clarendon Press, Oxford.

- LINDSAY, W.M. (1921), *Plautus, Captivi* (revised edition), Clarendon Press, Oxford.
- LINDSAY, W.M. (1922), *Early Latin Verse*, Clarendon Press, Oxford.
- LINDSAY, W.M., KAUER, R. e SKUTSCH, O. (1958, [1926¹]), *P. Terenti Afri Comoediae*, Clarendon Press, Oxford.
- LUCK, G. (1964), *Über einige Interjektionen der lateinische Umgangssprache. Kritische Beiträge zu Plautus und Terenz*, Winter, Heidelberg.
- MACCARY, W.TH. e WILLCOCK, M.M. (1976), *Plautus. Casina*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MACLENNAN, K. e STOCKERT, W. (2016), *Plautus. Aulularia*, Liverpool University Press, Liverpool.
- MAŃCZAK, W. (1968), *Iambenkürzung im Lateinischen*, in «Glotta», 46, pp. 137-143.
- MAROTTA, G. (2018), *On Cicero's fine-grained perception of the prosodic features in Latin*, in «Journal of Latin Linguistics», 17, pp. 259-278.
- MAROTTA, G. e TAMPONI, L. (2019), *Omission of final -s in Latin inscriptions: Time and space*, in «Transactions of the Philological Society», 117, pp. 79-95.
- MARTINELLI, M.CH. (1995), *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Cappelli, Bologna.
- MAURACH, G. (1988), *Der Poenulus des Plautus*, Winter, Heidelberg.
- MELO, W. DE (2007), *The Early Latin Verb System. Archaic Forms in Plautus, Terence, and Beyond*, Oxford University Press, Oxford.
- MELO, W. DE (2011a), *Plautus I. Amphitryon, The Comedy of Asses, The Pot of Gold, The Two Bacchises, The Captives*, Harvard University Press, Cambridge (MA) / London.
- MELO, W. DE (2011b), *Plautus II. Casina, The Casket Comedy, Curculio, Epidicus, The Two Menaechmuses*, Harvard University Press, Cambridge (MA) / London.
- MELO, W. DE (2011c), *Plautus III. The Merchant, The Braggart Soldier, The Ghost, The Persia*, Harvard University Press, Cambridge (MA) / London.

- MELO, W. DE (2012), *Plautus IV. The Little Carthaginian, Pseudolus, The Rope*, Harvard University Press, Cambridge (MA) / London.
- MELO, W. DE (2013), *Plautus V. Stichus, Three Dollar Day, Truculentus, The Tale of a Traveling-bag. Fragments*, Harvard University Press, Cambridge (MA) / London.
- MESTER, R.A. (1994), *The Quantitative Trochee in Latin*, in «Natural Language & Linguistic Theory», 12, pp. 1-61.
- MÜLLER, L. (1894), *De re metrica poetarum Latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem*, Teubner, Leipzig.
- MULLER, CH. (1973), *Initiation aux méthodes de la statistique linguistique*, Champion, Paris.
- ONIGA, R. (1990), *L'apofonia nei composti*, in DANESE, R.M., GORI, F. e QUESTA, C. (1990, a cura di), *Metrica classica e linguistica. Atti del colloquio (Urbino, 3-6 ottobre 1988)*, QuattroVenti, Urbino, pp. 195-236.
- PAVONE, CH. (1980), *Licenza e parola metrica in Plauto*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», 52, pp. 164-175.
- PEARSON, L. (1990), *Elementa Rhythmica. The Fragments of Book II and the Additional Evidence for Aristoxean Rhythmik Theory*, Clarendon Press, Oxford.
- PEZZINI, G. (2015), *Terence and the Verb 'To Be' in Latin*, Oxford University Press, Oxford.
- PROBERT, PH. (2019), *Latin Grammarians on the Latin Accent: the Transformation of Greek Grammatical Thought*, Oxford University Press, Oxford.
- QUESTA, C. (1967), *Introduzione alla metrica di Plauto*, Pàtron, Bologna.
- QUESTA, C. (1984a), *Costanti e variabili nella metrica latina arcaica (e non arcaica)*, in QUESTA, C. (1984), *Numeri innumeri. Ricerche sui cantica e la tradizione manoscritta di Plauto*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, pp. 203-223 [versione modificata dello studio con lo stesso titolo apparso in *Problemi di metrica classica. Miscellanea filologica*, Pubblicazioni dell'Istituto di filologia classica e medievale 49, Università di Genova, 1978, pp. 123-141].

- QUESTA, C. (1984b), *Scansione di Ps. 1329/30-1335b*, in QUESTA, C. (1984), *Numeri innumeri. Ricerche sui cantica e la tradizione manoscritta di Plauto*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, pp. 373-380.
- QUESTA, C. (1990), *Modi di 'compensazione' nel verso degli scenici latini arcaici*, in DANESE, R.M., GORI, F. e QUESTA, C. (1990, a cura di), *Mettrica classica e linguistica. Atti del colloquio (Urbino, 3-6 ottobre 1988)*, QuattroVenti, Urbino, pp. 411-436.
- QUESTA, C. (1995), *Titi Macci Plauti Cantica*, QuattroVenti, Urbino.
- QUESTA, C. (2001), *Titus Maccius Plautus, Casina*, QuattroVenti, Sarsina / Urbino.
- QUESTA, C. (2007), *La metrica di Plauto e Terenzio*, QuattroVenti, Urbino.
- QUESTA, C. e TORINO, A. (2017), *Titus Maccius Plautus. Pseudolus*, QuattroVenti, Sarsina / Urbino.
- RICHTER, P. (1890), *De usu particularum exclamativarum apud priscos scriptores Latinos*, in STUEMUND, W. (1890, Hrsg.), *Studia in priscos scriptores Latinos*. Vol. 1, 2, Weidmann, Berlin, pp. 387-642.
- ROSSI, L.E. (1963a), *Mettrica e critica stilistica. Il termine "ciclico" e l'ἄγωγή ritmica*, Edizioni dell'Ateneo, Roma [riedito in ROSSI, L.E. (2020), *Κηληθμῶ δ' ἔσχοντο. Scritti editi e inediti*. Vol. 1: *Mettrica e musica*, De Gruyter, Berlin / Boston, pp. 57-124].
- ROSSI, L.E. (1963b), *Anceps: vocale, sillaba, elemento*, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 91, pp. 52-71 [riedito in ROSSI, L.E. (2020), *Κηληθμῶ δ' ἔσχοντο. Scritti editi e inediti*. Vol. 1: *Mettrica e musica*, De Gruyter, Berlin / Boston, pp. 125-139].
- SKUTSCH, O. (1934), *Prosodische und metrische Gesetze der Iambenkürzung*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- SKUTSCH, O. (1949), *Reflections on the fragments of Ennius' Annals*, in «Proceedings of the Classical Association», 46, pp. 26-27.
- SKUTSCH, O. (1964), *Enniana: VI*, in «The Classical Quarterly», 14, pp. 85-93 [riedito in SKUTSCH, O. (1968), *Studia Enniana*, The Athlone Press, London, pp. 103-118].
- SKUTSCH, O. (1985), *The Annals of Q. Ennius*, Clarendon Press, Oxford.

- SOUBIRAN, J. (1970), *Les séquences métriques monosyllabe bref + mot anapestique chez Plaute*, in «Pallas», 17, pp. 27-76.
- SOUBIRAN, J. (1988), *Essai sur la versification dramatique des Romains. Sénaire iambique et septénaire trochaïque*, Éditions du CNRS, Paris.
- SOUBIRAN, J. (1993), *Metrica classica e linguistica*, in «Paideia», 48, pp. 76-89.
- SPAL, A. (2016), *Poesie-Erotik-Witz: humorvoll-spöttische Versinschriften zu Liebe und Körperlichkeit in Pompeji und Umgebung*, De Gruyter, Berlin / Boston.
- STOCKERT, W. (1983), *T. Maccius Plautus. Aulularia*, Teubner, Stuttgart.
- STOCKERT, W. (2009), *Titus Maccius Plautus. Cistellaria*, Argalia, Urbino.
- STOCKERT, W. (2010), Recensione di 'B.W. Fortson IV, *Language and Rhythm in Plautus. Synchronic and Diachronic Studies*', in «Gnomon», 82, pp. 411-414.
- STOCKERT, W. (2012), *T. Maccius Plautus. Cistellaria. Einleitung, Text und Kommentar*, Beck, München.
- STOCKERT, W. (2019), *Titus Maccius Plautus. Aulularia*, QuattroVenti, Sarsina / Urbino.
- TIMPANARO, S. (1952), *Ennius. Forschungsbericht*, in «Anzeiger für die Altertumswissenschaft», 5, pp. 195-212.
- TIMPANARO, S. (1965), *Muta cum liquida in poesia latina e nel latino volgare*, in *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*. 2 voll., supplemento monografico di «Rivista di Cultura Classica e Medievale», 7, pp. 1075-1103.
- TIMPANARO, S. (1986), *Due note enniane*, in «Rivista di filologia e istruzione classica», 114, pp. 5-47 [riedito in TIMPANARO, S. (1994), *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Pàtron, Bologna, pp. 165-202].
- TIMPANARO, S. (1988), *Sinizesi*, in *Enciclopedia virgiliana*. Vol. 4, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 877-883.
- TRAINA, A. (1999), *Forma e suono. Da Plauto a Pascoli. Nuova edizione rielaborata, accresciuta e aggiornata*, Pàtron, Bologna.
- TRAINA, A. (2000, [1960¹]), *Comoedia. Antologia della palliata. Quinta edizione aggiornata*, Cedam, Padova.

- VICTOR, B. (2007), *Terentiana*, in «The Classical Quarterly», 57 (n.s.), pp. 117-124.
- WEISE, K.H. (1848), *M. Accii Plauti comodiae, altera editio, Tom. II*, Quedlinburgi et Lipsiae.

LUCIO CECCARELLI
Dipartimento di Scienze umane
Università dell'Aquila
Via Nizza 14
67100 L'Aquila (Italia)
lucio.ceccarelli@univaq.it

SL

Recensioni

Luca Alfieri, Giorgio Francesco Arcodia e Paolo Ramat (2019, eds.), *Linguistic Categories, Language Description, and Linguistic Typology*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam / Philadelphia, ISBN 9789027208651, pp. 1-424.

1. *Introduzione*

Il volume *Linguistic Categories, Language Description, and Linguistic Typology* è curato da Luca Alfieri, Giorgio Francesco Arcodia e Paolo Ramat ed è ospitato nella collana *Typological Studies in Language (TSL)*, che affianca la rivista «Studies in Language» e pubblica studi di orientamento tipologico-funzionale. Obiettivo della pubblicazione qui recensita è offrire una riflessione sul tema, centrale negli studi di tipologia linguistica, dei *comparanda*, cioè di cosa può/deve comparare lo studioso di tipologia linguistica. Il titolo del volume, del resto, dice già molto della prospettiva dell'opera. Esso richiama, in prima battuta, l'oggetto di discussione, cioè le categorie linguistiche, evocando poi i due diversi approcci metodologici in funzione dei quali si pone il problema delle categorie linguistiche: da un lato, la prospettiva descrittiva (*language description*), che ha per fine la descrizione di fenomeni di singole lingue e che, quindi, ha a disposizione le categorie di analisi fornite dalla tradizione grammaticale delle lingue stesse e, dall'altro, la prospettiva tipologica (*linguistic typology*), che ha invece per oggetto la comparazione tra lingue e l'individuazione di tipi linguistici. Il diverso oggetto di ricerca crea, di necessità, diversi punti di vista: i modi in cui il linguista descrittivo e il tipologo guardano alle lingue non sono identici e la questione è non tanto se le categorie di analisi che le due figure possono/devono utilizzare siano le medesime (ipotesi che il volume tende ad escludere) ma se siano in qualche modo accostabili e comparabili,

così da garantire un dialogo tra i due diversi approcci. Torneremo in seguito sulla questione, trattando dei singoli capitoli del volume.

Come i curatori del volume ricordano nel primo capitolo (pp. 1-33), che serve molto utilmente da introduzione all'intera opera, il tema oggetto della pubblicazione era già stato posto all'attenzione della comunità dei tipologi in più occasioni a partire dal 2016, in particolare in scambi informali tra studiosi nella *LINGTYP mailing list*, poi ampliati e pubblicati in un'ampia sezione (pp. 297-462) della rivista «Linguistic Typology» (volume 20, 2) e, successivamente, in una tavola rotonda tenutasi in occasione del 49esimo convegno annuale della *Societas Linguistica Europaea* (Napoli 2016) e nel *workshop Linguistic categories, language description and linguistic typology* organizzato da Giorgio Francesco Arcodia e Paolo Ramat nell'ambito del 50esimo convegno annuale della *Societas Linguistica Europaea* (Zurigo 2017).

Il volume si compone di undici capitoli. Nove di essi riprendono gli interventi presentati in occasione del *workshop* turicense del 2017 appena menzionato. A questi si aggiungono il capitolo introduttivo scritto dai curatori del volume (pp. 1-33) e lo studio di Martina Wiltschko (pp. 59-99), che contribuisce ad ampliare la discussione sul tema dal punto di vista della grammatica formale (nello specifico generativa). Dal punto di vista della struttura interna del volume, il capitolo introduttivo è seguito da sei capitoli, in cui il tema delle categorie linguistiche viene trattato da una prospettiva più teorica e generale, e da altri quattro capitoli, in cui la discussione verte su specifiche categorie di analisi, che sono la categoria semantica di plurazionalità (capitolo ottavo), quelle lessicali di aggettivo e pronome (capitoli nono e undicesimo) e quella morfosintattica di riflessivo (capitolo decimo). Il volume è poi utilmente completato da un indice tematico (pp. 411-417), un indice delle lingue (pp. 419-420) e un indice degli autori (pp. 421-424).

2. *Dettaglio dei singoli studi*

Il primo capitolo *Linguistic categories, language description and linguistic typology – An overview* (pp. 1-33), ad opera dei curatori del

volume, fa da introduzione alla raccolta di studi, non solo ricostruendo le coordinate della genesi del volume e il dibattito che lo ha anticipato, ma inquadrandone opportunamente tematica, principali risultati e ulteriori possibili sviluppi. Il capitolo offre, quindi, un'utile discussione critica delle tematiche affrontate nel volume, ripercorrendo il dibattito sul tema delle categorie linguistiche (particolari o universali) e, parallelamente, degli approcci descrittivo vs. comparativo. Il capitolo si chiude poi con un'accurata descrizione degli studi raccolti nel volume. Molto utile, nei §§ 3 e 4 (pp. 7-25), la ricostruzione del dibattito, che, in un primo momento, si è sviluppato in maniera più informale attraverso i canali della *LINGTYP mailing list* e ha visto, in seguito, la pubblicazione di alcuni contributi in un fascicolo della rivista «Linguistic Typology» (volume 20, 2 del 2016). Il dibattito – che gli autori ricostruiscono a partire dalle trascrizioni inedite di Frans Plank – è scaturito da una domanda di Alan Rumsey relativa al rapporto tra complessità linguistica e presenza di un ordine di parola coerente relativamente, in particolare, al parametro della testa. La domanda presupponeva l'idea secondo cui una lingua è 'più semplice' se il posizionamento della testa è strutturalmente coerente, cioè se la lingua è di tipo a testa iniziale o a testa finale. La risposta di Jan Rijkhoff – secondo il quale negli studi dedicati all'analisi delle correlazioni degli ordini di parola, come è il caso per i tipi VSO e NAdj evocati nella domanda di Rumsey, non si opera una chiara distinzione tra categorie semantiche e formali – ha scatenato un dibattito molto acceso, che ha visto la partecipazione di molti studiosi, tra i quali ricordiamo Randy LaPolla, Martin Haspelmath, William Croft, e che si è subito concentrato sulla questione delle categorie di analisi linguistica. Rijkhoff sostiene, infatti, che è possibile definire una 'categoria semantica' Aggettivo nella quale far confluire elementi differenti dal punto di vista lessicale e strutturale: non solo, quindi, gli aggettivi propriamente detti, ma anche i cosiddetti 'genitivi' (cioè dipendenti nominali, qualunque sia la loro struttura formale) e le frasi relative. La classe semantica 'Aggettivo' così costituita consentirebbe di comparare lingue che hanno una categoria lessicale di aggettivo con lingue prive di tale categoria, ma provviste di altre strutture con funzione di modificazione del nome.

Viene così posto – o, potremmo dire, riproposto, visto che si tratta di un annoso problema della linguistica – il tema delle categorie linguistiche, della loro pertinenza e della loro determinazione. Il problema è, ovviamente, centrale nell’ambito degli studi di tipologia linguistica, ma coinvolge anche la linguistica descrittiva e la linguistica generale.

Tra le proposte che più hanno acceso il dibattito vi è, senz’altro, il modello dei ‘concetti comparativi’, già proposto da Haspelmath (2010) e ulteriormente perfezionato dall’Autore nel secondo capitolo del volume, intitolato *Towards standardization of morphosyntactic terminology for general linguistics* (pp. 35-57). Il problema della standardizzazione è, in verità, non solo terminologico, come lascia intuire il titolo, ma anche concettuale, come è facile comprendere dalla lettura dell’articolo. L’Autore pone in prima battuta una sorta di provocazione: allo stesso modo in cui la fonologia si è dotata di uno strumento, l’alfabetico fonetico internazionale, capace di rappresentare la sostanza fonetica di ogni lingua, così anche al livello di analisi morfosintattico si dovrebbero individuare categorie valide per l’analisi e la comparazione di tutte le lingue. Ora, che esista un alfabetico fonetico internazionale e non vi sia un corrispettivo sul piano dell’analisi morfosintattica non dovrebbe stupire, data la natura stessa delle unità fonetico-fonologiche, che non hanno, come è invece il caso dei livelli di analisi superiori, il problema del rapporto tra significante e significato o, evocando Edward Sapir, tra forma e funzione. Del resto, che il problema stia proprio in questo lo riconosce, anche se in termini differenti, lo stesso Haspelmath, quando propone di opporre alle categorie proprie della descrizione intralinguistica (*language-particular categories*), categorie che l’autore chiama “concetti comparativi” (*comparative concepts*), che sono appunto identificati a partire da nozioni semantiche e/o funzioni. Un esempio è fornito dall’Autore stesso (p. 47) a proposito del ‘concetto comparativo’ *nome*, che, lo ricordiamo, è generalmente la designazione di una categoria lessicale a livello descrittivo. Ora, il concetto comparativo *nome*, secondo l’Autore, non corrisponde affatto alla categoria *nome* di una qualsiasi lingua nella cui tradizione grammaticale sia contemplata questa classe di parole; una definizione adeguatamente standardizzata di *nome* è fornita dall’Autore stesso a p. 41 e qui approssimativamente tradotta: “nome è un morfo

(o una *radice*) che denota una cosa, cioè un oggetto fisico o una persona”. L’osservazione secondo cui, nelle lingue che hanno una classe lessicale *nome*, le unità appartenenti alla classe condividano anche altri tratti semantici (per es. denotano concetti astratti, azioni o qualità) e/o siano caratterizzate da specifici tratti formali (per es. flessione, derivazione etc.) non è rilevante per la definizione del concetto comparativo *nome*, nella prospettiva della standardizzazione proposta da Haspelmath. Del resto, prendendo sul serio la proposta e l’approccio dell’Autore, risulta evidente che linguistica descrittiva e linguistica tipologica hanno non solo categorie di analisi ma anche oggetti di studio, metodi e obiettivi diversi, come l’Autore dichiara in maniera più o meno esplicita (per es. pp. 37-39) ed è lecito chiedersi, quindi, portando il ragionamento alle estreme conseguenze, se e come i due modi di guardare alle lingue e al linguaggio possano dialogare.

I capitoli successivi di questa prima parte (dal terzo al sesto, pp. 59-248) si confrontano tutti, seppur in maniere e da prospettive differenti, con l’idea dei concetti comparativi ponendo il problema del rapporto tra questi e le categorie della linguistica descrittiva e interrogandosi sulla loro utilità.

Nel terzo capitolo (pp. 59-99), intitolato *Universal underpinnings of language-specific categories. A useful heuristic for discovering and comparing categories of grammar and beyond*, Martina Wiltschko propone un punto di vista diverso sul tema dell’universalità delle categorie di analisi linguistica, concepito nel quadro della Grammatica Generativa. L’Autrice si basa sostanzialmente sul quadro da lei stessa sviluppato in Wiltschko (2014) in cui tenta di conciliare due diverse esigenze emerse nella ricerca linguistica: da un lato, quella della tipologia linguistica, che deduttivamente osserva che le lingue differiscono nell’inventario delle categorie linguistiche e, dall’altro, quello della linguistica formale, in particolare di stampo generativo, che, induttivamente, dà per assunto che esistono categorie universali condivise da tutte le lingue. La posizione dell’Autrice, ribadita nell’articolo del volume qui recensito, tenta una conciliazione: se, da una parte, non si può non ammettere che le categorie sono sempre specifiche di una lingua, dall’altra è necessario supporre che vi siano “elementi costitutivi universali” (*universal building blocks*)

che consentono la costituzione delle lingue (e delle loro categorie). Gli elementi costitutivi universali rappresentano una sorta di “colonna vertebrale” delle lingue (*universal spine*), cioè un insieme gerarchicamente organizzato di strutture, associate a funzioni intorno alle quali ogni lingua costruisce senso ed espressione. Dalla colonna vertebrale dipendono unità di lingua, che non sono costituite semplicemente da morfemi e/o parole ma sono combinazioni di unità formali e tratti di vario tipo (per es. i tratti intonativi). Dall’associazione tra gli elementi costitutivi universali della colonna vertebrale e le unità di lingua si formano le categorie grammaticali, che sono, quindi, specifiche di ogni lingua, al pari delle unità di lingua, ma anche comparabili interlinguisticamente, proprio per la loro relazione con la colonna vertebrale, che costituisce dunque il *tertium comparationis*. Su tale impianto teorico si basa poi l’analisi dettagliata di tre possibili ambiti di applicazione dell’ipotesi della colonna vertebrale (USH = *Universal Spine Hypothesis*), che viene applicata, prima, ad un ambito di discussione tipico del tema delle categorie grammaticali quale è quello delle categorie di tempo, aspetto, modo (TAM) e, successivamente, a due ambiti più problematici sul piano delle categorie pertinenti, cioè l’ambito interazionale (interiezioni, intonazione etc.) e quello delle emozioni (ideofoni, forme espressive etc.).

Nel quarto capitolo del volume (pp. 101-135), dal titolo *Typology of functional domains*, Zygmunt Frajzyngier presenta una visione critica dell’idea dei concetti comparativi di Haspelmath che sarebbero nozioni scelte in maniera arbitraria e, quindi, non utili ai fini della comparazione linguistica e dell’individuazione di somiglianze e differenze tra le lingue. Secondo l’Autore l’ipotesi dei concetti comparativi risente di due principali problemi, uno teorico ed uno metodologico. Da un lato, non è chiaro quale teoria linguistica generi i concetti comparativi e come essi siano scelti e individuati; dall’altro, i concetti comparativi necessitano di una definizione per poter esser usati e le definizioni si appoggiano su determinate categorie, che sono inevitabilmente quelle più familiari nelle lingue di cui il tipologo è a conoscenza (cioè, in genere, le lingue europee occidentali). Insomma, l’ipotesi dei concetti comparativi risente, secondo l’Autore, di una certa arbitrarietà e circolarità, che non la rende un adeguato strumento di analisi. Al loro

posto, Frajzyngier propone di operare con liste di “domini funzionali” (*functional domains*), da compilare per ciascuna lingua empiricamente e comprensive dei domini funzionali codificati nella lingua stessa e che ne compongono la struttura semantica. Diversamente dai concetti comparativi, i domini funzionali non costituiscono un *a priori* della ricerca tipologica. Ogni dominio funzionale comprende membri che condividono un singolo tratto del dominio, come per es. la codifica di una relazione temporale per il dominio funzionale *tempo* o di un tratto di numero per il dominio funzionale *numero*. Nella definizione del dominio funzionale è sufficiente individuare il significato condiviso da tutti i membri del dominio, lasciando da parte i tratti individuali o non condivisi in maniera estesa. Le lingue differiscono in rapporto non solo ai domini funzionali codificati ma anche alle strutture formali che li codificano. Secondo l’Autore, l’individuazione dei domini funzionali pertinenti per ciascuna lingua è possibile a partire dalle strutture di codifica esistenti nella lingua, che includono strutture fonologiche, lessicali, morfologiche etc. (si veda p. 109 per una panoramica). Segue un’applicazione dell’ipotesi ad un campione di 20 lingue, che vengono comparate con riferimento ai due domini funzionali della cosiddetta funzione malefattiva (che, per es., l’inglese codifica a differenza di altre lingue indo-europee occidentali) e del punto di vista del soggetto (che alcune lingue indo-europee occidentali codificano ma non l’inglese).

La critica all’ipotesi dei concetti comparativi così come formulata da Haspelmath (2010) prende toni più accesi nel quinto capitolo del volume che, in maniera molto esplicita, si intitola *Theories of language, language comparison and grammatical description. Correcting Haspelmath* (pp. 137-210). L’articolo, ad opera di Hans-Heinrich Lieb, si affida a strumenti di analisi e concetti non solo della linguistica ma anche della filosofia e della logica formale con l’obiettivo di avanzare una critica nel merito e nel metodo alla proposta di Haspelmath e proporre una sostanziale revisione dell’idea dei concetti comparativi. L’aspetto maggiormente problematico dell’idea di Haspelmath è, secondo l’Autore, la dipendenza dalla teoria: la determinazione dei concetti comparativi si fonda su un insieme di nozioni che fanno parte del quadro teorico adottato, con un effetto di circolarità che già

Frajzyngier aveva messo in evidenza nel capitolo precedente del volume. Lieb propone, quindi, una revisione della nozione dei concetti comparativi all'interno di un quadro teorico che sia in grado di far dialogare linguistica generale, linguistica comparativa e linguistica descrittiva. Le tre discipline hanno, indubbiamente, oggetti e fini differenti: la linguistica generale sviluppa teorie del linguaggio che specificano gli universali linguistici come proprietà condivise da tutte le lingue; la linguistica comparativa, nella misura in cui è una tipologia, ha il compito di fornire una caratterizzazione comparativa delle lingue e di determinare tipi linguistici cioè classi di lingue in funzione di parametri pertinenti; infine, la linguistica descrittiva ha il compito di fornire descrizioni grammaticali delle singole lingue. Perché vi sia rapporto tra le tre discipline, è necessario che una teoria del linguaggio espliciti le costanti che consentono di designare, da un lato, i concetti comparativi e, dall'altro, i termini standard delle grammatiche delle singole lingue. Nel momento in cui una stessa teoria del linguaggio e uno stesso modello descrittivo sono usati per descrivere due o più lingue, è possibile operare una comparazione, che si fonderà su analogie terminologiche e concettuali.

In posizione critica rispetto alla nozione dei concetti comparativi di Haspelmath (2010) si pone anche il sesto contributo della raccolta (pp. 211-248), ad opera di Tabea Reiner, il cui titolo *Comparative concepts are not a different kind of thing* dice già in maniera esplicita la posizione dell'Autrice. Nel § 2 (pp. 212-233), l'Autrice discute in maniera puntuale alcuni aspetti dell'ipotesi di Haspelmath, criticando in particolare le tre affermazioni seguenti: (a) non è possibile avere categorie interlinguistiche; (b) è meglio usare i concetti comparativi in quanto essi sono indipendenti dalle categorie descrittive; (c) dal punto di vista applicativo, i concetti comparativi rappresentano la pratica migliore in tipologia, come dimostrano, secondo Haspelmath, l'uso dei simboli dell'IPA nella comparazione dei sistemi fonetico-fonologici delle lingue e i significati lessicali standard, che sono un esempio di concetti comparativi *avant la lettre*. La proposta alternativa dell'Autrice è che i concetti semantici usati nella comparazione siano associati alle categorie formali, che sono di necessità interne alle lingue e che vengono defi-

nite distribuzionalmente. Solo comparando le forme usate dalle lingue per esprimere determinati concetti, è possibile procedere ad una vera comparazione linguistica, che è, secondo l'Autrice, comparazione dei mezzi formali che le lingue usano per esprimere determinati concetti.

Il settimo capitolo, dal titolo *Essentials of the UNITYP research project. Attempt of an overview* (pp. 249-277), è stato scritto, per le prime tre parti, da Hansjakob Seiler, Yoshiko Ono e Waldfried Prempfer, mentre l'ultima parte, ad opera di Yoshiko Ono, è stata composta *in memoriam* dopo la morte di Seiler. Gli Autori forniscono innanzitutto una descrizione del progetto di ricerca UNITYP, guidato da Hansjakob Seiler presso l'Università di Colonia dal 1973 al 1992 e dedicato al tema "ricerca degli universali del linguaggio e tipologia linguistica" (*language universals research and linguistic typology*). Dal punto di vista metodologico, il progetto UNITYP distingue tre aree di ricerca e/o livelli di analisi: (a) gli universali del linguaggio (livello cognitivo-concettuale); (b) la tipologia linguistica (livello della grammatica comparativa generale); (c) la grammatica descrittiva (livello delle lingue individuali). Per Seiler, il confronto interlinguistico si fonda sulle unità di livello (a), che funzionano da *tertium comparationis*; tuttavia, sono le unità di livello (b) che mediano tra i due livelli (a) e (c) e che assicurano la comparazione interlinguistica. È, infatti, al livello (b) che si collocano sia le categorie linguistiche a livelli diversi di astrazione, sia i principi, le dimensioni e i *continua* funzionali (cf. pp. 250-253 per maggiori dettagli). Metodologicamente, le categorie di livello (b), che sono le più rilevanti per la tipologia linguistica, sono ottenute attraverso due approcci complementari, cioè deduzione dalle categorie di livello (a) e induzione da quelle di livello (c). Per questa ragione la ricerca sugli universali e quella tipologica sono attività distinte ma necessariamente complementari.

Nell'ultima parte del capitolo (pp. 259-274), Yoshiko Ono presenta due studi, condotti seguendo la metodologia abduittiva sviluppata da Seiler all'interno del progetto UNITYP. Si tratta nello specifico di analisi della funzione di oggetto e di quella di numero e quantificazione. In merito al primo tema, il problema viene discusso con riferimento in particolare a due lingue, giapponese e tedesco, che presentano entrambe diverse marcature della relazione oggetto, concepita come "coinvol-

gimento di un'entità" (*affecting of an entity*). Nelle lingue considerate, alla relazione oggetto corrispondono marcature differenti (per es. in giapponese i morfemi *-o* e *-ni*, in tedesco i casi accusativo e dativo e/o alcuni sintagmi preposizionali) e, di fronte a tali differenze, si pone il problema se si tratti di relazione oggetto in ogni caso o se si debba operare una differenza. La soluzione scalare permette di salvaguardare l'unità concettuale della relazione oggetto (a livello generale) e di dar conto delle differenze specifiche disponendo le diverse strutture lungo una scala che va dal massimo grado di coinvolgimento dell'entità (Oggetto 1 o, in altre parole, oggetto diretto) al massimo grado di autonomia dell'entità (Oggetto 2 o, in altre parole, oggetto indiretto). Nella zona intermedia della scala i due tipi di oggetto possono co-occorrere nella struttura di frase.

I quattro capitoli della seconda parte del volume trattano temi più specifici, pur problematizzando anch'essi la questione delle categorie linguistiche. Il punto di vista di questi studi, tuttavia, non è generale e astratto, come nei precedenti, ma limitato ad una specifica categoria e/o fenomeno.

Il contributo di Simone Mattioli (pp. 279-312), dal titolo *The non-universality of linguistic categories. Evidence for pluractional constructions*, affronta il tema dell'universalità delle categorie linguistiche discutendo il fenomeno noto come plurazionalità (*pluractionality*) in un campione di lingue molto ampio (riportato in Appendice, pp. 309-312). L'Autore giunge alla conclusione che la plurazionalità non è un fenomeno omogeneo interlinguisticamente, né dal punto di vista funzionale né da quello formale, e che dunque è necessario definirlo come concetto comparativo nei termini di Haspelmath (2010) perché lo si possa utilizzare nella ricerca tipologica. Solo seguendo questa prospettiva è possibile comparare tra loro costruzioni di più lingue che differiscono a vari livelli pur condividendo il tratto semantico comune di codificare situazioni o eventi plurazionali.

Come l'Autore ricorda, il termine 'plurazionalità' venne coniato con riferimento alla derivazione verbale intensiva delle lingue ciadiche e comprende tutti quei processi di modificazione morfologica del verbo che esprimono pluralità o molteplicità dell'evento, per es. ripeti-

zione dell'azione (nel tempo, nello spazio, nei partecipanti) ma anche abitualità o intensità. Va distinta dal cosiddetto numero verbale, che esprime i medesimi valori semantici ma attraverso strategie formali di tipo non solo morfologico (per es. sintagmi avverbiali, marcatori adnominali etc.). I §§ 3-6 del capitolo sono estremamente utili come illustrazione delle caratteristiche semantiche e formali dei marcatori di plurazionalità, delle forme da cui hanno origine e della loro distribuzione interlinguistica. L'Autore illustra, con esempi tratti da più lingue, che le funzioni centrali della categoria sono l'espressione della pluralità nel tempo, nello spazio e nei partecipanti: si hanno così *iteratività* e *frequentatività*, a seconda che la plurazionalità sia riferita ad un momento breve (singola occasione) o lungo (diverse occasioni), *distributività* spaziale e *pluralità* di partecipanti. Funzioni aggiuntive della plurazionalità si addensano attorno a tre poli: (i) la pluralità non-prototipica, che esprime significati che vanno oltre la distinzione tra singolarità e pluralità; (ii) il grado, che fa riferimento alla misura in cui la forma modificata si discosta dallo sviluppo prototipico della medesima situazione; (iii) la reciprocità, che fa riferimento alle situazioni in cui due partecipanti realizzano reciprocamente la stessa situazione. Diversamente dal terzo polo, i primi due si articolano internamente in diverse funzioni. Al primo polo appartengono (a) la pluralità interna all'evento (lessicalizzata, in un certo senso), (b) la continuatività, quando l'evento è singolare ma prolungato nel tempo, (c) l'abitualità, quando l'evento è ripetuto in più occasioni ma è in qualche modo regolare e tipico di uno specifico *frame* temporale, (d) l'imperfettività generica (per eventi che esprimono proprietà, qualità o verità gnomiche). Del secondo polo fanno parte casi di (a) intensità, quando la situazione è realizzata con più sforzo o apporta risultati che superano le attese e (b) enfasi, quando la situazione è realizzata con particolare coinvolgimento. Apprezzabile ci pare il tentativo di mettere ordine nella molteplicità di etichette impiegate per riferirsi ai diversi significati associati dagli studiosi alla plurazionalità, così come l'esemplificazione delle strategie morfologiche che le lingue mettono in campo per manifestare valori plurazionali: affissazione, reduplicazione e alternanza lessicale sono le più diffuse; ad esse si aggiungono strategie soprasegmentali come cambiamenti

tonali e allungamenti vocalici. L'Autore discute anche la difficoltà di caratterizzare in termini grammaticali le diverse manifestazioni della plurazionalità, che sono per alcuni studiosi di tipo azionale, per altri di tipo aspettuale, a seconda delle proprietà distribuzionali del fenomeno nelle diverse lingue analizzate (pp. 298-303).

Nel nono capitolo, dal titolo *Parts of speech, comparative concepts and Indo-European linguistics* (pp. 313-366), Luca Alfieri propone una discussione sul tema dei concetti comparativi da una prospettiva completamente diversa rispetto a quelle fin qui presentate. I concetti comparativi non sono messi a confronto con le categorie grammaticali ma con le parti del discorso, cioè con le categorie lessicali, che sono considerate universali nel quadro della Grammatica Generativa mentre, secondo molti studiosi di orientamento tipologico, hanno variabilità illimitata e imprevedibile (pp. 346-347). Lo studio di Alfieri cerca di dare un contributo al dibattito discutendo la relazione tra concetti comparativi e parti del discorso dalla prospettiva delle lingue indo-europee. In particolare, l'Autore considera due lingue, latino e sanscrito, e le categorie lessicali di Nome, Verbo e Aggettivo (N, V, A) e dimostra che tali categorie non hanno lo stesso status nelle due lingue.

Basandosi sulla teoria delle parti del discorso di Hengeveld (1992) e Croft (2001), Alfieri appoggia l'idea che non vi sia una radicale separazione tra concetti comparativi e categorie descrittive e che, almeno per le lingue indo-europee, sia possibile definire le categorie lessicali (o parti del discorso) basandosi sulle costruzioni in cui le forme pertinenti ricorrono; le costruzioni, a loro volta, non possono essere comparate se non sulla base delle loro funzioni, definite da una mappa concettuale. Le parti del discorso N, V, A sono dunque da concepire come articolate su almeno tre livelli: (i) a livello interlinguistico, N, V, A sono concetti comparativi definiti all'intersezione tra due parametri universali prototipicamente correlati, cioè la nozione semantica (oggetto, qualità, azione) e la funzione pragmatico-discorsiva (referenza, modificazione, predicazione); (ii) a livello delle singole lingue, N, V, A sono costruzioni, che sono specifiche di ciascuna lingua ma che tutte le lingue hanno; per es. il concetto comparativo non-prototipico della predicazione di una qualità può essere 'costruito' in latino nella

forma di una costruzione verbale, per es. *aquae tepent*, o di una costruzione nominale, per es. *aquae tepidae (sunt)* (p. 330); (iii) infine, N, V, A sono lessemi, che differiscono da lingua a lingua nella forma e nelle funzioni e hanno distribuzioni differenti a seconda delle singole lingue. Forte di questo quadro concettuale, l'Autore propone un'analisi dei tratti che caratterizzano le costruzioni prototipiche relative alle tre classi di concetti comparativi N, V, A nelle due lingue indagate e rileva una differenza sostanziale tra di esse: mentre in latino vi sono tre tipi di costruzioni, rispettivamente caratterizzate dai tratti di Caso (N), Persona (V) e Accordo (A), che permettono di definire tre diverse classi di lessemi N, V, A, la situazione del sanscrito (nello specifico vedico) è differente. Su un campione di 892 costruzioni aggettivali, le unità lessicali che ricorrono nella costruzione sono, nell'ordine, (i) radici nominalizzate tramite suffissi, (ii) composti possessivi, (iii) nomi prefissati, (iv) nomi con specifici suffissi (cosiddetti suffissi *taddhita*) e, solo in quinta posizione (con 56 ricorrenze su 892), aggettivi primari. La conclusione dell'Autore è che in sanscrito (vedico) esistono certamente tre costruzioni caratterizzate dalle proprietà Caso (N), Persona (V), Accordo (A), ma quest'ultima proprietà non caratterizza elementi lessicali distinti da quelli che caratterizzano la classe Persona: in entrambi i casi infatti abbiamo radici che, nella costruzione definita dall'Accordo (A) si combinano con marcatori nominali, mentre nella costruzione definita dalla Persona (V) si combinano con affissi verbali. Per tale ragione, il sistema lessicale del sanscrito è diverso da quello del latino e può essere rappresentato come N, [VA].

Si tratta di un risultato rilevante non solo per la tipologia ma anche per la linguistica indoeuropea. Il metodo adottato per comparare sanscrito e latino può essere esteso alle altre lingue indoeuropee con interessanti ricadute per la storia delle lingue indoeuropee e per la ricostruzione linguistica. L'Autore argomenta in questo senso (p. 348), mostrando come i risultati della ricerca possano indurre ad una riconsiderazione non solo dell'inventario e della natura delle parti del discorso nelle diverse lingue indoeuropee, ma anche ad una revisione dei concetti di radice e tema verbale, da un lato, e di lessema e morfema, dall'altro.

Nel decimo capitolo *Verbal vs. nominal reflexive constructions. A categorial opposition?* (pp. 367-387), Nicoletta Puddu si interroga sulla questione, molto dibattuta, della frontiera tra riflessivi verbali e nominali, che porta con sé la questione, altrettanto discussa, delle classi lessicali Nome e Verbo e della loro natura discreta o continua. L'Autrice sottolinea che già la definizione di riflessivo è ambigua, in quanto si riferisce sia alla funzione di marcare la co-referenzialità di due argomenti del verbo sia alle forme che esprimono tale funzione (p. 368). Le lingue inoltre hanno diverse strutture per marcare la funzione riflessiva e la nozione di 'costruzione riflessiva' può sì applicarsi a ciascuna di queste diverse strutture ma può anche designare il concetto comparativo corrispondente (cf. capitolo 2, p. 43). Insomma, la nozione di riflessivo pone non pochi problemi allo studioso di tipologia, anche considerando il fatto che, se si privilegiano le categorie descrittive interne alle singole lingue, una costruzione come *John washed* difficilmente sarà considerata prototipicamente riflessiva come *Mary deceived herself*, mentre, partendo da una definizione semantica e interlinguistica della riflessività, le due costruzioni potranno essere considerate entrambe alla stessa stregua. La questione si complica ulteriormente se si passa a discutere delle manifestazioni formali del riflessivo, con la classificazione in riflessivi verbali (manifestati da affissi del verbo) e riflessivi nominali (manifestati da morfemi nominali o pronomi). A questo proposito, interessante è il § 4.3 (pp. 378-383) in cui l'Autrice discute alcuni casi problematici per questa classificazione, che indurrebbero a rifiutare la validità interlinguistica della classificazione stessa. La conclusione proposta dall'Autrice non è tuttavia così netta e propende piuttosto per una considerazione scalare dei due tipi: i riflessivi possono essere caratterizzati come 'più verbali' o 'più nominali' a seconda delle proprietà che condividono con i due poli, Nome e Verbo, del *continuum*.

L'ultimo capitolo della raccolta è a cura di Federica Da Milano e si intitola *The category 'pronoun' in East and Southeast Asian languages, with a focus on Japanese* (pp. 389-410). L'Autrice dichiara esplicitamente di portare un contributo alla discussione della nozione di categorie descrittive e prende come oggetto di indagine la categoria lessicale di pronome nelle lingue dell'Est e del Sud-Est asiatico, in particolare il giappo-

nese. Dopo un inquadramento della categoria grammaticale di persona e di quella lessicale dei pronomi personali (§§ 2-3, pp. 390-393), condotto con abbondanza di citazioni, l'Autrice passa a discutere i complessi sistemi pronominali delle lingue esaminate. In particolare, mostra che nel sistema thai le forme pronominali di prima e seconda persona derivano da elementi nominali che designano la posizione inferiore del parlante rispetto all'ascoltatore e marcano quindi relazioni sociali oltre che linguistiche. Ampio spazio è poi dedicato al giapponese: se ne elencano le forme dei pronomi personali nella varietà odierna e in stadi precedenti della lingua, mostrando come l'etimologia di molte forme pronominali rimandi a specifici lessemi nominali. Dall'analisi etimologica dei pronomi e dal loro comportamento in specifici contesti, l'Autrice suggerisce l'ipotesi che il sistema pronominale del giapponese risponda ad un'organizzazione basata più sulla "deissi dell'empatia" (*empathy deixis*) che sulla "deissi della persona" (*person deixis*); tale caratterizzazione rappresenta una differenza rilevante rispetto ai sistemi pronominali delle lingue d'Europa. In particolare, l'Autrice propone che il concetto di *ba*, cioè lo spazio semantico in cui l'evento di parola ha luogo, sia da considerare l'ambito in cui i tratti relazionali di vicinanza e distanza psicologica vengono negoziati (p. 407). L'osservazione secondo cui nelle lingue dell'Est e del Sud-Est asiatico le forme dei pronomi hanno origine da nomi induce, inoltre, l'Autrice a riconsiderare la distinzione categoriale tra nomi e pronomi e proporre un approccio scalare prototipicamente orientato della nozione di pronome: i pronomi delle lingue dell'Est e del Sud-Est asiatico sono orientate verso il polo nominale (deissi dell'empatia), mentre i sistemi pronominali delle lingue indo-europee sono orientate verso il polo pronominale (deissi della persona).

Dalla presentazione dei singoli capitoli del volume emerge, da un lato, quanto il dibattito sul tema delle categorie di analisi nella ricerca tipologica sia variegato, ampio e ancora molto acceso e, dall'altro, come sia spesso difficile armonizzare e far dialogare le diverse posizioni. Emerge anche che le diverse prospettive e i distinguo terminologici oltre che concettuali hanno portato ad una proliferazione di etichette tra le quali non è facile orientarsi, soprattutto per chi pratica la linguistica da una prospettiva non strettamente tipologica.

3. *Considerazioni conclusive*

Il volume è chiaramente pensato per la comunità dei tipologi: il tema trattato così come l'occasione del *workshop* turicense e, quindi, della pubblicazione lo dicono esplicitamente. Tuttavia, il volume è di estremo interesse anche per chi, come è il caso di chi scrive, non lavora nel quadro tipologico, ha pratica di linguistica descrittiva e curiosità verso la tipologia. Anzi, potremmo addirittura affermare che per il linguista, per così dire, non-tipologo, il volume è ancor più utile perché permette di farsi un'idea delle questioni discusse non solo nel merito dei diversi problemi e delle loro molte implicazioni a tutti i livelli di riflessione e analisi, ma anche nel metodo in cui la discussione viene condotta. A tale proposito sono utili non soltanto gli articoli della prima parte del volume, che, come abbiamo detto, discutono la questione da una prospettiva più teorica e astratta, ma anche quelli della seconda parte, che mostrano quanto il tema delle categorie linguistiche sia complesso e allo stesso tempo centrale nella trattazione di singoli fenomeni linguistici.

Una questione più generale ci sembra che emerga, anche se non in maniera esplicita, dai diversi contributi, e cioè lo statuto epistemologico della tipologia linguistica e il suo rapporto con le altre prospettive di analisi, in particolare la linguistica descrittiva. L'ipotesi dei concetti comparativi, attorno cui ruotano tutti i contributi del volume, pone seriamente il problema, in quanto prospetta una separazione netta tra i concetti comparativi (la cui definizione si fonda esclusivamente sull'interpretazione semantica) e la categorizzazione grammaticale delle singole lingue.

Molto istruttiva a questo proposito è la discussione di una questione di dettaglio, nello specifico una glossa, che però rivela con chiarezza la prospettiva concettuale ed empirica dei concetti comparativi. A p. 53 del suo contributo, Haspelmath menziona l'esempio della glossa del verbo russo *bud'* che, in quanto imperativo del verbo 'essere', viene glossato [be.IMPV] con riferimento alla categoria grammaticale. Secondo l'Autore, in un ipotetico studio sull'ordine di parola nelle frasi condizionali, sarebbe più opportuno glossare *bud'* come [be.COND],

dal momento che la forma dell'imperativo è usata in tale contesto per indicare un condizionale. L'unità formale e grammaticale viene così completamente negata, come anche il fondamento di ogni analisi distribuzionalista. È alla luce di considerazioni di questo tipo che ci pare difficile coniugare una tipologia basata sull'idea dei concetti comparativi con analisi linguistiche di tipo descrittivo.

Un ultimo commento va senz'altro rivolto alla curatela del volume, estremamente attenta e precisa. Si segnalano qui i pochissimi refusi individuati: p. 17, § 4 (manca il punto dopo «of the journal»); p. 47 (*is* → *as* in «relevant to the definition of noun *as* a comparative concept»); p. 53 (*accustive* → *accusative*); p. 102, fine del § 1 (chiudere la parentesi dopo «2020»); p. 241 (*entitiy* → *entity*); p. 289 (*protatis* → *protasis*, 2 volte).

Bibliografia

- CROFT, W. (2001), *Radical Construction Grammar*, Oxford University Press, Oxford.
- HASPELMATH, M. (2010), *Comparative concepts and descriptive categories in crosslinguistic studies*, in «Language», 86, 3, pp. 663-687.
- HENGEVELD, K. (1992), *Non-verbal Predication: Theory, Typology, Diachrony*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- WILTSCHKO, M. (2014), *The Universal Structure of Categories: Toward a Formal Typology*, Cambridge University Press, Cambridge.

LIANA TRONCI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università per Stranieri di Siena
Piazza Carlo Rosselli 27/28
53100 Siena (Italia)
tronci@unistrasi.it

Olivia C. Cockburn (2021), *Los verbos latinos en -izare (-issare, -idiare). Adaptación, uso y desarrollo del morfema griego -ίζεν en el latín antiguo*, Ediciones Clásicas, Madrid, ISBN 9788478828708, pp. 1-236.

1. Introduzione

La monografia O.C. Cockburn è pubblicata all'interno della collana *Bibliotheca Linguae Latinae* (BLL), il cui direttore, B. García-Hernández, firma la prefazione al volume. Oggetto della trattazione sono i verbi latini suffissati in *-izare* / *-issare* / *-idiare*, dei quali vengono ricostruiti lo sviluppo e la diffusione a partire dagli albori della letteratura latina fino alle soglie dell'epoca romanza, attraverso lo spoglio di un'estesa rassegna di testi letterari distribuiti tra il III secolo a.C. e il VI secolo d.C. Le tre varianti suffissali sono tre diversi esiti dell'integrazione del suffisso greco *-ίζω*, la cui elevata produttività in greco è documentata in modo ininterrotto fin dai poemi omerici, e due di esse (*-izare* e *-idiare*) hanno diretti e tuttora produttivi continuatori romanzi (it. *-izzare* / *-eggiare*, fr. *-izer* / *-oyer*, sp. *-izar* / *-ear*; per un inquadramento aggiornato, anche in retrospettiva, di *-izzare* / *-eggiare* in italiano antico, cf. Tronci, 2019).

Fin dall'indice, il fitto elenco dei verbi analizzati prefigura un'indagine ampia ed esaustiva su usi e funzioni di *-izare* / *-issare* / *-idiare* in latino, con interessanti risvolti su più livelli: (i) in una prospettiva interna alla lingua, l'identificazione dei valori semantici delle tre forme e dei loro sviluppi nel corso dei secoli; (ii) nel quadro più generale del bilinguismo antico, le modalità di interferenza e i correlati sociolinguistici che hanno condotto all'adozione del suffisso greco *-ίζω*; (iii) in ottica romanza, l'individuazione dei presupposti latini che hanno determinato le felici sorti degli esiti di *-izare* e *-idiare*. Proprio quest'ultimo aspetto è evidenziato nella prefazione di B. García-Hernández (pp. 13-18), che fa propria l'i-

potesi di fondo del volume: l'espansione ininterrotta di «un préstamo sufijal, que surge y crece en niveles populares de bilingüismo» (p. 14) e che, radicatosi nella lingua parlata dai ceti popolari fin dell'epoca di Plauto, giunge all'epoca romana senza soluzione di continuità.

2. *Il quadro teorico e metodologico*

La monografia, che riprende con poche modifiche la tesi di dottorato dell'A.¹, si apre con una *Introducción teórica y metodológica* (Capitolo 1). Esposti i criteri di selezione delle forme analizzate e la periodizzazione adottata (pp. 33-34), viene proposta una classificazione tripartita dei verbi latini in *-izare* / *-issare* / *-idiare* (pp. 36-37): (i) prestiti diretti da verbi greci (e.g., *atticizzare* “atticcheggiare (nell'uso linguistico)” < ἀττικίζω, *citharizare* “suonare la cetra” < κιθαρίζω); (ii) *hiperhelenismos*, ossia derivati in *-izare* / *-issare* / *-idiare* creati su una base lessicale greca ma per i quali non è attestato il corrispondente verbo greco in *-ίζω* (e.g., *drachmissare* “guadagnare una dracma” < δραχμή, a prescindere da un non attestato *δραχμίζω); (iii) creazioni autonome a partire da basi lessicali latine (e.g., *puluerizare* “polverizzare” < *puluis*, *tibizare* “suonare il flauto” < *tibia*).

Come opportunamente ricordato dall'A., la distinzione tra la prima e la seconda classe va considerata con una certa cautela, giacché alla mancata documentazione di una forma come *δραχμίζω non consegue di necessità la sua inesistenza in greco. Ma, si potrebbe aggiungere, anche la distinzione tra le prime due classi e la terza. Il *tyrannizans* di Iordanes (*Rom.* XXXIX 27; reso con «que se actuaba como un tirano») è considerato prestito da τυραννίζω, pur rilevando la rarità di quest'ultimo a fronte del più comune τυραννέω (p. 161). Tuttavia, occorre precisare, τυραννίζω non significa “mi comporto da τύραννος” ma “parteggio per i τύραννοι”. Il *tyrannizo* latino, dunque, potrebbe appartenere alla seconda classe (τύραννος + *izare*) se non, forse, alla terza (*tyrannus* + *izare*):

¹ Il manoscritto della tesi è accessibile online all'indirizzo https://repositorio.uam.es/bitstream/handle/10486/10144/51808_TESIS%20O.C.COCKBURN%2022.05.12.pdf?sequence=1.

è infatti legittimo domandarsi se, e quanto, nel VI secolo d.C., potesse ancora qualificarsi come alloglotto un termine che ricorreva ininterrottamente in latino da Ennio (*O Tite tute Tati...*) in poi. Si avverte, qui e altrove, la mancanza di una più analitica e dettagliata definizione dei fenomeni di interferenza oggetto di studio. Prestiti, induzioni di morfemi e formazioni ibride si dispiegano, infatti, lungo una “scala di imitazione e adattamento” (Van Coetsem, 2000: 49) che contempla, da parte dei parlanti la lingua-replica, diversi gradi di familiarità con l’elemento alloglotto e di riconoscibilità della sua natura esogena (sull’induzione di suffissi greci in latino cf., ad esempio, Fruyt, 1987 e Magni, 2017).

L’analisi semantica (pp. 38-46) adotta un modello a più riprese elaborato da García-Hernández (cf. da ultimo, García-Hernández, 1998), che rappresenta i rapporti semantici tra predicati in termini di relazioni ‘intersoggettive’ di causalità, reciprocità e diatesi, e relazioni ‘intrasoggettive’ di tipo aspettuale e azionale. In particolare, l’articolazione semantica dei verbi in *-izare* / *-issare* / *-idiare* si inquadrebbe entro uno schema ‘*facio* .- *fio* - *sum*’. Nella notazione adottata, la prima coppia (‘*facio* .- *fio*’) configura un relazione di tipo ‘causativo - anticausativo’ propria, ad esempio, di un verbo come *pulverizare*, “ridurre in polvere” ma anche “ridursi in polvere”. La seconda coppia (*fio* - *sum*) rappresenta invece una relazione di tipo ‘dinamico - stativo’, che porta *lathanizare* “illanguidirsi” ad assumere il significato di “essere languido”. La classificazione per tipi semantici prosegue con una sezione *Otras clases semánticas* (pp. 41-46) che, in parte, riformula distinzioni già esposte in precedenza, e in parte introduce le classi degli ‘strumentali’ (‘*x-izare* → usare *x*’: e.g., *tibizare* “suonare il flauto”) e degli ‘imitativi’ (‘*x-izare* → comportarsi come *x*’: e.g., *paganizare* “comportarsi da pagano”), mutuando gli *Instrumentativa* e gli *Imitativa* dalla tradizionale classificazione di Schmoll (1955) dei verbi greci in -ιζω. Non è però del tutto chiaro se e come lo schema ‘*facio* .- *fio* - *sum*’ debba e possa dar conto anche di queste classi, né le ragioni per cui i criteri semantici includano l’opposizione sintattica ‘transitivo - intransitivo’.

Parte dell’introduzione (pp. 20-28) fissa, inoltre, i termini di un approccio sociolinguistico che risulta cruciale ai fini dell’interpretazione dei dati e delle conclusioni che ne vengono tratte. Che tali verbi potes-

sero essere oggetto di giudizio metalinguistico da parte dei parlanti, è evidente dal passo di Svetonio a proposito delle *litterae autographae* di Augusto, che accoglievano alcune forme tipiche del suo *sermo cotidianus*, tra cui «betizare *pro* languere, *quod uulgo* lachanizare dicitur» (Suet. *Aug.* 87). La notizia, diffusamente commentata dall’A. (pp. 42-43, 98-99, 103-104), è degna di nota sotto diversi aspetti (cf. anche Tronci, 2017a: 89-90): (i) la sinonimia con *languere* “essere languido” permette di riconoscere la statività tra i valori azionali veicolati da *-izare*; (ii) contrappone il calco augusteo *betizare*, con *beta* “(barba)bietola” che traduce il greco *λάχανον* “verdura, erbaggio commestibile”, al prestito *lachanizare* corrente *uulgo* (cf. Adams, 2003: 420-421); (iii) quest’ultimo, in quanto sinonimo di *languere*, attesta un significato sconosciuto al greco *λαχανίζω* “pascolo” / *λαχανίζομαι* “raccolgo erbaggi”. Si noti, tuttavia, che il commento svetoniano verte non tanto sulla derivazione in *-izare* quanto sulla diversa base lessicale (*beta* o *λάχανον*) a cui il suffisso si applica, qualificando il prestito *lachanizare*, in cui il grecismo è più evidente, come forma popolare (su questo passo, cf. anche *infra*, § 4.2).

Proprio la lingua parlata e, in particolare, la lingua parlata dalle classi basse svolgerebbe un ruolo fondamentale nell’adozione e nella diffusione delle forme in *-izare* / *-issare* / *-idiare*. Nell’ipotesi dell’A., infatti, queste sarebbero penetrate già in latino arcaico attraverso tale varietà, in quanto segnatamente contraddistinta da fenomeni di interferenza con il greco. Ne darebbe testimonianza l’uso plautino, che associa i verbi in *-issare* alla lingua dei personaggi di rango servile. Dietro ad *-issare* sarebbe da vedere, però, non il classico *-ίζω* ma la variante dialettale di Magna Grecia *-ισσω*: tra le classi basse, infatti, l’interferenza si sarebbe prodotta attraverso il contatto con varietà greche d’Italia². Pur usuali nel parlato, gli esiti di *-ίζω* (/ *-ισσω*?) risultano, invece, sostanzialmente estranei alla lingua letteraria classica, che rifuggirebbe forme troppo connotate in senso ellenizzante (pp. 81-94). Soltanto a

² Il riferimento è alla testimonianza di Eraclide di Mileto (in Eust. Hom. ad Il. 1654.24), che attribuisce al greco di Taranto *σαλπίσσω* “suono la tromba” e *λακτίσω* “(s)calcio” in luogo di *σαλπίζω* e *λακτιζω*. BIVILLE (1990: 125-129) ha però mostrato che le forme attestanti *-(i)σσω* in luogo di *-(i)ζω* non sono specificamente tarantine ma sono sorte indipendentemente anche in altri dialetti, di Magna Grecia e non solo, configurando un «flottement dialectal» (BIVILLE, 1990: 128) la cui ampiezza non è possibile stabilire con precisione.

partire dal basso impero essi riaffiorano anche nei testi scritti, questa volta nelle varianti *-izare* e *-idiare*, che si affermeranno in epoca tarda veicolate dalla trattatistica tecnica e, soprattutto, dagli autori cristiani. Questa la ricostruzione dell'A., che, *in apparenza e fermi restando* tali presupposti, istituisce una continuità – ‘sommersa’ in fase classica – tra l'arcaico *-issare* e i più tardi *-izare* e *-idiare*, a loro volta alla base delle forme romanze: «En general, cada una de las tres grafías de nuestro sufijo corresponde a una de las dos vías de introducción del mismo morfema en la lengua latina (por vía popular o literaria): la variante *-ssare* [*sic*] prevalece en las obras de Plauto; la variante *-idiare* aparece en el latín vulgar de la época tardía y la variante culta *-izare* se encuentra en las obras literarias con un registro más alto» (p. 34).

3. *L'approccio sociolinguistico*

Che le modalità di interferenza con il greco possano divergere in ragione di fattori sociolinguistici, è quanto colto da tempo nell'ormai canonica opposizione tra ‘*élite*’ e ‘*sub-élite bilingualism*’ formulata da Adams (2003; di cui si nota l'assenza tra i riferimenti bibliografici). Tuttavia, ciò non equivale a instaurare una dicotomia tra ‘classi basse bilingui’³ e classi letterate contraddistinte da un atteggiamento antiellenico più volte evocato nel testo (cf. *infra*). Entrambi i poli richiederebbero una più articolata messa a fuoco. Quanto al primo, anche volendo mantenere la formulazione in termini strettamente diastratici, il bilinguismo delle classi basse non costituisce certo un fenomeno unitario. Sotto questo aspetto, la variazione plautina tra il più comune *-issare* (e.g., *drachmissare* “guadagnare una dracma”, *malacissare* “ammorbidire/-si”, etc.), che testimonierebbe il parlato dei ceti popolari, e le due forme in *-izare* (*apolactizo*, *badizas*), per come viene problematizzata dall'A. (pp. 53-56) è in realtà un falso problema. Solo una visione troppo categorica della sopra

³ L'endiadi ‘bilinguismo - classi basse’ attraversa con insistenza l'intero volume: «hablantes bilingües de clase baja» (p. 19, 23-24, 107), «personajes bilingües de la clase baja» (p. 49), «el bilingüismo que existía en la clase baja» (p. 80), «los esclavos y comerciantes bilingües» (p. 99), «el bilingüismo seguía presente entre los romanos de clase baja» (p. 82), «la clase baja bilingüe» (p. 96, 145), «los bilingües de la clase baja» (p. 147).

citata polarizzazione, che istituisca un'equivalenza 'Plauto = lingua della classi basse → -issare', costringe a una spiegazione *ad hoc* per motivare *apolactizo* "disprezzo" (Plaut. *Epid.* 678) e *badizas* "procedi spedito" (Plaut. *Asin.* 706). Una spiegazione, del resto, non esente da criticità, laddove l'A. ipotizza che nei manoscritti «en la época de Plauto» (p. 57) le due forme fossero scritte in caratteri greci e successivamente traslitterate in caratteri latini nel corso della tradizione dei testi (pp. 55-57). L'ipotesi avanzata non può, infatti, lasciare inevase alcune domande: (i) perché solo queste due forme e non le altre sarebbero state originariamente scritte in greco? (ii) quando sarebbe avvenuta la traslitterazione? Al momento della canonizzazione varroniana del *corpus* plautino? Forse prima ma non dopo, altrimenti la fissità del canone ne avrebbe preservato la grafia greca; (iii) altri passi di Plauto conservano forme in grafia greca (e.g., Plaut. *Cas.* 728-729: *Enim uero πράγματα μοι παρέχεις – Dabo tibi μέγα κακόν* "Certo mi stai dando parecchio da fare" – "Ti darò parecchio danno"): perché invece questi due verbi sarebbero stati traslitterati? E, infine, anche ammesso che *apolactizo* sia la traslitterazione di un ἀπολακτίζω presente nel testo originario, la flessione latina di *badizas* esclude una semplice traslitterazione di ciò che, in greco, sarebbe βαδίσεις.

Quanto all'atteggiamento delle classi letterate nei confronti del greco, per quanto improntato a «mixed feelings» (Adams, 2003: 756), esso non può definirsi univocamente a partire dalle posizioni catoniane. Secondo l'A., invece, l'antiellenismo di Catone contraddistinguerebbe «[l]os romanos de clase alta» del II secolo a.C., i quali «habrían evitado el uso de helenismos en su lenguaje» (p. 49). E in continuità con tale atteggiamento, in epoca classica, «[e]l latín literario [...] se mantuvo relativamente libre de helenismos, prefiriendo preservar la pureza, o *latinitas*, de la lengua» (pp. 81-82). Tuttavia, se una corrente culturale antiellenica ha attraversato l'aristocrazia romana tardorepubblicana, essa ha sempre rappresentato una posizione minoritaria; soprattutto, sul piano più strettamente linguistico, il programma ideologico della *latinitas* non ha mai contemplato valenze 'ellenofobe': è ad altro che, pur nelle diverse (ri-)formulazioni, guardano i canonici criteri che la identificano (*natura, analogia, consuetudo, auctoritas*, secondo Varrone *ex Diom. ars* I 439, 14-30 K; cf., tra mol-

ti, Cavazza, 1997; Clackson, 2015; Mancini, 2016; De Nonno, 2017). Permane, certo, l'indubbia rarità di *-izare* / *-issare* / *-idiare* nei testi di epoca classica, ma si sarebbe forse potuto notare che, con le modalità del *code-switching*, Cicerone impiega le forme in *-ίζω* direttamente in greco e in maniera trasversale rispetto ai generi da lui praticati: nella trattatistica filosofica (*div.* II 118: φιλιππίζειν “parteggiare per Filippo (il Macedone)”), nelle lettere ai familiari (*fam.* IX 10,1: ὀβελίζει “espunge”) e, tanto più, in quelle ad Attico (*Att.* II 16,2: ἐσοφίζετο “ha cavillato”; *Att.* VIII 11,3: προθεςπίζω “profetizzo”; *inter alia*).

4. *Periodizzazione e analisi dei dati*

I cinque capitoli successivi costituiscono il nucleo del lavoro, presentando una vasta panoramica diacronica delle ricorrenze dei verbi in *-izare* / *-issare* / *-idiare* attraverso altrettante sezioni cronologiche: Capitolo 2, latino arcaico; Capitolo 3, latino classico (I sec. a.C.-inizio del I sec. d.C.); Capitolo 4, alto impero (I-II sec. d.C.); Capitolo 5, basso impero (II-III sec. d.C.); Capitolo 6, latino tardo (IV-VI sec. d.C.). Quest'ultimo reca un'ulteriore suddivisione, in base alla tipologia testuale, tra letteratura cristiana e trattatistica tecnica. L'organizzazione interna dei cinque capitoli procede in parallelo: ciascuno di essi si apre con una breve introduzione che circoscrive a grandi linee il periodo storico e i testi presi in esame; segue la disamina delle attestazioni dei verbi ritenuti più significativi; chiudono ciascun capitolo l'analisi semantica delle forme ivi presentate e un paragrafo contenente le conclusioni parziali.

4.1. *Gli autori arcaici*

I dati sono interpretati alla luce dell'ipotesi che percorre l'intero volume, ossia la precoce diffusione in latino di *-issare* attraverso il bilinguismo delle classi basse. Poiché in quest'ottica la dimensione quantitativa del fenomeno è un indicatore sostanziale per valutarne la reale incidenza nella lingua, appare doveroso un vaglio preliminare dei casi conteggiati, soprattutto per il periodo arcaico (Capitolo 2), al quale vengono attribuiti i seguenti ventitré verbi (pp. 56-76): *apolactizare*

“disprezzare”, *atticissare* “atticheggiare”, *badizare* “procedere (spedito)”, *certissare* “accertarsi”, *chryszare* “avere il colore dell’oro”, *comissari* “festeggiare”, *crotalissare* “suonare le nacchere”, *cyathissare* “mescere”, *cymbalissare* “suonare il cembalo”, *drachmissare* “guadagnare una dracma”, *graecissare* “grecheggiare”, *hilarissare* “rallegrare/-si”, *malacissare* “ammorbidire/-si”, *matrissare* “somigliare alla madre”, *moechissare* “comportarsi da adultero”, *patrissare* “somigliare al padre”, *purpurissare* “essere color porpora”, *pythagorissare* “pitagoreggiare”, *pytissare* “sputare”, *sicilicissitare* “sicilianeggiare”, *tablissare* “giocare a (un gioco da tavola)”, *tympanissare* “suonare il tamburo”, (*ex*)*uibrissare* “cantare in vibrato”. In apertura del capitolo (p. 47, nota 1) e qua e là nel commento alle singole forme, l’A. segnala cursoriamente che alcune di queste attestazioni non sono certe, salvo poi, però, includerle tutte nel novero complessivo delle ricorrenze e trarne le relative conclusioni: «desde la época arcaica, nuestro sufijo forma parte de la lengua vulgar de la población bilingüe» (p. 80) – formulazione ripresa in apertura del capitolo successivo: «en el latín arcaico nuestro sufijo suele aparecer en verbos usados en la lengua vulgar de la población bilingüe» (p. 81). Tuttavia, soprattutto quando gli esempi sono pochi, l’inclusione o l’esclusione di una decina di forme può alterare in misura significativa il quadro complessivo che ne emerge, e proprio per questo si rende necessaria una revisione della silloge di esempi addotti.

Le due forme attribuite a Pacuvio sono ben più che «de autenticidad dudosa» (p. 47, nota 1): *certissent* (p. 58) non è lezione accettata dagli editori, che leggono piuttosto *certiscent* (Ribbeck, 1897: fr. 107) o *certiscant* (Warmington, 1936: fr. 99); del pari, *matrissem* (pp. 66-67) è una vecchia proposta di Müller (1869: 371-372, sul modello del *patrissat* di Plaut. *Pseud.* 442), non accolta né da Ribbeck (1897: fr. 139) né da Warmington (1936: fr. 136), concordi nel leggere *matrescam*. Nessuna delle due forme, del resto, è inclusa in precedenti trattazioni delle forme in *-issare* (e.g., Biville, 1990: 113-121 e in particolare 115, n. 29; cf. anche il repertorio in *Appendice* in Dardano, 2008: 60-61). *Chryszon* in Lucilio (1155 M; p. 59), come evidenzia la morfologia, è – questa sì – mera traslitterazione del greco χρυσίζων. Il passo, per altro, è riportato da Cicerone (*de fin.* II 8,23), il cui impiego di queste

forme direttamente in greco è già stato ricordato. Quanto a *crotalissare* (p. 61) e *tympanissare* (p. 75), Macrobio (*excerpta Paris.* K V 626) li adduce genericamente quali esempi di forme frequentative assieme a *cyathissare*, senza alcuna attribuzione né periodizzazione. Il *pythagorissat* di Apuleio (*Flor.* XV 85; pp. 70-71) è attribuito dall'A. al latino arcaico unicamente in ragione del gusto arcaizzante del madaurense, seguendo, in ciò, Biville (1990: 171). Anche nel caso di *hilarissat* (p. 65) l'attribuzione al latino arcaico non è univoca, tanto che Isidoro (*etym.* I 4,15), nell'unica attestazione di tale forma, la cita come esempio dell'uso del digrafo <ss> in luogo di <z>, precisando che tale scrizione perdura *usque ad Augusti tempus*. Ed è in riferimento a questa medesima prassi ortografica che Diomede (*ars* K I 422-423) riporta l'*hapax tablissare* (pp. 74-75) qualificandolo come *usus uetus*: ma, come appena ricordato, è un *usus* che arriva fino all'età augustea. Infine, più che participio da ricondurre a un ipotetico **purpurissare, purpurissatas* "(guance) che hanno il colore della porpora" (Plaut. *Truc.* 290; pp. 69-70) è un aggettivo denominale in *-ātus* (cf. *toga > togatus*; Leumann, 1977: 333) formato su *purpurissum* "(color) porpora" (< πορφυρίζον, con metaplasmo di classe flessiva) altrove attestato in Plauto (*Most.* 261).

Dei ventitré lemmi adottati, ne restano dunque quattordici fondatamente attribuibili al latino arcaico, due dei quali soltanto sulla base della testimonianza di grammatici tardi (*cymbalissabat*, Hemina *ann.* 27 ex Non. 90 M; (*ex*)*uibrisses*, Titinio *tog. ex Paul.Fest.* 370 M). Di questi quattordici, undici sono *hapax*: *apolactizo* (Plaut. *Epid.* 678), *atticissat* (Plaut. *Men.* 11), *badizas* (Plaut. *Asin.* 706), *drachmissant* (Plaut. *Pseud.* 808), *graecissat* (Plaut. *Men.* 10), *malacissandus es* (Plaut. *Bacch.* 30)⁴, *moechissat* (Plaut. *Cas.* 976), *sicilicissitat* (Plaut. *Men.* 11), *pytissando* (Ter. *Haut.* 457), oltre ai già citati *cymbalissabat* e (*ex*)*uibrisses*. Le uniche eccezioni sono *cyathissare* (Plaut. *Men.* 303, 305; ma *cyathisso* e *cyathissare* compaiono, quasi in figura di poliptoto, a due versi di distanza in uno scambio domanda-risposta), *patrissare* (Plaut.

⁴ È un *hapax* anche il *malacissandus es* di Plaut. (*Bacch.* 73). L'altra attestazione di *malacissare* segnalata dall'A. (Plaut. *Amph.* 315) è tratta dall'edizione dell'*Amphitruo* di GOETZ e LOEWE (1882) ma non è accettata da nessun altro editore incluso LINDSAY (1904). Il testo di *Amph.* 315 è *ferire malam male discit manus* "la mia mano non ne vuol sapere di colpire una guancia".

Most. 639, *Pseud.* 442; *Ter. Ad.* 564) e *comissari* (Plaut. *Most.* 317, 335, 989, *Pers.* 568, *Rud.* 1422, *Stich.* 686, 775; *Ter. Eun.* 442; Afran. *tog.* 107), anche se quest'ultimo si presenta esclusivamente al supino *comissatum*. Degli undici *hapax*, otto sono in Plauto. Infine, delle venticinque attestazioni totali, ventiquattro sono in autori di commedie (Plauto, Terenzio, Afranio, Titinio).

A fronte di una distribuzione di questo tipo, già messa in rilievo da Biville (1990: 121-123), possono esserci pochi dubbi su quale fosse l'effettiva circolazione di queste forme nella lingua parlata: in epoca arcaica «[l]a formation en *-isso* n'est pas une formation vivante» (Biville, 1990: 122). Piuttosto, le forme in *-issare* sono, nei commediografi e particolarmente in Plauto, «des créations tout à fait occasionnelles, parfois incompréhensibles hors contexte, qui donnent une couleur 'hellénisante' et vivante aux expressions linguistiques de ses personnages» (Tronci, 2017b: 295). Si tratta di una risorsa stilistica dotata di «un evidente valore connotativo» (Dardano, 2008: 54) e perciò impiegata per caratterizzare un'ambientazione greca ben presente al pubblico. Ma si tratta di forme artificiose, prodotte dall'inventiva plautina anche sulla base di associazioni foniche che sembrano talvolta configurare veri e propri fenomeni di 'autonomia del significante' (Traina, 1977: 130-153), come nel caso dei tre verbi (*graecissat*, *atticissat*, *sicilicissat*) che si addensano in sequenza in due soli versi (Plaut. *Men.* 10-11). Forme il cui legame con uno specifico contesto pragmatico emerge anche, ad esempio, nelle due ricorrenze di *patrissare* (Plaut. *Most.* 639, *Pseud.* 442), entrambe contigue a due tipiche esclamazioni greche (*Most.* 638: *euge*; *Pseud.* 443: Ω *Zεῦ*). L'elevata frequenza di $-i\zeta\omega$ in greco può ben averlo reso, per la sensibilità linguistica latina, uno di quei tratti 'bandiera' di facile presa sul pubblico che, enfatizzati e manipolati nella finzione scenica, consentono l'immediata, quasi stereotipica, identificazione di una coloritura linguistica 'altra', senza che ciò abbia alcuna ricaduta sulla morfologia derivazionale della lingua d'uso. La 'grecità' di queste forme risultava, insomma, ancora ben riconoscibile in questa fase, e una più minuziosa tassonomia dei fenomeni di interferenza (cf. sopra, § 2) avrebbe permesso di isolare il loro impiego nella commedia repubblicana rispetto a quello documentabile nei testi tardi.

Questo non avrà impedito che singoli verbi in *-issare*, magari proprio sulla scorta di un genere popolare come la *palliata*, possano aver goduto di una certa fortuna. Anche in questo caso, tuttavia, resterebbero creazioni lessicali isolate, dotate di una particolare connotazione espressiva che le rende accettabili solo in contesti pragmatici circoscritti, e nulla dimostrerebbe l'esistenza di una classe morfologica produttiva. Non molto diversamente, oggi, un autore italiano avrebbe gioco facile nel simulare una *facies* anglicizzante accentuando l'uso del suffisso *-ation*. Ma la *Svaluation* di Adriano Celentano o il *Rieduchescional Channel* di Corrado Guzzanti, pur essendo forme pragmaticamente efficacissime per gli scopi che si prefiggono, funzionano solo entro condizioni di significatività molto ristrette e restano prive di conseguenze sulla morfologia produttiva dell'italiano.

4.2. Dal latino classico all'epoca tarda

I dati presentati nei capitoli successivi appaiono meno problematici. Nel Capitolo 3, l'A. evidenzia l'eccezionalità di *-izare* / *-issare* / *-idiare* negli autori di età classica, che attestano soltanto quattro lemmi (pp. 87-91): *citharizare* "suonare la cetra" (Nep. *Epam.* 2), *gargarizzare* / *-idiare* "fare gargarismi" (Varro *l.l.* VI 96; *epist. ex Non.* 144 M), *rhetorizzare* "parlare come un retore" (Pompon. *atell.* 83 ex Non. 166 M), *trullizzare* / *-issare* "intonacare, imbiancare a calce" (Vitruv. *passim*). Si noti la loro completa assenza non solo nella poesia epica, elegiaca o satirica ma anche nell'oratoria, nella trattatistica filosofica e (quasi completa) nella storiografia. Ancora una volta, due dei quattro lemmi sono *hapax* (*citharizare*, *rhetorizzare*) e due delle poche attestazioni complessive giungono da frammenti traditi da grammatici tardi (*rhetorizzare*, *gargarizzare*). Tuttavia, anche se discussa nel capitolo successivo, pertiene a questo periodo la testimonianza di Svetonio (*Aug.* 87) sull'uso augusteo di *betizzare* in luogo di *lathanizzare*, che fissa il primo attendibile termine *post quem* per sostenere un'effettiva circolazione di queste forme nel *sermo cotidianus*. Anche in quello delle classi elevate però, dato che il *princeps* stesso usa *betizzare* e soprattutto – ed è questa la peculiarità di Augusto che qui Svetonio sta rilevando – lo mette per iscritto. Ciò a riconferma che l'asse di variazione pertinente

alla distribuzione di queste forme non è quello diastratico, con l'opposizione 'classi basse vs. classi alte', ma quello diafasico, dettato dalla loro specifica caratterizzazione in termini di registro.

Occorre precisare, inoltre, che il passo in esame non attesta genericamente la circolazione nel parlato di età augustea di forme in *-izare* / *-issare* / *-idiare*, ma solo di quelle in *-izare*. In fase classica, l'arcaico *-issare* continua a ricorrere in un commediografo (*rhetorissare* in Pomponio) e in due tecnicismi: *trullissare* appartiene al lessico dell'edilizia (e compare solo in Vitruvio a fianco di *trullizare*), *gargarissare* a quello della medicina (Varrone lo riconduce esplicitamente al greco ἀναγαργαρίζεσθαι, che è termine medico del *corpus* ippocratico). E proprio *gargarissare*, in epoca successiva, è oggetto di un commento nell'epistolario di Fronto che avrebbe meritato esplicita menzione. In una lettera del 144-145 d.C., Marco Aurelio scrive al maestro di aver curato il proprio mal di gola facendo gargarismi: *fauces foui, potius quam dicerem gargarissauī, nam est ad Nouium, credo, et alibi* (Front. ep. IV 6,1). Il futuro imperatore, dunque, preferisce dire di essersi "curato la gola con fomenti" ed evita deliberatamente l'impiego di *gargarissare*, che "infatti ricorre presso Novio" – di nuovo, in un commediografo. Di contro, *gargarizare* è frequente in Celso, Plinio il Vecchio e Scribonio Largo.

Una volta di più, tutto ciò suggerisce di disgiungere le sorti dell'arcaico *-issare* da quelle di *-izare* e *-idiare*: cronologicamente e non solo. L'alternativa, infatti, non può essere il quadro sociolinguistico tracciato dall'A., che mira a ricomporre le vicende delle tre forme sull'asse della variazione diastratica, facendo di *-issare* una variante del suffisso in uso nel parlato delle classi basse fin dai tempi di Plauto. Piuttosto, se Marco Aurelio, certo non tacciabile di 'antiellenismo', rifugge *gargarissare* perché impiegato da Novio, anziché ad un presunto 'antiellenismo' delle classi letterate (cf. *supra*, § 3), la scomparsa dei derivati in *-issare* a partire dai testi classici sarà dovuta alla loro caratterizzazione come artifici di sicuro effetto che i registri comici arcaici utilizzavano per *graecissare* a buon mercato. Il che, però, non consente di inferire alcunché circa una loro produttiva diffusione nel parlato delle classi basse in fase arcaica (cf. sopra, § 4.1). Al contrario, il raffronto tra il passo di Svetonio sui vezzi linguistici di Augusto e il resto della docu-

mentazione in nostro possesso, delineano una situazione in cui, almeno a partire dall'età augustea, sono piuttosto le forme in *-izare* a far parte del *sermo cotidianus*, anche di quello delle classi elevate, seppur tendenzialmente evitate nello scritto. D'altra parte, *teste* Cicerone (cf. *supra*, § 3), le classi letterate potevano pur sempre scrivere tali forme direttamente in greco in contesti di *code-switching*.

I dati del Capitolo 4 mostrano, per l'alto impero, una situazione ancora nel complesso immutata. Delle quattordici forme (due delle quali sono i già citati *betizare* e *lathanizare*)⁵ dodici sono *hapax* e sono in larga misura traslitterazioni di tecnicismi greci in Plinio (con morfologia greca: e.g., Plin. *nat.* XXXIV 3,8: *hepatizon* "del colore del fegato"; XXXVII 7,93: *amethystizontas* "del colore dell'ametista"), che l'A. giustamente inquadra come 'occasionalismi' «que no vuelven a aparecer en la lengua» (p. 95). Due dei dodici *hapax* sono, invece, ancora forme in *-issare*: i petroniani *exopinissent* "pensino, credano" (Petron. LXII 14: è il racconto di Nicerote dell'episodio del licantropo) e *excatarissasti* "mi hai ripulito (?)" (Petron. LXVII 10: a parlare è un altro liberto, Habinna). Assieme a *catomidiari*, queste due attestazioni risultano funzionali all'argomentazione dell'A., che infatti le enfatizza nei seguenti termini: «Las variantes *-idiare* e *-issare* se manifiestan entre los autores de la literatura mas vulgar: Petronio, por ejemplo, tiene *catomidiare*, *excatarissare* y *exopinissare*» (p. 106). Anche a prescindere dalla sommaria qualifica di autore «de la literatura mas vulgar» attribuita a Petronio, *exopinissent* è «forme inédite et obscure» e «figure dans un passage corrompu» (Biville, 1990: 115); *excatarissasti* «pose de nombreux problèmes, d'étymologie, de phonétique, et de sémantique» (Biville, 1990: 120); *catomidiari* non esiste (cf. nota 5). In aggiunta, l'iper caratterizzazione morfologica di *exopinissent* e *excatarissasti* le rende fortemente

⁵ Un quindicesimo lemma, *mangonizare* "adornare, abbellire" (pp. 104-105), sembrerebbe, di nuovo, da espungere dal computo degli esempi. In tutte e tre le sue ricorrenze, infatti, tanto la classica edizione di MAYHOFF (1892-1909) quanto l'edizione Loeb di RACKHAM (1938-1963) leggono *mangonicare* (Plin. *nat.* IX 168: *mangonicatas*; XXIII 26: *mangonicat*; XXXII 135: *mangonicauit*). Anche *catomidiari* "fustigare" (Petron. CXXXII; pp. 100-101), che realizzerebbe l'unica attestazione per questo periodo di una forma in *-idiare*, è da correggere in *catomizari* sulla base delle correnti edizioni di riferimento del *Satyricon* (MÜLLER, 2004; SCHMELING, 2020).

sospette di essere invenzioni di Petronio, il quale non farebbe che attingere a un repertorio da commedia per connotare la parlata di liberti in un ambiente greco. Tutto ciò consiglia affermazioni improntate a maggior prudenza rispetto alla seguente: «Tanto *excatarissare* come *exopinissare* nos proporcionan información importante acerca del uso sociolingüístico del sufijo en el latín vulgar del latín del Alto Imperio. Aunque faltan ejemplos de su uso en la literatura, podemos estar seguros de que este se usaba con frecuencia en el habla coloquial» (p. 102). In questa fase, l'unica ragionevole certezza circa la diffusione di queste forme nei registri dell'oralità resta limitata alla testimonianza di Svetonio, e non riguarda *-issare* o *-idiare*, ma *-izare*.

La vera e propria generalizzazione degli esiti di $\text{-}\iota\zeta\omega$ in latino inizia solo più tardi, interessa solo le varianti *-izare* e *-idiare*, e lo spartiacque è segnato dal fiorire della letteratura cristiana, come ben emerge nei Capitoli 5 e 6. La tabella finale con l'inventario di tutte le forme censite nel volume, offre un'utile sinossi dell'andamento complessivo (pp. 208-212; al netto di alcune inesattezze: cf. *infra*, § 5). A partire dal basso impero (Capitolo 5), la dimensione numerica del fenomeno muta ordine di grandezza rispetto ai periodi precedenti, tanto in termini di lemmi, quanto in termini di attestazioni. Si riducono gli *hapax*, alcuni verbi mostrano decine di attestazioni (*euangelizare*, *prophetizare*, *scandalizare*), *baptizare* quasi trecento. Quest'ultimo, per altro, già documenta l'alternanza suffissale *-izare* / *-idiare* che lascia tracce in fase romanza nelle due forme spagnole *bautizar* (< *baptizare*) e *batear* (< *baptidiare*) (pp. 121-123) e qualifica le due varianti del suffisso come forme sociolinguisticamente connotate (pp. 192-193).

La situazione in latino tardo (Capitolo 6) evolve in continuità con il basso impero, sia negli autori cristiani (pp. 149-162) che nella trattatistica tecnica (pp. 162-190): aumenta il numero di nuovi lemmi e aumentano, talvolta in misura ragguardevole, le attestazioni di quelli documentati già in precedenza (e.g., *euangelizare*: 48 > 734; *prophetizare*: 16 > 27; *scandalizare*: 34 > 230; *baptizare*: 276 > 4.925). Non ci sono dubbi che molte di queste forme fossero realmente impiegate anche nel parlato, e non solo perché hanno evidenti continuatori romanzi. In un caso come *baptizare*, i dominî d'uso sono impliciti nella sua stes-

sa natura di predicato performativo all'interno della formula battesimale. Più in generale, per quanto riguarda i testi cristiani, al netto di molti casi in cui «Christian protestations that their humble language reflects the humility of their religion should be treated as apologetics rather than sociolinguistics» (Burton, 2011: 487), resta innegabile e autentica l'attenzione degli autori nei confronti della lingua parlata e nella ricezione delle sue forme (emblematico il caso di Sant'Agostino). Quanto alla trattatistica tecnica tarda, le compilazioni che vanno sotto il nome di Chirone, Apicio o Vegezio, muovono da competenze, presupposti e destinatari ben diversi rispetto a un'enciclopedia come quella di Plinio il Vecchio, che le rendono un genere assai ricettivo rispetto alle forme della lingua d'uso – al netto, in questo caso, di quei tecnicismi che restano circoscritti a un linguaggio settoriale e specialistico.

5. Conclusioni

Nell'affrontare i derivati latini in *-izare* / *-issare* / *-idiare*, il volume pone dunque all'attenzione dei lettori un fenomeno indubbiamente complesso e articolato, non foss'altro che per l'amplissimo arco temporale lungo il quale l'A. ne segue le tracce. La triplice prospettiva 'greco-latino-romanzo' lo rende un utile strumento di lavoro in cui, dalle rispettive angolature, latinisti, grecisti e romanisti potranno trovare numerosi esempi meritevoli di riflessione e approfondimento (anche se, occorre pur dire, alla luce delle considerazioni esposte in § 4.1 e in nota 5, alcuni dati devono essere debitamente riconsiderati). A ravvivare l'includibile dialettica che caratterizza il dibattito scientifico, resta l'obiezione di fondo che si può muovere all'interpretazione proposta, secondo la quale lo sviluppo dei derivati in *-izare* / *-issare* / *-idiare* costituirebbe un fenomeno unitario che si propaga in maniera lineare, progressiva e ininterrotta dal III secolo a.C. al VI secolo d.C. attraverso la lingua parlata dalle classi basse.

Se questo può apparire un tipico caso di carsismo linguistico e continuità sommersa tra il latino arcaico (con *-issare*) e la tarda latinità (con *-izare* / *-idiare*), la spiegazione 'continuista' manca qui di un punto di

partenza certo in fase pre-classica. Sulla base dei dati disponibili, la produttività di queste forme nel parlato delle classi basse in epoca arcaica rimane non dimostrabile. Le forme in *-issare* si configurano, piuttosto, come invenzioni estemporanee dei comici – il che, nella maggior parte dei casi, equivale a dire di Plauto – non direttamente ricollegabili alle successive vicende di *-izare* e *-idiare*, le sole varianti continuate dalle lingue romanze. Ancor più che sul piano quantitativo, si tratta di due fenomeni qualitativamente diversi, sì che nella lunga trafila diacronica che collega il fortunatissimo *-ίζω* del greco agli altrettanto fortunati *-izzare* / *-eggiare* etc. romanzi, il latino si conferma, senza dubbio, «l'anello debole della catena» (Tronci, 2015: 179), con i prodromi delle vicende romanze che si possono cogliere solo a partire dal II-III secolo d.C.

Dal punto di vista editoriale il volume risente, purtroppo, di una certa incuria redazionale, frutto di una poco attenta trasposizione del manoscritto della tesi in forma di monografia a stampa. Se un testo di oltre 200 pagine può comportare la presenza di alcuni refusi, occorre però rilevare come le forme greche ricorrano spesso in *font* diversi anche all'interno di una stessa pagina (e.g., p. 57: ἀττικίζειν; p. 63: δραχμή; p. 66: μαλακός e μαλακίζεσθαι; p. 90: ῥήτωρ; p. 103: ἦπαρ a fianco di ἦπατίζειν, sic; p. 112: ἀγγαρος, sic) e, soprattutto, la loro accentuazione risulti talvolta imprecisa (e.g., i già citati ἦπατίζειν, ἀγγαρος). Si segnala, inoltre, che in tutte le testatine del Capitolo 3 compare la forma (*latín*) *clásic* per (*latín*) *clásico*; che il titolo del quarto capitolo (p. 95) riporta l'intestazione *Capítulo 3*; che i riferimenti interni contenuti nelle note 34, 36, 39, 42 e 44 (pp. 30-33) conservano la numerazione dei paragrafi adottata nel manoscritto originale della tesi di dottorato; che la nota 43 (p. 33) rinvia a una sezione della bibliografia (*Instrumentos bibliográficos*) assente nel volume a stampa. Anche nella tabella finale (pp. 208-212), compare un *acontizare* presente nella tesi ma assente nel volume e, viceversa, manca il *celetizare* riportato a p. 101. Inoltre, *catomidiare*, *excatarissare* e *exopinissare* dovrebbero figurare nella terza colonna anziché nella seconda, e nella terza colonna è da inserire anche *hepatizare* (con il conseguente ricalcolo dei totali finali delle diverse colonne). La bibliografia, infine, palesa i maggiori problemi: diversi sono i titoli non in ordine alfabetico (p. 220: Case-

vitz, 1991; pp. 221-222: Coleman, 1987, 1989, 1993; p. 222: Daviault, 1981 e Deroy, 1956; p. 231: Montero Cartelle, 2007; p. 232: Oksala, 1953; p. 234: Thomason, 2001) o cronologico (p. 233: Rochette, 1997 e Rochette, 1990), oppure notati in maniera incoerente laddove si tratti di più opere di uno stesso autore pubblicate nello stesso anno. A fronte di un riferimento bibliografico sempre citato a testo come 'Coseriu (1977)' risultano in bibliografia quattro voci (1977a: *Principios de la [sic] semántica estructural*; 1977b: *Tradición y novedad en la ciencia del lenguaje*; 1977c: *Principios de semántica estructural*; 1977d: *El hombre y su lenguaje. Estudios de teoría y metodología lingüística*), la prima e la terza delle quali evidente prodotto di un copia-e-incolla.

Bibliografia

- ADAMS, J.N. (2003), *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BIVILLE, F. (1990), *Les emprunts du latin au grec: approche phonétique*. Vol. 1: *Introduction et consonantisme*, Peeters, Louvain.
- BURTON, PH. (2011), *Christian Latin*, in CLACKSON, J. (2011, ed.), *A Companion to the Latin Language*, Wiley-Blackwell, Oxford, pp. 485-501.
- CAVAZZA, F. (1997), *Gellio e i canoni (varroniani?) della Latinitas*, in BERRETTONI, P. e LORENZI, F. (1997, a cura di), *Grammatica e ideologia nella storia della Linguistica*, Margiacchi-Galeno, Perugia, pp. 85-151.
- CLACKSON, J. (2015), *Latinitas, Ἑλληνισμός and Standard Languages*, in «Studi e Saggi Linguistici», 53, 2, pp. 309-330.
- DARDANO, P. (2008), *Contatti tra lingue nel mondo mediterraneo antico: i verbi in -issare/-izare del latino*, in ORIOLES, V. e TOSO, F. (2008, a cura di), *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo*, Le Mani Editore, Genova, pp. 49-61.
- DE NONNO, M. (2017), *Vetustas e antiquitas, veteres e antiqui nei grammatici latini*, in ROCCHI, S. e MUSSINI, C. (2017, eds.), *Imagines Antiquitatis. Representations, Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and the Early Italian Renaissance*, de Gruyter, Berlin / New York, pp. 213-247.

- FRUYT, M. (1987), *L'emprunt suffixale du latin au grec*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 82, 1, pp. 227-255.
- GARCÍA-HERNÁNDEZ, B. (1998), *Diathèse et aspect verbal dans les structures lexicales*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 93, pp. 211-227.
- GOETZ, G. e LOEWE, G. (1882), *T. Macci Plauti Comoediae*. Vol. 2: *Amphitruo*, Teubner, Leipzig.
- SCHMELING, G. (2020), *Petronius, Satyricon. Seneca, Apocolocyntosis* (The Loeb Classical Library, 15), Harvard University Press, Cambridge (MA) / London.
- LEUMANN, M. (1977), *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Beck, München.
- LINDSAY, W.M. (1904), *T. Macci Plauti Comoediae*. Vol. 1, Clarendon, Oxford.
- MAGNI, E. (2017), *Suffix borrowing and conflict through Latin-Greek hybrid formations*, in «Pallas», 103, pp. 283-292.
- MANCINI, M. (2016), *I grammatici, lo standard e il latino arcaico*, in BENEDETTI, M., BRUNO, C., DARDANO, P. e TRONCI, L. (2016, a cura di), *Grammatiche e grammatici. Teorie, testi e contesti. Atti del XXXIX Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Il Calamo, Roma, pp. 85-140.
- MAYHOFF, K. (1892-1909), *C. Plini Secundi Naturalis historiae libri XXXVII*. Voll. 1-5, Teubner, Leipzig.
- MÜLLER, K. (2004), *Petronii Arbitri Satyricon Reliquiae*, Teubner, Berlin.
- RACKHAM, H. (1938-1963), *Pliny. Natural History* (The Loeb Classical Library, 330, 352, 353, 370, 371, 392, 393, 418, 394, 419). Voll. 1-10, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- RIBBECK, O. (1897), *Scaenicae Romanorum Poesis Fragmenta*. Vol. 1: *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, Teubner, Leipzig.
- SCHMOLL, H. (1955), *Die griechischen Verba auf -ίζω*, Universität Tübingen, Tübingen.
- TRAINA, A. (1977), *Forma e suono*, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, Roma.
- TRONCI, L. (2015), *Greco -ίζω e latino -isso/-izo/-idio. Note preliminari per*

- lo studio di un caso di contatto interlinguistico*, in CONSANI, C. (2015, a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano, pp. 173-195.
- TRONCI, L. (2017a), *The dynamics of linguistic contact: Ancient Greek -ízein and Latin -issāre/-izāre/-idiāre*, in «SKY Journal of Linguistics», 30, pp. 75-108.
- TRONCI, L. (2017b), *Quelques remarques pour une reconsidération des verbes latins en -isso/-izo/-idio*, in «Pallas», 103, pp. 293-300.
- TRONCI, L. (2019), *Spunti per una descrizione dei verbi in -eggiare e -izzare: i dati dell'italiano antico in prospettiva diacronica e comparativa*, in «Echo des études romanes», 15, 1-2, pp. 5-29.
- VAN COETSEM, F. (2000), *A General and Unified Theory of the Transmission Process in Language Contact*, Carl Winter, Heidelberg.
- WARMINGTON, W.H. (1936), *Remains of Old Latin*. Vol. 2: *Livius Andronicus, Naevius, Pacuvius, Accius* (The Loeb Classical Library, 314), Harvard University Press, Cambridge (MA) / London.

FRANCESCO ROVAI
Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica
Università di Pisa
Via Santa Maria 36
56126 Pisa (Italia)
francesco.rovai@unipi.it

Francesca Maria Dovetto (2020, a cura di), *Lingua e patologia. I sistemi instabili*, Aracne editrice, Roma, ISBN 9788825527124, pp. 1-510.

Lingua e patologia. I sistemi instabili, volume curato da Francesca M. Dovetto e frutto del terzo convegno napoletano della serie *Tra medici e linguisti* (2018), è il quinto della collana *Linguistica delle differenze*, dedicata all'esplorazione del complesso rapporto fra scienza medica e linguistica. In questa cornice il libro s'inserisce trattando il tema dell'instabilità dei sistemi linguistici, arrivando di conseguenza a toccare anche i binomi di centro/periferia, norma/uso, sano/patologico: questa curatela promuove così un'utile riflessione circa il concetto sfuggente di variabilità della lingua. Come ricordano Dovetto e Albano Leoni, rispettivamente nella *Prefazione* (pp. 11-12) e nell'*Introduzione* (pp. 13-19) all'opera, il rapporto fra regola ed esecuzione, fra periferia complessa e centro stabile della lingua, è mobile, lambito di continuo da «la fastidiosa variabilità, l'imprevisto, l'errore, dunque l'instabilità» (p. 15); lo è in quanto mobile è la massa parlante, della lingua principale fautrice. In quest'ottica, è chiaro che sistemi per natura instabili, come quelli patologici, offrano interessanti spunti per un'indagine della variabilità, o dell'instabilità appunto, del sistema lingua.

Il volume, caratterizzato da un approccio pluridisciplinare, si compone di cinque parti, che declinano il tema ciascuna secondo uno specifico punto di vista. Una prospettiva teorica è quella assunta in *Norme linguistiche tra centro e periferia. Per la pluridisciplinarietà*, mentre, come suggerisce il suo stesso titolo, la sezione *Le patologie del linguaggio tra approccio empirico, storico e storiografico* promuove un approccio storiografico, basato cioè sulla lettura di fonti documentarie quali car-

telle cliniche e/o scritture autografe manicomiali. In *Materiali e metodi* vengono proposti alcuni *corpora* di parlato patologico e non solo; *Progetti e documenti* accoglie contributi vari, di natura principalmente linguistica e psicolinguistica, circa specifiche istanze di deviazione dalla norma nella patologia del linguaggio. Da ultimo, la sezione *Le parole nella cura. Pedagogia, psicologia, medicina e linguistica in dialogo. Testimonianza e discussione* ribadisce la necessità di un dialogo fra *medical* e *human sciences*, sottolineando l'importanza della comunicazione in medicina anche attraverso la testimonianza del paziente. Di seguito, si vedranno nel dettaglio i contributi presentati all'interno di ciascuna sezione.

Il saggio che apre la parte prima della curatela, *I sistemi instabili e un elogio della 'instabilità'* di Emanuele Banfi (pp. 23-99), fornisce la chiave interpretativa dell'intera opera, fungendo contestualmente da prologo e da epilogo del volume: qui l'autore offre una dettagliata analisi delle molteplici forme che la variazione dalla norma può assumere nella vita del parlante, tenendo conto non soltanto dei più estremi casi patologici. Il contributo esamina quegli usi linguistici – fonologici, morfologici, sintattici e pragmatici – detti 'marginali' (p. 22), che in quanto tali costituiscono istanze di instabilità, e volge lo sguardo alla patologia del linguaggio solo nella sua parte finale, come a voler rimarcare quanto il sistema, ovvero la lingua, sia per propria natura prono al mutamento, alla variazione.

Il saggio è aperto da un'utile riflessione di ordine storico-etimologico circa i termini *sistema* e *instabile*, cultismi derivati entrambi da una comune radice i.e. **st^(b)a-*, per *stare*: stare insieme, come gli elementi di un sistema, e allo stesso tempo non stare fermo, ovvero essere instabile (§ 2). Seguono alcune considerazioni circa il rapporto fra norma e uso, ovvero fra il centro del sistema e la sua periferia. Banfi intende illustrare come «il fatto portante del linguaggio [sia] il mutamento e non la struttura» (p. 29), come cioè i confini fra centro e periferia linguistica siano ben più oscillanti di quanto si pensi, e lo fa anche ripercorrendo il dibattito sociolinguistico circa i delicati concetti di norma e standard a partire dalle considerazioni di Coseriu (1952), Berruto (1987) e Romaine (1994).

Come sottolinea Banfi, in tutte le lingue, quale che sia la loro natura tipologica, alligna il germe della mobilità: se la sola variazione dell'altezza tonale di una sillaba in lingue isolanti come il vietnamita è capace di modificarne il significato, è evidente quanto precario sia il patto comunicativo fra locutore e destinatario. Allo stesso modo, anche fenomeni di allomorfia, d'inversione dell'ordine canonico degli elementi sintattici, la polisemia ed i giochi di parole altro non sono che istanze della suddetta mobilità, alla luce della quale trovano una collocazione chiara nel sistema i suoi usi periferici. Fra questi, Banfi cita alcuni fenomeni ricorrenti nell'acquisizione linguistica, sottolineando come l'errore s'insinui proprio laddove il sistema è più instabile: celebre è il caso della polimorfia verbale nell'italiano (per esempio nelle forme suppletive verbali come *vado/andiamo*), capace di indurre in errore tanto il bambino quanto l'adulto. Da ultimo, vengono discussi i casi di instabilità strutturale nella patologia del linguaggio. Dopo aver sottolineato in particolare come il rapporto arbitrario di significazione, acquisito dalle lingue a livello standard, venga necessariamente meno in sistemi disturbati, l'Autore evidenzia quanto «difficile [...] [sia] lo stabilire confini tra le molte, possibili manifestazioni di una proteiforme normofasia e le ugualmente molte, possibili manifestazioni di una ugualmente proteiforme schizofasia» (p. 86).

Il contributo *Stabilità e instabilità della LIS. Alcune riflessioni tra norma e uso* di Fontana e Volterra (pp. 101-122) offre alcune considerazioni circa il ruolo che la comunità parlante gioca nell'assegnare stabilità al sistema linguistico che le è proprio. Le Autrici ripercorrono le tappe che hanno portato all'acquisizione di un prestigio sempre maggiore da parte della Lingua Italiana dei Segni: a lungo considerata mero linguaggio mimico, per questo gregario rispetto a quello orale, a partire dagli anni Ottanta si è affrancata dalla lingua parlata attraverso un *empowerment* graduale, andando così incontro a un vero processo di standardizzazione. In particolare, i modelli di descrizione linguistica della LIS sviluppatasi negli ultimi dieci anni, come quelli di tipo generativista (Cardinaletti, Cecchetto e Donati, 2011) o cognitivista (Volterra *et al.*, 2019), hanno contribuito in maniera determinante al processo. Una volta abbandonati i modelli d'impianto strutturalista,

fondati su una descrizione di tipo oralista delle lingue, anche la comunità scientifica italiana ha finalmente spostato l'attenzione sugli aspetti costitutivi e distintivi della LIS¹. Lo sviluppo di una coscienza metalinguistica da parte della comunità segnante ha, in particolare, contribuito a determinare un mutamento anche nella percezione generale: si è così passati dall' *italiano segnato* alla *Lingua Italiana dei Segni*, una lingua codificata, caratterizzata da sue proprie strutture, veicolata dai *media* e adottata nell'insegnamento scolastico. Le Autrici concludono invitando la comunità ad aprirsi ad un insegnamento meno normativo della LIS, che abbracci dunque più varietà, tenendo conto di variazioni diatopiche e non solo.

Chiude la prima parte della curatela *Parola, linguaggio ed emozioni nelle malattie neurodegenerative. Dalla fisiopatologia agli studi clinici, con uno studio pilota sulla tematizzazione delle emozioni* di Melone, Dovetto, Schiattarella, Guida e Coppola (pp. 123-177). Si tratta di un saggio relativo alla tematizzazione delle emozioni nella malattia di Alzheimer, fondato sullo studio di un caso pilota. Dopo un'introduzione teorica circa i modelli localizzazionisti e psicolinguistici del linguaggio ed una revisione degli studi strutturalisti, funzionalisti e costruzionisti sul *processing* delle emozioni, con particolare riferimento alla malattia di Alzheimer, viene proposto lo studio di un caso condotto presso la II clinica Neurologica dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli. La produzione vocale di una paziente di 80 anni con diagnosi di Malattia di Alzheimer (MA) è stata registrata durante i colloqui medico-paziente, e dunque trascritta e annotata al fine di valutare l'ipotesi di una correlazione fra decadimento cognitivo e incremento del lessico emotivo. L'ipotesi viene confermata a livello qualitativo dai risultati di questo lavoro, che propone un esempio rivelatore di una fenomenologia ancora tutta da indagare.

¹ In particolare, per VOLTERRA *et al.* (2019) i cinque punti intorno ai quali deve ruotare la descrizione di una lingua dei segni sono: continuità fra parola, gesto, azione e segno; iconicità del sistema; centralità di mani, corpo, espressioni del viso, postura delle labbra nel sistema LIS, elementi che, proprio come accade nella lingua orale con prosodia e prossemica, contribuiscono a dotare i segni di significato ed hanno pertanto carattere linguistico; variabilità tipologica delle lingue dei segni; centralità della comunità segnante.

La seconda sezione della curatela raccoglie alcuni contributi di carattere documentario. Nel saggio *Dagli archivi storici la traccia per lo studio della malattia di Alzheimer. Complessità, interdisciplinarietà, linguaggi antichi e nuovi* (pp. 181-202) Bruni, Curcio e Frangipane intendono promuovere un approccio multidisciplinare, volto a coniugare scienza medica e documentazione linguistica: la ricostruzione genealogica mediata dalla consultazione degli archivi storici si è rilevata infatti un metodo fondamentale nello studio delle demenze fronto-temporali e, in particolare, dell'Alzheimer (Bruni *et al.*, 2015).

In *Memorie di guerra dagli archivi manicomiali del Trentino* (pp. 203-234) Serenella Baggio documenta, fra gli altri, il caso di Maria, internata presso il Frenocomio di Pergine Valsugana (TN), commentandone alcuni manoscritti autografi. Baggio sottolinea in particolare come le scritture manicomiali non soltanto costituiscano istanze della varietà di italiano popolare sub-standard, ma mostrino anche il diradamento del rapporto arbitrario e biunivoco di co-dipendenza fra segno e significato. Dal momento che l'italiano popolare è di per sé un sistema instabile, il fatto che coocorra in direzione della mobilità anche la patologia psichiatrica rende simili testimonianze particolarmente ricche di spunti. Ad esempio, negli scritti di questa paziente, Baggio individua fenomeni peculiari, quali sillabazione destrutturante, uso di maiuscole, paretimologie: sembra che nella produzione patologica vengano esasperate quelle stesse marche rappresentative della scrittura popolare, per sua natura strettamente legata alla dimensione grafico-visiva e iconica del linguaggio.

Le cartelle mediche dell'ex ospedale psichiatrico di Girifalco si prestano invece ad un'analisi lessicale nel contributo di Chiaravallotti, Taverniti e Dovetto intitolato *Le cartelle dell'ex ospedale psichiatrico di Girifalco. Lessico, strumenti e terapie* (pp. 235-268). Il fine ultimo delle Autrici è quello di ricostruire il lessico medico della fine del XIX secolo, con particolare riferimento a metodi di contenimento, cure e terapie in uso presso il manicomio del cosentino, e con esso lo spaccato di realtà di cui si fa portavoce.

Da ultimo, il saggio di Serena Dal Maso *Medici al fronte e disturbi della parola. Il caso del mutismo da emozione di guerra* (pp. 269-304),

incentrato sullo studio di una ventina di studi medici pubblicati tra il 1915 ed il 1919 aventi come oggetto casi di mutismo da stress post-traumatico in soldati coinvolti in operazioni militari durante la Grande Guerra, mette in luce come, ancora nella prima metà del Novecento, il linguaggio fosse concepito come mero fatto meccanico, slegato cioè da fattori psichici e/o cognitivi, per lo meno in ambito medico.

In *Materiali e metodi*, parte terza della curatela, vengono presentati e discussi *corpora* di parlato patologico e strumenti impiegati nella valutazione dello stesso. *A corpus of Brazilian Portuguese speech by schizophrenic patients. Preliminary observations* (pp. 307-333) di Rocha, de Almeida Ferrari, Machado Mantovani, Raso e Salgado presenta il C-ORAL-ESQ, *corpus* di parlato schizofrenico brasiliano contenente interazioni medico-paziente. Le registrazioni, analizzate in modo semiautomatico in Praat (Boersma, 2001), sono trascritte in formato CHAT (MacWhinney, 2000) e corredate da annotazioni prosodiche (Moneglia e Cresti, 1997). Studi precedenti hanno difatti dimostrato che nella schizofrenia si riduce il numero di unità illocutive, e con esse quello di *pattern* prosodici, prodotte dai parlanti (Cresti *et al.*, 2015; Dovetto *et al.*, 2015).

In *Afasia e trattamento logopedico in contesto ospedaliero. Riflessioni su norma e competenze* (pp. 335-356) Sara Merlino prende in considerazione l'interazione paziente-famiglia accanto a quella medico-paziente. I dati discussi sono tratti dai *corpora* di parlato patologico francese *Dialogos* e *Interlogos* e sono relativi a due pazienti afasici adulti di 56 e 71 anni. L'analisi condotta segue la prospettiva teorica e metodologica dell'analisi della conversazione. L'Autrice osserva come, nei compiti di *picture description* impiegati nella riabilitazione logopedica alla parola, particolarmente significativi diventino i segnali discorsivi, capaci di manifestare il perdurare della competenza comunicativa del parlante che ha di contro perduto parte di quella linguistica. Anche in questo contributo si evidenziano le ripercussioni positive del dialogo fra scienza medica e linguistica, un dialogo che, nella prospettiva dell'Autrice, può giovare innanzitutto al paziente.

In *SMAAV e DILLO. Nuovi strumenti per la valutazione e il trattamento clinico del linguaggio dall'incontro tra linguistica, lo-*

gopedia e informatica (pp. 357-385) Corsi, Gagliardi e Gregori illustrano il potenziale di due strumenti impiegati nel trattamento dei disturbi del linguaggio dell'età evolutiva e adulta: *Semantic Memory Assessment on Action Verbs*, una batteria psicométrica finalizzata ad indagare l'integrità del sistema semantico-lessicale in riferimento ai verbi d'azione, e *Database Italiano del Lessico per Logopedisti*, un'applicazione web che consente di estrarre liste di parole da impiegare durante la riabilitazione, selezionandole sulla base di criteri come quello grafemico o quello fonemico. Le risorse, elaborate dal LABLITA dell'Università degli Studi di Firenze, sono entrambe innovative per aspetti differenti. In particolare, in SMAAV (Gagliardi, 2014), gli *item* impiegati, desunti dall'ontologia multimediale dell'azione IMAGACT (Moneglia *et al.*, 2012), sono presentati sotto forma di brevi video ed offrono quindi una rappresentazione multimodale e *in itinere* dell'azione che si vuole indagare. Inoltre, la restrizione del campo d'indagine all'ambito semantico-lessicale del verbo intende contribuire a colmare una lacuna delle batterie psicométriche in lingua italiana. Il contributo mette anche in luce la necessità che la comunità scientifica si soffermi sull'elaborazione degli strumenti da impiegare nella riabilitazione.

La parte quarta del volume è dedicata alla documentazione di alcune fra le molteplici istanze di instabilità possibili entro la cornice ampia della patologia del linguaggio. I primi due contributi, *Tratti prosodici nella produzione orale di non udenti italiani* (pp. 389-400) di Patrizia Sorianello e *Variabilità fonetica nelle produzioni di un adulto ipoudente con e senza feedback uditivo* (pp. 401-408) di D'Aco e Meluzzi, trattano alcuni aspetti peculiari che il linguaggio assume in soggetti non udenti. In particolare, Patrizia Sorianello, nel suo studio su soggetti adulti sordi pre-linguali non impiantati, mostra come la mancanza di *feedback* uditivo incida sugli aspetti prosodici della produzione. L'analisi acustica, condotta con Praat su registrazioni di lettura, rivela innanzitutto la presenza di pause silenziose frequenti, di lunga durata ed in posizione inusuale², nella produzione di soggetti

² Sono inusuali quelle pause che cadono in posizioni sintattiche inattese, come ad esempio all'interno del sintagma (MARRA, 2021).

sordi; inoltre, a livello prosodico si osserva una certa alternanza fra monotonia ed eccesso di modulazione della curva intonativa, capace di determinare scarsa coesione prosodica delle unità intonative. Nel saggio di D'Aco e Meluzzi viene analizzata di contro la produzione di un soggetto adulto non udente pre-linguale protesizzato in due condizioni, ovvero con e senza *feedback* uditivo; dal lavoro emerge che il *feedback* dato dall'attivazione dell'impianto comporta conseguenze sul piano segmentale.

Nel contributo di Eugenia Rafaniello, dal titolo *Gli effetti del bilinguismo sul decadimento cognitivo. Il progetto Lingo Flamingo* (pp. 409-419), viene mostrato come l'insegnamento delle lingue in soggetti anziani colpiti da malattie neurodegenerative sia capace di rallentare il processo di decadimento cognitivo. Di ciò si è occupato per primo il progetto *Lingo Flamingo*, nato dalla omonima ONLUS scozzese nel 2014, modello cui si è ispirata l'APS bolognese *Non Perdiamo La Testa*, che a partire dal 2019 offre corsi di lingua rivolti a persone con *Mild Cognitive Impairment* e/o demenza al fine di contrastare l'evoluzione della patologia neurodegenerativa.

Il contributo di Barattieri di San Pietro, Marelli, de Girolamo, Bulgari, Ferrari, Macis e Luzzatti, intitolato *Syntax-semantic interface phenomena in people with schizophrenia. Preliminary results of an eye-tracking study* (pp. 421-432), testimonia la presenza di un deficit nell'elaborazione delle violazioni semantiche a carico del ruolo di Agente in soggetti schizofrenici. I risultati sono desunti da un esperimento di *eye-tracking*, al quale hanno preso parte 27 pazienti adulti d'età compresa fra i 18 ed i 65 anni. L'ipotesi proposta è che la tendenza tipica della schizofrenia a produrre *word salad*, ovvero circonlocuzioni complesse e scarsamente coerenti, derivi da una difficoltà nell'associazione dei ruoli tematici.

Giulia Corsi, in *La valutazione logopedica del disturbo afasico in soggetti bilingui cinese-italiano* (pp. 433-443), sottolinea quanto complessa sia la valutazione afasiologica nei parlanti bilingui, prendendo in esame il caso di due pazienti sinofoni domiciliati in Italia. Nel contributo viene presentata una versione del *Bilingual Aphasia Test*, strumento adottato nello *screening* afasiologico di soggetti bi-

lingui ed elaborato dal LABLITA di Firenze. Il contributo intende sottolineare la necessità di elaborare strumenti che tengano conto della complessità della popolazione cui si rivolgono e, contestualmente, promuovere la formazione di figure in grado di mediare il rapporto medico-paziente nel corso di interazioni bilingui. In *Production of direct object clitic pronouns by Italian children with different acquisition modes* (pp. 445-460) Emanuele Casani discute dell'omissione dei clitici oggetto diretto da parte di varie popolazioni di bambini (*i.e.*, dislessici, con funzionamento cognitivo limite, bilingui), individuando nel fenomeno un buon marcatore di Disturbo Specifico o Primario del Linguaggio. Nell'ultimo contributo di questa sezione, intitolato *Lo studio della parola e dell'anomalia linguistica in C. Lombroso. Fra stabilità 'normale' e instabilità 'deviante'* (pp. 461-469), Marta Muscariello approfondisce il pensiero linguistico di Paolo Marzolo e Cesare Lombroso, soffermandosi in particolare sul concetto di deviazione linguistica, che finisce con l'accomunare follia e genio nella prospettiva di Lombroso.

La quinta e ultima parte della curatela intende sottolineare quanto sia fondamentale nelle interazioni quotidiane, e di conseguenza anche in quelle mediche, la capacità comunicativa dei parlanti. Un atto performativo 'infelice', per dirla con Maura Striano (pp. 473-475), è capace, in contesto diagnostico, di influire negativamente su molteplici fattori: *in primis* sull'atteggiamento del paziente verso il medico, di conseguenza sul suo approccio alla cura. In *La Medicina narrativa tra formazione e pratica clinica* (pp. 481-486) Francesca Marone insiste sulla necessità che ad essere posta al centro della comunicazione nelle relazioni di cura sia la dimensione antropologica; allo stesso modo anche Continisio e Nunziata, nel loro intervento dal titolo *La medicina centrata sul paziente*, sostengono la necessità di passare «dal curare al prendersi cura» (p. 490) nella pratica clinica. Da ultimo, Franca Orletti, nel suo *La Medicina centrata sul paziente e il ruolo della linguistica tra le Medical Humanities* (pp. 495-499), mostra come la linguistica possa assumere un duplice ruolo rispetto alle *medical sciences*: quello di prestare strumenti di analisi alla medicina da una parte, quello di formare i medici in materia di comunicazione dall'altra. La

parte conclusiva del volume, dunque, intende porre l'accento su quali vantaggi concreti possa arrecare l'incontro fra scienze mediche e linguistiche.

Il volume curato da Francesca Dovetto ha vari meriti. In primo luogo, adotta un'ottica pluridisciplinare che lo rende fruibile da un'ampia platea di utenti: si rivolge infatti non solo a linguisti teorici, psicolinguisti e linguisti clinici, ma anche a tutti gli specialisti del linguaggio di ambito clinico, come logopedisti, neurologi e medici in generale. A questi ultimi, in particolare, va il sotteso invito, contenuto nella parte quinta del volume, a ripensare la comunicazione in contesto di cura anche alla luce delle conoscenze maturate in ambito linguistico.

La convinzione che un dialogo tra medicina e linguistica possa apportare vantaggi a entrambe le discipline anima l'intero volume, in cui viene a ragione prestata attenzione agli strumenti clinici impiegati nella valutazione del linguaggio patologico. Ciò costituisce a nostro avviso un ulteriore merito del lavoro, giacché la collaborazione tra linguisti e medici nell'elaborazione e nell'impiego di strumenti e metodi non può che avere ricadute positive, non soltanto a livello epistemologico, ma anche in ambito clinico e riabilitativo.

Il volume ha inoltre il pregio di approcciare una questione linguistica annosa, oltre che molto spinosa – vale a dire i labili confini fra centro e periferia della lingua, fra norma e uso – dal peculiare punto di vista della patologia del linguaggio. Il tema è trattato mediante *exempla* vari, che non solo spaziano dalle caratteristiche acustiche, semantiche e sintattiche del parlato a quelle grafematiche della scrittura, ma toccano anche condizioni patologiche diverse, quali l'Alzheimer, la sordità, il disturbo specifico o primario del linguaggio. Per di più, i dati discussi sono stati raccolti in epoche diverse e secondo paradigmi differenti: da una parte vengono analizzate fonti documentarie, come le cartelle cliniche della prima metà del Novecento, dall'altra produzione elicitata secondo modelli sperimentali. Il fatto che contributi per natura così diversi fra loro muovano in sostanza tutti verso una stessa direzione, ovvero la labilità del confine fra centro e periferia della lingua, qui declinato come rapporto tra

sano e patologico, conferisce all'opera un indubbio valore ed anche una discreta coesione.

In conclusione, questo volume, mostrando l'intrinseca mobilità del linguaggio patologico, invita il lettore a ripensare il binomio centro periferia: in un sistema in cui vige «la decomposizione del tessuto referenziale» (p. 86), l'instabilità diventa categoria fondante della lingua. Laddove viene meno la regola, l'arbitrarietà, non esiste più confine fra centro e periferia, fra uso e norma. D'altro canto, non si potrà ignorare il fatto che, anche in mancanza di regole, si rileva comunque una certa regolarità, come emerge a più riprese dai dati discussi nel libro. Per non fare che qualche esempio, la scrittura manicomiale di Maria (cfr. pp. 203 ss.) non esaspera forse quegli stessi tratti grafematici tipici del parlato popolare? Allo stesso modo, come discusso da Soriano, l'*impairment* uditivo proprio della sordità comporta ripercussioni a livello prosodico comparabili a quelle osservate nei pazienti afasici (Marotta, 2009).

Bibliografia

- BERRUTO, G. (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- BRUNI, A.C., CONIDI, M.E. e ANFOSSI, M. (2015), *Negotiating Alzheimer: Re-thinking history of Alzheimer's disease*, in «Medicina & Storia», 16, 8, pp. 7-28.
- CARDINALETTI, A., CECCHETTO, C. e DONATI, C. (2011), *Grammatica, lessico e dimensioni di variazione nella LIS*, FrancoAngeli, Milano.
- COSERIU, E. (1952), *Sistema, norma y habla*, in «Revista de la Facultad de Humanidades y Ciencias», 9, pp. 113-181.
- CRESTI, E. (2000), *Corpus di italiano parlato*, Accademia della Crusca, Firenze.
- CRESTI, E., DOVETTO, F.M. e ROCHA, B. (2015), *Schizophrenia and prosody. First investigations*, in MANFREDI, C. (2015, ed.), *Models and Analysis of Vocal Emissions for Biomedical Applications - 9th International Workshop*, Firenze University Press, Firenze, pp. 139-142.

- DOVETTO, F.M., CRESTI, E. e ROCHA, B. (2015), *Schizofrenia tra prosodia e lessico. Prime analisi*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 44, 3, pp. 486-507.
- GAGLIARDI, G. (2014), *Validazione dell'ontologia dell'azione IMAGACT per lo studio e la diagnosi del Mild Cognitive Impairment*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Firenze, Firenze.
- MACWHINNEY, B. (2000), *The CHILDES Project: Tools for Analyzing Talk*, Lawrence Erlbaum, Mahwah.
- MAROTTA, G. (2009), *Aspetti fonologici e prosodici nell'afasia di Broca*, in FAVILLA, M.E. e FERRONI, L. (2009, a cura di), *Neurolinguistica e disturbi del linguaggio*, Edizioni Plus, Pisa, pp. 19-38.
- MARRA, F. (2021), *Le cesure del parlato: pause, riformulazioni e conduites d'approche nella produzione di due soggetti affetti da patologie del linguaggio in età evolutiva*, in DONNARUMMA, R. e ROMOLI, F. (2021, a cura di), *Interruzioni e cesure. Fenomeni e pratiche della discontinuità in linguistica, letteratura e arti performative*, Pisa University Press, Pisa, pp. 37-47.
- MONEGLIA, M. e CRESTI, E. (1997), *L'intonazione e i criteri di trascrizione del parlato adulto e infantile*, in BORTOLINI, U. e PIZZUTO, E. (1997, a cura di), *Il progetto CHILDES Italia*, Del Cerro, Pisa, pp. 57-90.
- MONEGLIA, M., MONACHINI, M., CALABRESE, O., PANUNZI, A., FRONTINI, F., GAGLIARDI, G. e RUSSO, I. (2012), *The IMAGACT cross-linguistic ontology of action. A new infrastructure for natural language disambiguation*, in CALZOLARI, N., CHOUKRI, K., DECLERCK, T., UĞUR DOĞAN, M., MAEGAARD, B., MARIANI, J., ODIJK, J. e PIPERDIS, S. (2012, eds.), *Proceedings of the Eighth International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2012)*, European Language Resources Association (ELRA), Paris, pp. 948-955.
- MONEGLIA, M. e RASO, T. (2014), *Notes on language into Act Theory (L-Act)*, in RASO, T. e MELLO, H. (2014, eds.), *Spoken Corpora and Linguistic Studies*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia, pp. 468-495.
- ROMAINE, S. (1994), *Language in Society. An Introduction to Sociolinguistics*, Oxford University Press, Oxford.

VOLTERRA, V., ROCCAFORTE, M., DI RENZO, A. e FONTANA, S. (2019),
Descrivere la lingua dei segni italiana. Una prospettiva cognitiva e sociosemiotica, il Mulino, Bologna.

FRANCESCA MARRA
Dipartimento di Studi Umanistici
Università per Stranieri di Siena
Piazzale Carlo Rosselli 27/28
53100 Siena (Italia)
f.marra@studenti.unistrasi.it

NORME PER GLI AUTORI

Le proposte editoriali (articoli, discussioni e recensioni), redatte in italiano, inglese o altra lingua europea di ampia diffusione, vanno inviate tramite il sistema *Open Journal System* (OJS) collegandosi al sito <http://www.studiesaggilinguistici.it> (ove sono indicate le procedure da seguire), utilizzando due formati: un file pdf anonimo e un file word completo di tutti i dati dell'Autore (indirizzo istituzionale e/o privato, numero telefonico ed e-mail).

Nella redazione della proposta editoriale, gli Autori sono invitati ad attenersi scrupolosamente alle norme redazionali della rivista, disponibili sul sito.

Le proposte di articoli e discussioni dovranno essere corredate da un breve riassunto anonimo in lingua inglese, della lunghezza di circa 15 righe o 1.000 battute (spazi inclusi) e da 3 o 4 parole-chiave che individuino dominio e tema dell'articolo.

I contributi saranno sottoposti alla lettura critica di due *referees* anonimi, e quindi all'approvazione del Comitato Editoriale.

Il contributo accettato per la pubblicazione e redatto in forma definitiva andrà inviato tramite OJS nei tempi indicati dal sistema, sia in formato word che pdf, includendo i font speciali dei caratteri utilizzati.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di dicembre 2022

